This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

GIFT OF

DR. HARRIS KENNEDY

HARVARD COLLEGE LIBRARY

GIFT OF

DR. HARRIS KENNEDY

HARVARD COLLEGE LIBRARY

VOCABOLARIO

POETICO,

IN CUI SI SPIEGANO LE VOCI ED ELOCUZIONI PROPRIE DELLA POESÍA ITALIANA.

Per abbreviare la presente Opera, si son riunite moltissime voci poetiche, sotto alcune regole generali che precedono il Vocabolario.

DI

VINCENZO PERETTI.

IN LONDRA:

NELLA STAMPERIA DI W. E C. SPILSBURY, SNOW-HILL.

1800.

Con Privilegio.

7273.41

HARVARD COLLEGE
Sept 25. 1936
LIBRARY

Dr. Harris Kennedy

RAGIONE

DELL'OPERA.

GIÀ sono parecchi anni passati, che io mi posi in animo di condurre a mano a mano gli studiosi della lingua Italiana, dai primi elementi di questa pregiata favella, sino all'intero possedimento di essa. Per la qual cosa mi diedi primieramente a scriverne la GRAMMATICA, siccome quella che da tutti gl'intendenti è meritamente risguardata come la base fondamentale delle lingue.(*)

(*) Ho creduto di render un omaggio alla verità ed un servizio al Pubblico, col far precedere alla mia grammatica, una sposizione ragionata degli errori che son contenuti nella grammatica di Veneroni, la quale, già da gran tempo, disseminava impunemente nei paesi forestieri, dei principj erronei, opposti alla purità della lingua e alla dottrina de' grammatici classici Italiani; il che può facilmente ivi ve-

Considerando poscia, che le regole del dire poco giovano, se non sono ridotte in pratica coll'esercizio della composizione, ho fatto per tal uopo un CORSO DI TEMI, in cui gradatamente si passa dallo stil facile al difficile, e, per via di annotazioni, illustrate si trovano le frasi e le locuzioni che colla traduzion letterale mal si confanno. Ma, perchè le regole e l'esercizio della composizione acquistino maggior perfezione, egli è di più richiesto, che, chiunque desidera di avanzar daddovero nello studio della lingua, sia in grado di conoscerne e gustarne l'eleganza *che si ammira negli scritti di coloro, da' quali,* al dir del Bembo, *hanno le leggi della lingua che si cerca, e principio e accrescimento e perfezione avuta.* Composi per tal fine il libro che ha per titolo GUIDA *alla pronunzia e all'intelligenza dell'Italiano,* in cui, oltre agli ajuti particolari che si danno per ben pronunziare, vi sono in ogni genere di stile, prose tratte dagli ottimi scrit-

---

dere, chiunque è di sano intendimento. Questa sposizione consiste in venti-cinque osservazioni che furono pubblicate unitamente alla Grammatica, nella prima edizione di Londra del 1795, e ristampate nella seconda del 1798. Incontrarono esse l'approvazione non solo dei Giornali letterari di questa Città, ma ancora quella dei migliori Professori di lingua Italiana, a segno, che, da quel tempo in quà, non mi fu fatta alcuna opposizione o di bocca o per iscritto, in difesa del Veneroni. Ciò che fa più maraviglia si è che, nella ristampa fatta, non ha guari a Londra, di questo Autore, l'Editore di essa, non abbia almeno tentato di scolpare il Veneroni da alcuno dei tanti errori, di cui viene accusato e convinto; ed abbialo di bel nuovo presentato agli occhi del Pubblico, così processato e malcóncio com' egli è.

tori, e, per via delle annotazioni, si rende ragione delle maniere di dire più scelte e più difficili da essi adoperate. Mi giova sperare, che coloro, che non si contentano d'una intelligenza superficiale ed imperfetta della lingua, troveranno ivi con che soddisfare alle loro studiose ricerche. Tuttavía vi sono alcuni i quali, perchè intendono i moderni scrittori Italiani, si lusingano di potere, senz'altro corredo, comprendere, ed anche spiegare altrui qualsivoglia libro venga loro alle mani. Ma, quanto vadano errati costoro, di leggieri si riconosce, qualora essi dallo stil eziandío pulito de' moderni, fanno passaggio a quello degli antichi che al buon tempo fiorirono, da' quali soli trar si possono, come da fonti inesausti, le ricchezze, la purità, l'efficacia e la nobile leggiadría della Toscana favella.

Per diffalta di uno studio ragionato sugli ottimi antichi scrittori, si veggono tutto giorno parecchi, che non sanno distinguere una particella di *ripieno* da una preposizione o da altra parte del discorso, nè la forza comprendono d'una medesima particella ne' suoi differenti significati. Tra vari esempi che potrei addurre a questo proposito, mi contenterò, per brevità, d'un solo. — Volendo Dante, nel principio del Canto trentesimo-secondo del suo Inferno, accennare, quanto difficil cosa sia il descrivere l'Inferno, dice:

Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè DA *lingua che chiami mamma o babbo.*

Cioè: che il descriver l'inferno, (il quale egli pone nel centro dell'universo) non è cosa da farsi scherzando, nè che convenga alla tenera età; o sia, che una tale impresa richiede seria riflessione e maturo giudizio, il quale manca a coloro, che sogliono chiamare i loro genitori, non già col nome di padre e di madre, ma piuttosto con quello di *babbo* e di *manima*, vale a dire ai fanciulli. Il Signor Moutonnet de Clairfond, non intendendo il valore che la particella *da* ha in questo luogo, così traduce il passo citato: *décrire le gouffre, le centre de tout l'enfer, n'est point une entreprise aisée, & que l'on puisse exécuter en se jouant,* SUR-TOUT DANS UNE LANGUE MODERNE ET ENCORE DANS SON ENFANCE.(*)

Dalle cose sin quì dette, parmi di poter dedurre due conseguenze: la prima si è, che non può uno ben intendere la forza della nostra lingua se non l'ha studiata ragionatamente, almeno per qualche tempo, sui prosatori del buon secolo; la seconda, che un tale studio conduce naturalmente all'intelligenza de' migliori poeti, i quali o scrissero in quel secolo, come Dante e Petrarca, o parlarono la lingua del medesimo secolo, come Tasso, Ariosto, e altri.

Per la qual cosa, avendo io fin ora, per quanto le mie deboli forze sostengono, indirizzato gli studiosi alla composizione e all'intelligenza della miglior prosa Italiana, altro non mi rimane, che somministrar loro i mezzi, che stimo più opportuni per ben intendere la poesía.

(*) Si veda la voce *da* nel Vocabolario.

Credono alcuni, che, con una raccolta di passi ricavati dai migliori poeti, si possa appianar la strada all'intelligenza della poesía. Sono stato anch'io per qualche tempo del medesimo sentimento, piuttosto indotto da una certa volgare opinione, che da motivo ragionevole. Ma, dopo matura riflessione, mi è parso, che una simil compilazione risguardar si debba come del tutto inutile, ed aliena dal vero metodo. Imperocchè essa presenta la difficoltà, non la scioglie, siccome quella che suppone lettori di già versati nella poesía; e contiene praticamente quel falso raziocinio che nelle scuole chiamasi *circolo vizioso*. In una parola, una tal raccolta conviene non meno al maestro che non insegna, che allo scolare che non impara, e non si confà in alcun modo col mio intento, che è di agevolare l'intelligenza della poesía Italiana a coloro che non ne intendono bene il linguaggio. Lo stesso, penso io, doversi dire a questo proposito delle raccolte di prose Italiane, ogni qual volta sono destitute dei lumi necessari per ben intenderle.

Ora, avendo noi osservato, non esservi dall' intelligenza della miglior prosa, a quella della poesía che un breve passo, ci resta a vedere, quali sieno le difficoltà che in esso rimangono a superarsi. Sono esse, a mio credere, le voci antiche, le Latine, l'espressioni più recondite della lingua, le parole sincopate o dimezzate, e talora nuove, di cui fece uso il poeta, per servire al metro ed alla rima, e che *licenze poetiche* sono chiamate. Simili voci ed espressioni, le quali per lo più in darno si cercano ne' vocabo-

lari, obbligano non di rado il lettore a rimanersi in secco, se pure non vuol darsi a indovinare ciò che non intende, ed esporsi al pericolo di formar, delle cose che legge, un' idea equivoca o anche diversa da quella dello scrittore.

Per rimuovere queste difficoltà, che, come spine, son quasi inseparabili dalle rose del bel giardino poetico, mi è parso necessario un vocabolario, il quale delle voci e maniere poetiche desse una chiara e succinta spiegazione. L'idea d'un tal lavoro di cui alcuno, ch'io mi sappia, non mi ha per anche dato la traccia, mi sgomentò da principio, e forse me ne sarei rimasto: ma, avendo più riguardo all'altrui vantaggio, che alle mie forze, ci posi la mano, sulla speranza, che, considerando il lettore, quanto dura e faticosa cosa è, l'intraprendere un 'opera affatto nuova, fosse per supplire colla sua benignità e cortesía ai difetti che per avventura vi si trovano, non ostante la massima cura con cui mi ci sono applicato.—Mi diedi per tanto a leggere attentamente i nostri migliori poeti, il Dante, il Petrarca, il Tasso, l'Ariosto e altri; ne notai ed estrassi le voci e l'espressioni che mi parvero più difficili, e ne compilai il presente vocabolario.— Ma, avendo io, mentre m'andava avanzando in questo lavoro, osservato, che molte voci poetiche e soprattutto quelle che riguardano i nomi ed i verbi, avrebbono potuto ridursi sotto una regola, che con ciò verrebbe a scemarsi in gran parte il volume dell'opera, e sarebbonsi di non poca fatica alleviati gli amatori della poesía, ho creduto di dover riunire sotto alcune regole le voci poetiche, le quali si estendono a tutti i

nomi della stessa declinazione e a tutte le persone della medesima conjugazione, o che hanno una qualche rassomiglianza nella loro terminazione poetica; ed ho riserbato pel Vocabolario quelle che isolate si trovano.—Tutte queste regole convien leggere attentamente, prima di far uso del Vocabolario, perchè non s'abbiano poi a ricercare in esso le voci, che non altrove, che nelle regole son contenute. Ed affinchè meglio comprenda il lettore la condotta da me tenuta in questa operetta, egli è pregato di por mente a quanto segue.

1°, Ho spiegato le voci poetiche, non già in Inglese o in Francese, ma bensì in Italiano; perchè non e da supporsi, che intraprenda la lettura de' poeti colui, che non è in grado d'intendere almeno una prosa piana e facile. In fatti chi è, che leggendo nel vocabolario, per esempio, ABBO, *io ho, inf. avere*; FIA, *sarà o sarebbe*, inf. *essere*, ec. abbia bisogno di una maggiore spiegazione in altra lingua.

2°, Il presente libro ha per titolo *Vocabolario Poetico*, e non *Vocabolario Italiano*; e però non contiene tutte le parole che ne' poeti s'incontrano, ma quelle soltanto che son proprie della poesía, e mi rimetto per l'altre, ai vocabolari generali della lingua. Vero è, che vi ho inserito alcune voci che sono usate anche in prosa, ma ciò ho fatto, o perchè sono esse alquanto difficili, o per ovviare all'intelligenza dei vari sensi, talora anche figurati, in cui furono adoperate dai poeti.—Le voci poetiche, di cui è tessuto il corpo di questo Vocabolario, e tutte quelle che servono di esempio alle regole gene-

rali, sono tratte di pianta dai poeti principali della nostra lingua, siccome ho detto; e di essi ho letto e riscontrato, senza risparmio alcuno di fatica, tutti quelli che mi è riuscito di ritrovare in una Capitale, in cui non vi è, ch' io mi sappia, una librería la quale serva ad uso del Pubblico.

3°, Non ho citato, che le voci antiche e Latine che s' incontrano ne' poeti, dal Dante in quà; e troppo lunga ed inutil cosa sarebbe pel fine propostomi, il dar luogo a quelle, che, essendo viete, rancide e affatto disusate, come *beninanza*, *piacenza*, *bellore*, *lucore*, *blasmo*, *meo*, ec.; pure si trovano ne' poeti che precedettero il Dante, voglio dire in Guido Cavalcanti, Farinata degli Uberti, Guittone, M. Cino, M. Pietro delle Vigne, ec. *Siccome quelli che*, al dir del Bembo, *ancor udite non aveano di più vaghe.*

4°, Diconsi *voci Latine* quelle, che essendo prese dal Latino, non sono generalmente adottate, o lo sono solamente da' poeti, come *conjugé*, *conspergere*, *contingere*, ec. Ma non si chiamano Latine quelle, che, ancorchè tali, sono comunemente ricevute e in prosa e in verso, come *amo*, *credere*, *uva*, *dispergere*, e infinite altre. I verbi detti *latini*, ed *antichi*, sono regolarmente difettivi, e non si possono adoperare che nelle persone di cui fecero uso gli ottimi scrittori, o in prosa o in verso. Se a questa verità badato avessero, e badassero i compilatori di vocabolari Italiani, alla voce Inglese *to neglect*, o alla Francese *négliger*, si leggerebbe piuttosto *trascurare*, o *negligentare*, che *negligere*; perchè questi due sono verbi regolari

quanto *amare*; e *negligere* è voce Latina, la quale, da *negletto* in fuori, non so se s'abbia altra persona, che possa usarsi con sicurezza in prosa; e gli studenti non sarebbono con ciò indotti in errore, a dir *negligeva*, *neglesse*, *negligerò*, e simili altre scempiaggini.

5°, I poeti non sono soggetti, siccome i prosatori, alle leggi dell'*s impura*, e dicono, quando lor torna bene, *con studio* in vece di *con istudio*, *non sperimentare* per *non isperimentare*, ec. La ragione di questo si è, che l'addizione grammaticale dell'*i* accresce la parola d'una sillaba; e perciò essi non si servono di quest'addizione, che quando ella riesce comoda al metro del verso.—Lo stesso dee dirsi risguardo agli articoli, nella costruzione de' quali i poeti, massime gli antichi, non furono sempre uniformi, dicendo, esempli grazia, *lo* per *il*, *delli* o *de li* in vece di *dei* o *de'*, di *degli*, ec. Egli conviene pur anche rilasciar alcuna cosa al tempo in cui scrissero, alla loro autorità, ed alla licenza poetica.

6°. In poesía, l'*o* stretto d'una parola può far rima coll'*o* aperto d'un' altra, come, per esempio, *amore* con *cuore*, *glorioso* con *riposo*. Contuttociò, in leggendo, è di mestieri conservare all'*o* il suono stretto o aperto, che conviene alla parola.

7°, Non fo menzione in questo Vocabolario che dei poeti citati dalla Crusca; e penso, che, volendo io dar qualche peso alle mie citazioni, non siami lecito il far altrimenti. Per la qual cosa non dee parere strano ad alcuno se non adduco il celebre Ab. Metastasio, come testo di lingua poetica, quantunque per la morbidezza

de' pensieri, per la naturalezza, forza e nobile espressione de' caratteri e per altre sue rare qualità, egli abbia cotanto illustrato il teatro Italiano. Imperocchè, dopo che, *Leopoldo*, Gran Duca di Toscana, poscia Imperatore, fra l'altre sue cose notabili, soppresse la nobilissima Accademia della Crusca, la quale serviva come di pietra del paragone per distinguere gli ottimi scrittori da quelli che non son tali, e la convertì in un fantasma d'Accademia, detta *Fiorentina* o *degli Apatisti*, non tocca a me il canonizzare, per dir così, tutte le voci e frasi di cui si è servito il Metastasio. E, a vero dire, non so, se tutte l'espressioni da esso usate reggerebbono sempre a martello: tali sono *svenar gli affetti suoi*; *intendersi spezzare il cuore*, e altre.— Comunque sia la cosa, avendo egli generalmente fatt' uso delle licenze e voci poetiche adoperate dagli ottimi poeti, troverà il lettore in questo Vocabolario i lumi necessari per intendere le poesie di questo insigne scrittore.

8°, Oltre alle difficoltà proprie del linguaggio poetico, ve ne sono alcune che nascono dalle perifrasi o sia dalle circumlocuzioni. Per avvezzare i principianti a queste figure sì famigliari ai poeti, ne ho sovente inserito nel vocabolario degli esempi. Che se ho largheggiato in questo, forse più di quello, che, assolutamente parlando, converrebbe a un vocabolario, spero che essi non me ne sapranno mal grado, se pongono mente allo scopo principale di questo mio lavoro, che è di agevolar loro la via all' intelligenza non solo delle voci, ma ancora de' passi più difficili che ne' poeti s'incontrano; che

però a simili esempi va quasi sempre unita la loro spiegazione.

N. B. Una cosa di cui debbo quì avvertire il lettore, si è, che non ha a credersi di trovar sempre il sentimento finito col verso: che anzi avviene non di rado, che il nome o il verbo principale che regge tutto il período, non si trova che dopo parecchi versi; e per ciò è d'uopo continuar la lettura sino al punto o sia alla fine del periodo.

9°, Le difficoltà che provengono dalla storia, dalla geografía, dalla favola, dalle imprese ovvero dall'armi gentilizie e simili, hanno bisogno d'interpreti e non possono formare il soggetto di questo Vocabolario, sebbene io ne abbia incidentemente toccato alcuni punti che s'incontrano ne' poeti classici.—Lo stesso dir si dee dei proverbi volgari e degl'idiotismi Fiorentini di cui tessuti sono alcuni poemi, come *il Malmantile di Lorenzo Lippi* ed altri i quali richieggono, massime pei forestieri, una spiegazione non meno voluminosa dell'opera stessa. Cotali poemi non possono fornir materia alla presente opera, se non che riguardo alle voci poetiche che vi si trovano adoperate: ma si può quindi comprendere quanto grande sia la ricchezza della lingua Toscana, eziandío nello stil comune e volgare.

10°, Mi resterebbe ora a far parola degl'insigni poeti che hanno adornato il Parnaso Italiano: ma sono essi in così gran numero che, volendoli io solamente rammentare, sarei costretto di oltrepassare i limiti convenienti al proemio di quest'operetta. Dirò solamente, che Dante, celeberrimo poeta del buon secolo, è lo

scrittore, che più di tutti gli altri ha fornito materiali, cioè voci poetiche al presente Vocabolario. Tuttavía, essendo egli meritamente ripreso dal Salviati(*) per essersi un po troppo *allontanato dalle leggi della propria favella*, e dal Bembo,(†) perchè *ora le Latine voci, ora le straniere.... ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze..... ora le durissime usò, e talora senza alcuna scelta o regola ne formò*; perciò io non ho da esso tratto che le voci che sono state ricevute dal Vocabolario. Non così fece il Petrarca principe de' poeti lirici e suo contemporaneo, i di cui scritti possono paragonarsi a una sorgente di limpidissime acque, per la purità, vaghezza e scelta delle parole. Contuttociò se si pon mente alla forza, precisione e sodezza dello stile del Dante, ripieno d'una nobile semplicità, leggiadría ed elevazione, di cui egli arricchì la lingua nostra, parlando in poesía di cose spirituali, metafísiche e rimote affatto dai sensi, uno si scorda facilmente dei difetti di cui ho fatto menzione: anzi sarebbe, ciò non ostante, e senza contrasto alcuno, il massimo de' poeti Toscani, se, fra tante, quasi direi, soprumane qualità che lo distinguono dagli altri, non foss'egli in parecchi luoghi della sua *divina Commedia* oscuro a segno, che a mala pena riesce intelligibile colla scorta degl'interpreti.—Ma egli è ormai tempo ch' io metta la mano al lavoro.

(*) Avvert. lib. 12.
(†) Lib. 2. della volgar lingua.

REGOLE GENERALI,

Per riconoscere moltissime Voci Poetiche.

Nelle seguenti regole si scoprono, in un batter d'occhio e come in un quadro, le alterazioni e terminazioni poetiche risguardanti vari nomi della stessa declinazione, certe persone de' verbi della medesima conjugazione ed altre maniere di dire, le quali, se ad una ad una si esponessero, ingrosserebbono più del doppio il presente volume, senza pro alcuno del lettore, anzi con sua grandissima noja e fatica. E sebbene alcune di queste voci si trovino talora adoperate in prosa, massime dagli antichi; contuttociò, in oggi, elle sono piuttosto della poesía che della prosa, ed il conoscerle giova grandemente non solo all' intelligenza de' poeti, ma ancora a quella degli antichi ottimi scrittori, da cui i poeti le hanno tratte. Le voci de' nomi, de' verbi, ec. che non possono riunirsi sotto una regola, si sono inserite nel Vocabolario, come si trovano presso i poeti.

DE' NOMI.

1. *Ade* o *ate* per *à*.
2. *Ude* o *ute* per *ù*.

Regola I^a^. I nomi terminanti in *à* ó in *ù* accentato, cangiano spesso *à* in *ade* o *ate*, e *ù* in *ude* o *ute*. Così

1. *Città* si dice *cittade* o *cittate*; pl. *cittadi*, ec.

Età	*etade*	o *etate.*
Libertà	*libertade*	o *libertate,* ec. ec.
2. *Virtù*	*virtude*	o *virtute*; pl. *virtudi,* ec.
Gioventù	*gioventude*	o *gioventute.*
Servitù	*servitude*	o *servitute,* ec.

Così Dante, volendo dire che la *probità* o sia la virtù de' padri rare volte passa ne' figli, perchè Iddio, che solo la dà, vuole che da lui si chiami, in questo modo si esprime purg. c. 7.

Rade volte risurge per li rami
L'umana PROBITATE; *e questo vuole*
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Questa regola si estende a tutti i nomi che in Latino hanno la terminazione in *as atis,* come *civitas civitatis*; e in *us utis,* come *virtus virtutis.* Si veda la Gram. pag. 103 et 104.

---

1. *Ai* per *ali,* dal sing. in *ale.*
2. *Ei* per *elli,* dal sing. in *ello.*
3. *Uoi* per *uoli,* dal sing. in *uólo.*
4. *Uo'* per *uoi,* dal sing. in *úo.*

REGOLA IIª. I nomi mascolini che hanno le terminazioni sopraddette al singolare e al plurale, mutano sovente la terminazione del plurale, siccome si è accennato di sopra, e meglio si vede negli esempi che seguono.

1. *Animai*	per	*animali,* sing.	*animale.*
Mai		*mali,*	*male.*
Strai		*strali,*	*strale.*
Mortai		*mortali,*	*mortale.*
Corporai		*corporali,*	*corporale,* ec.

2. *Fratei*	per	*fratelli,*	sing.	*fratello.*
Augei		*augelli,*		*augello.*
Stornei		*stornelli.*		*stornello,* ec.
3. *Figliuoi*	per	*figliuoli,*	sing.	*figliuolo.*
Lacciuoi		*lacciuoli,*		*lacciuolo,* ec.
4. *Suo',*	per	*suoi,*	sing.	*suo.*
Tuo'		*tuoi*		*tuo,* ec.

Nota. Egli accade, che l'*i* d'*ai*, siccome quello di *oi*, si trova solamente accennato dall' apostrofo, dicendosi: *ma'* in vece di *mai* per *mali*; *ta'* per *tai* o *tali*; *morta'* per *mortai* o *mortali*; e leggesi nel Petrarca:

Che giova, amor, TUO' *ingegni ricercare?*

cioè: che giova, o amore, l'andar ricercando i *tuoi* ingegni, o le tue arti? Il che vedesi fatto piuttosto per vezzo di lingua e di pronunzia, che per altra ragione che dar se ne possa. *Cortic.*

REGOLA III^a. Usano i poeti di troncar la lettera finale di molti nomi, per abbreviar la parola di una sillaba. Da questo troncamento avviene, che il plurale non si discerne dal singolare, che dall' articolo o dal senso, e dicono:

Ben	per	*bene*	sing. o	*beni* plur,
Cuor		*cuore*		*cuori.*
Can		*cane*		*cani.*
Guerrier		*guerriere*		*guerrieri.*
Orribil		*orribile*		*orribili.*
Uman		*umano*		*umani.*
Cavalier		*cavaliere*		*cavalieri,* ec. ec.

Così Dante, Parad. canto 13.

Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi che son molti, e i BUON *son rari.*

I buon, cioè *i buoni*; e il Tasso, c. 1.

Ma il vecchio re ne' già VICIN *perigli*
Volge nel dubbio cuor fieri consigli.

Ne' vicin perigli, cioè ne' vicini pericoli.

Esmo per *ésimo.*

REGOLA IV^a^. I nomi terminanti in *ésimo* perdono tal volta l'*i* d'*esimo,* e dicesi:

	per	
Battesmo		*battésimo.*
Centesmo		*centésimo.*
Medesmo e medesma	*medesimo,*	*medesima.*
Millesmo e millesma	*millesimo,*	*millesima.*
Incantesmo		*incantésimo.*
Cristianesmo		*cristianésimo,* ec.

REGOLA V^a^. La terminazione del plurale mascolino in *i* si trova alcuna volta cangiata nell' antica e femminina terminazione *ŏra*; leggesi in Dante, Sannazaro ed altri:

	per	sing.
Rámora	*rami,*	*ramo.*
Prátora	*prati*	*prato.*
Fiúmora	*fiumi*	*fiume.*
Fatora	*fati*	*fato.*
Costumora	*costumi*	*costume.*
Dumora	*dumi*	*dumo,* ec.

DE' VERBI.

ia per *iva.*

REGOLA VI^a. La terminazione in *iva* che è propria dell' imperfetto indic della terza conjugazione, si cangia spesso in *ía,* come:

Copría	per *copriva,*	inf. coprire.
Moría	*moriva*	morire.
Condía	*condiva*	condire.
Uscía	*usciva*	uscire.
Venía	*veniva*	venire.
Inaspría	*inaspriva*	inasprire, ec.

1. *Ieno* o *ien* per *evano* o *ivano.*
2. *Eno* o *en* per *evano.*

REGOLA VII^a. I verbi della seconda conjugazione in *ere* e della terza in *ire,* ricevono alcuna volta la terminazione *ieno* o *ien,* in vece di *evano* o *ivano,* nella terza persona plur. dell' imperfetto indicativo; e si legge:

Avieno	per *avevano.*
Potieno	*potevano.*
Vedieno	*vedevano.*
Giacieno	*giacevano.*
Venieno e venien	*venivano.*
Movienси	*si movevano,* ec.

Così il Tasso .....*di sua bocca* USCIENO.
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi. Cioè; i fiumi d'eloquenza uscivano dalla sua bocca più dolci che mele o miele.

2. *Eno* o *en* per *évano* si trova anche usato nella stessa persona del medesimo tempo, come;

Avéno o *aven* per	*avevano*,	inf. avere.
Facéno o *facen*	*facevano*	fare, ec.
Dicen	*dicevano*	dire.
Toglién	*toglievano*	tógliere.
Giacen	*giacevano*	giacére.
Poten	*potevano*	potere.
Traen	*traevano*	trarre.
Stupefacensi	*si stupefacevano*	stupefarsi, ec.

Così disse Dante, Purg c. 13.

I quali andavan e non SAPEN *dove* ; e c. 23 :

PAREN *l'occhiaje, anella senza gemme.* Cioè, le occhiaje o sia le cavità de' loro occhi *parevano* anelli senza gemme.

Nota. 1°, Sebbene *fare* e i verbi da esso derivati sieno della prima conjugazione ; tuttavía, dicendosi dagli antichi *facere* alla maniera de' Latini, non è maraviglia ch' essi abbiano dato a questi verbi la terminazione suddetta in *en*, come ai verbi della seconda.—2°, *Avieno* si trova usato dell' Ariosto, c. 20, in vece di *avessero* ; e Dante, per servire alla rima o al metro, disse *pioven, gioveno, moveno*, in luogo di *piovono, giovano, muovono*, all' indicativo.

Eo per *è*.

REGOLA VIII^a. I passati de' verbi terminanti in *è* nella terza persona singolare, cangiano alcuna volta *è* in *eo*, come :

Battéo	per *battè*,	inf.	battere.
Féo	*fè*, sinc. di	*fece*,	fare.
Perdéo	*perdè*		perdere.
Poteo	*potè*		potere.

Nota. Sebbene *cadére* faccia nella terza persona suddetta *cadde* e non *cadè*; tuttavìa si trova *cadéo* in vece di *cadde*,

---

Io e talvolta *ie* per *ì*.

Regola IX^a^. I verbi della terza conjugazione che hanno la terza persona del sing. del passato in *ì* come *sentì*, cangiano sovente *ì* in *ío*; e talvolta anche *ío* in *ie*: ma questo secondo cangiamento si fa solamente per conto della rima, siccome osserva il Volpi. Esempi:

Ardío per	*ardì*	inf. ardire.
Sentío	*sentì*	sentire.
Uscío	*uscì*	uscire.
Gío	*gì*	gire.
Fallío	*fallì*	fallire.
Unío	*unì*	unire.
Incrudelío	*incrudelì*	incrudelire,ec.
E udíe	*udío* o *udì*	udire.
Partoríe	*partorío* o *partorì*	partorire.
Sofferíe	*sofferì* o *soffrì*	sofferire, ec.

---

1. *Áro* o *ar*
2. *Orno*, *oro* o *or*

} per *árono*.

Regola X^a^. I verbi della prima conjugazione in *are*, i quali, nella terza persona plur. del passato, finiscono in *arono* come *amarono*, cangiano generalmente la loro terminazione, in *aro* o in *ar*; e talvolta in *orno*, *oro* o in *or*, massime quando la parola s'incorpora con un pronome congiunto; e dicesi per esempio:

1. *Cantaro* e *cantar*, per cantarono.
   Ascoltaro e *ascoltar* ascoltarono.
   Vendicaro e *vendicar* vendicarono.
   Andaro e *andar* andarono.
   Assomigliaro e *assomigliar* assomigliarono, ec.
2. *Andorno* per andarono.
   Placorno placarono.
e *Lagrimoro* lagrimarono, ec.

Le terminazioni in *orno* essendo seguite da un pronome congiunto, perdono l'ultima sillaba *no*; e le terminazioni in *oro*, nel medesimo caso perdono solamente l'*o* finale; e perciò si legge nal Dante, inf. c. 33, *levorsi* per *si levorno*, cioè si levarono; e l'Ariosto disse, c. 18, Ott. 162.

Ottanta mila corpi NUMEROSE,
Che fur quel dì messi per fil di spada:

cioè si numerarono, o si contarono 80,000 corpi, che furono quel giorno messi a fil di spada. In questo esempio, l'*o* finale di *numerero*, è troncato, per conto del pronome congiunto *se*; e *se* vi sta in luogo di *si*, come siam per vedere nella regola 12ª.

N. B. Per non confondere la terminazione in *ar* sincope di *are* infinito, con *ar* sincope di *aro* passato, convien por mente piuttosto al senso del discorso, che alla parola medesima; imperocchè, *cantar*, per esempio, in certi luoghi vale *cantare*, in altri, *cantarono*. Non è difficil cosa il ravvisare l'infinito de' verbi della prima, nella desinenza in *ar*, la quale si usa continuamente anche in prosa: ma non è così facile il riconoscervi la persona del passato, se non si bada a questa regola. In quest' ultimo senso

disse l'Ariosto *serbarla* per *la serbarono*; il Tasso: *prima i Franchi* MOSTRARSI, cioè prima o primieramente *si mostrarono* i Franchi, o sia, i Franchi furono i primi a passar la mostra o la rassegna; e il Dante, Purg. c. 5. *Corsero 'ncontra a noi e* DIMANDARNE; cioè, corsero incontro a noi, e *ne* o *ci dimandarono*. Queste maniere di dire sono usitatissime presso i poeti.

Iro o *ir* per *irono*.

REGOLA XI^a^. Ciò che si è detto nella precedente regola dei passati della prima in *aro*, ec., dee applicarsi ai medesimi tempi e alle medesime persone dei verbi della terza conjugazione in *ire*, delle quali mi basterà quì per ogni cosa, l'addurre alcuni esempi.

Partiro	e *partir*	per	partirono.
Udiro	e *udir*		udirono.
Usciro	e *uscir*		uscirono.
Assaliro	e *assalir*		assalirono.
Proferiro	e *proferir*		proferirono. ec., e il

Tasso disse:

FERIRSI *alle visiere, e i tronchi in alto Volaro*. Cioè, si ferirono alle visiere, e i tronchi, o i pezzi del legno della lancia volarono per l'aria. Si veda il *N. B.* della regola precedente.

---

1. *e* per *i*.
2. *i* per *e*.
3. *e* per *a*.

REGOLA XII^a^. Sebbene le lettere finali *e*, *i* ed *a* servano a qualificare varie persone de'

verbi, e non sia lecito in oggi il dir in prosa, per esempio, *avesse* in vece di *avessi*, nè *avessi* per *avesse* (il che pur fecero alcuni antichi) nè *ame* per *ama*; contuttociò i poeti trasgrediscono spesso, e senza censura queste leggi grammaticali, massime quando ciò torna bene alla rima. E non solamente fanno essi questo cangiamento ne' verbi, ma sovente ancora cangiano in *e* la lettera *i* dei pronomi affissi ai verbi, senza che sieno seguiti da un altro pronome. Finalmente s'incontra qualche volta ancora la finale *e* in luogo di *a*. Egli è evidente, che in tutti questi casi si dee giudicare del valor della parola, non già dalla lettera finale, ma bensì dal senso del discorso, siccome sono per dimostrare separatamente con vari esempi.

1. *Mostre*	per *mostri*,	inf.	mostrare.
Rivele	*riveli*		rivelare
Falle	*falli*		fallare.
Impliche	*implichi*		implicare.
Andasse	*andassi*		andare.
Guidasse	*guidassi*		guidare, ec.

Così Dante, Purg. c. 17, v. 46: *I' mi volgea, per veder ov' io fosse*, cioè *io fossi*. Esempi dei pronomi affissi ai verbi:

Calme	per *mi cale*,	inf.	calere.
Valme	*mi vale*		valere.
Scusarme	*scusarmi*		scusare,
Farte	*farti*		fare.
Giovarte	*giovarti*		giovare.
Levosse	*levossi*,	cioè	si levò.
Trovosse	*trovossi*,	cioè	si trovò, ec.
2. *Fossi*	*fosse*.		
Nuocessi	*nuocesse*.		
Uccidessi	*uccidesse*, ec.	ec.	

Così, volendo descrivere il Petrarca, quanto soavemente albergasse Amore negli occhi di Madonna Laura, dice:

Nè credo già che Amore in Cipro AVESSE
O in altra riva sì soavi nidi. Cioè: e non credo che Amore AVESSE in Cipro o in altro paese, nidi sì soavi, vale a dire ricetto o stanza sì dolce, sì piacevole.

3. Il cangiamento dell' *a* in *e* si fa più di rado, ma pur si fa. Così il Sannazaro disse: *se 'l giudizio mio non* FALLE, cioè *falla*, dall' infinito *fallare*; e l'Ariosto, Canto 10, ot. 7:

Ben è felice quel, donne mie care,
Ch' esser accorto all' altrui spese IMPARE. Cioè: ben è felice quello o colui, che impara ad esser accorto a spese altrui.—Lo stesso potrebbe anche dirsi del cangiamento dell' *i* in *a*. Così Dante, parad. c. 26.

Opera natural è ch' uom FAVELLA:
Ma così o così, natura lascia
Pur fare a voi, secondo che v' abbella.

Ove *favella* sta in vece di *favelli*, cioè: è cosa naturale che l'uomo favelli o parli una lingua qualunque siasi; ma la natura lascia all' arbitrio dell' uomo il parlare piuttosto una lingua che un' altra, conforme più gli piace.

---

1. *Ría* per *rebbe*.
2. *Rían, riéno* o *rien*, per *rebbono*.

REGOLA XIII^a. Gli ottativi o sia i tempi condizionali de' verbi, mutano sovente la terminazione della terza persona del sing. *rebbe*, in *ría*;

e la terza del plurale *rebbono* o *rebbero*, in *rian*, *rieno*, o *rien*; e ciò non solo presso i poeti, ma ancora presso gli antichi prosatori; e si legge:

1.	*Avría*	per *avrebbe.*
	Saría	*sarebbe.*
	Devría	*dovrebbe.*
	Mutería	*muterebbe.*
	Parría	*parrebbe.*
	Spegnería	*spegnerebbe.*
	Torría	*torrebbe*, ec. ec.
2.	*Avrían*	*avrebbono.*
	Muterían	*muterebbono.*
	Rimarrían	*rimarrebbero.*
Fariéno e	*farién*	*farebbono.*
	Ardiriéno	*ardirebbero.*
Torriéno	*torrién*	*torrebbono.*
	Sarien	*sarebbero*, ec.

Sino o *sin* per *sero.*

Regola XIV^a. Le terze persone plurali dell' imperf. del soggiuntivo, le quali finiscono regolarmente in *sero*, mutano alcuna volta *sero* in *sino* o *sin*, come:

Avessin	per *avessero.*
Fossin o *fussin*	*fossero.*
Potessin	*potessero.*
Sanassin	*sanassero.*
Mandastin	*mandassero.*
Vedessino, vedessin	*vedessero.*

Ono o *on* per *ero*.

REGOLA XV^a. Alcune delle terze persone plurali terminanti in *ĕro*, cangiano qualche volta *ero* in *ono* o in *on*, come:

Diedono	per *diedero*	inf.	dare.
Presono	*presero*		prendere.
Ebbon	*ebbero*		avere.
Colson	*colsero*		cogliere.
Trasson	*trassero*		trarre.
Fusson	*fussero*	o *fossero*,	ec.

Gn per *ng*.

REGOLA XVI^a. Avviene sovente che i poeti, per servir alla rima, traspongono nei due presenti dei verbi le lettere *ng*, dicendo *gn* in vece di *ng*, come:

Vegno	per *vengo*	inf.	venire.
Tegna	*tenga*		tenére.
Rimagna	*rimanga*		rimanere.
Sospigne	*sospinge*		sospingere.
Giugna	*giunga*		giungere.
Pugna	*punga*		pungere,
Pogna	*ponga*		porre.
Convegna	*convenga*	}	convenire, ec.
Convegnon	*convengon*	}	

Nota. 1°, Sebbene i verbi che hanno l'infinito in *gnere* e in *ngere*, come *pugnere* e *pungere*, *piagnere* e *piangere*, *giugnere* e *giungere*, ec. abbiano al presente dell' indicativo alcune persone di doppia terminazione, e dir si possa anche in prosa *pugni* e *pungi*, *giugne* e *giunge*, ec.; egli è

però vero, che in prosa s'ha a dire *vengo* e non *vegno*, *giungo* non *giugno*; che al soggiuntivo si dice *punga*, *pianga*, ec.; e che il contrario non è che della poesía —2°, Si trova anche *vegne* in vece di *vegna* o *venga*: ma, il cambiamento dell' *a* in *e*, dipende della Reg. XII[a].

---

1. *gli* per *lg*.
2. *ggia* per *gga*.
3. *agge* per *ae*.

REGOLA XVII[a]. Ciò che abbiam detto, nella regola precedente, riguardo ai due presenti dei verbi che contengono le lettere *ng*, dee pur anche dirsi dei medesimi tempi, ma con diversa alterazione di lettere, dei verbi, che contengono le lettere *lg*, *gga*, ed *ae*, il che meglio si comprenderà cogli esempi.

1. *Doglio*	per *dolgo*	inf.	dolere.
Toglia	*tolga*		tógliere.
Doglia	*dolga*		dolére.
Assaglia	*assalga*		assalire.
Assaglion	*assálgono.*		
2. *Sottraggia*	*sottragga*		sottrarre.
Chieggia	*chiegga*		chiedere.
Reggia	*regga*		reggere.
Provveggia	*provvegga*		provvedere.
Eleggia	*elegga*, ec.		eleggere.
3. *Tragge*	*trae*		trarre.
Sottragge	*sottrae*, ec.		

Nota. Molte di queste alterazioni s'incontrano negli antichi prosatori, ma in oggi non si usano comunemente che in poesía. Ad esse possono ridursi *chieggiono* per *chieggono* o *chiedono*;

caggiono per *cadono*; *chieggio*, *veggio* per *chieggo* o *chiedo*, *veggo* o *vedo*, che spesso s'incontrano nel Dante.

---

1. *l* per *r*.
2. *m* per *n*.

Regola XVIII[a]. Per servir alla rima, e più ancora per vezzo e dolcezza di lingua, si usa spesso una delle suddette lettere per l'altra, e dicesi per esempio,

1°, *Costallo* per *costarlo*.
Provallo *provarlo*, ec; e leggesi nell' Ariosto, c. 43, ott. 46:

Ch' essendo causa del mio mal stata ella
I' l'odiai sì, che non potea VEDELLA.—*Vedella*, cioè vederla.

2°, *Pommi* per *ponmi*, poni me.
Viemme *vienme*, mi viene.
Tiemme *tienme*, mi tiene o tiene me.
Famme *fanme*, mi fanno.

In questi tre ultimi esempi, la sillaba *me* sta in vece di *mi*, secondo la Reg. XII[a]; e non si dura fatica a comprendere, che *ponmi*, *vienme*, ec. sono di durissima pronùnzia e fanno un cattivo suono all'orecchio. Per questa medesima ragione si trova alcuna volta usata l'*n* per l'*m*, come *rivedrenne*, Petr. per *rivedremne*, cioè *ci rivedremo*; e di ciò abbiamo molti altri esempi non solo ne' poeti, ma ancora negli antichi ottimi prosatori. Si veda l'osservazione VII[a] sulla Gram. di Veneroni.

Ì per *ii*.

REGOLA XIX^a. La prima persona de' preteriti della terza conjugazione in *ii*, come *sentii*, si riduce talvolta alla terminazione in *ì* come *sentì*. Questo cambiamento è molto da notarsi, perchè, in tal caso, la terza persona del medesimo tempo *sentì* non si distingue dalla prima, se non si ricorre al senso. E non solamente i migliori poeti dissero *sentì* per *sentii*, *seguì* per *seguii*, *morì* per *morii*, ec., ma gli stessi prosatori antichi così fecero alcuna volta, come avverte il Corticelli, il quale cita la Novella prima del Boccaccio, in cui l'autore scrisse *uscì* per *uscii*.

Qualunque siasi il motivo d'un tal cambiamento, o vezzo di lingua, o dolcezza di pronunzia, egli è certo che il troncamento di questa lettera è di molto maggior conseguenza nel verso che nella prosa; imperocchè si toglie con ciò una sillaba o un piede al verso.

Nota. 1°, Non essendo stato introdotto l'apóstrofo nella scrittura che nel secolo sedicesimo, (*) non è maraviglia, se gli scrittori del buon secolo, come Dante e Petrarca, espressero il troncamento delle lettere, non già coll'apostrofo di cui non aveano notizia, ma benzì coll'accento. Ora, essendo offizio proprio dell'apostrofo d'accennare il troncamento delle lettere, e quello dell'accento di notare quella posa ed elevazione della voce, che si fa nel pronunziare una parola, parmi che le parole suddette deb-

(*) Corticelli dell'Ortografia Toscana, lib. 3, cap. 4.

bano scriversi piuttosto coll' apostrofo che coll' accento, cioè *senti'* anzichè *sentì* in vece di *sentii*, ec. L'ortografia è la sola parte in cui è migliorata la nostra lingua nel corso di cinque secoli. Si veda *la Guida*, introd., pag. 28.—2°, Dal sin quì detto si può dedurre che debbonsi risguardare come veri errori, le parole *sentii* per *sentì* o *senti'*, *fuggii*, *soffrii* per *soffrì*, ec. che s'incontrano in alcune edizioni della Gerusalemme lib. del Tasso, in cui l'addizione grammaticale del secondo *i* fa il verso di dodici piedi e per conseguenza falso. Così leggesi canto 18, ot. 1.

E s' io n'offesi te, ben disconforto
Ne SENTII *poscia e penitenzia al cuore*; e canto 19, ott. 94.

Allora un non so che soave e piano
SENTII *ch'al cuor mi scese e vi s'affisse.* Così c. 7, ott. 12: *e* FUGGII *dal paese a me natio*; e ott. 13: SOFFRII *lunga stagion ciò che più spiace.* Chiunque si darà a scandere i versi sopraccennati, che contengono i due *ii*, gli troverà tutti soprabbondanti d'un piede.—3°, Per la medesima ragione, cioè per servire alla dolcezza della pronunzia, si suol troncare l'*i* delle persone de' verbi che finiscono in *ai*, allorchè tali parole sono unite con un pronome congiunto. Così Dante disse *addita'lo* per l'*additai*, *queta'mi* per *mi quetai*, *vedra'mi* per *mi vedrai*, ec.; e *additailo*, *quetaimi*, *vedraimi*, sarebbono parole di troppo dura pronunzia; e però, trattandosi d'un punto sì importante di lingua, i prosatori seguono il medesimo stile de' poeti, e *delibera'mi*

per mi deliberai, e cotali altre voci, senza risparmio, si dicono Toscanamente. Bembo, lib. 2. della volgar Lingua.—Lo stesso dee dirsi della persone in *ei* della seconda, unite col pronome o da esso separate, come *rende'le* per *le rendei*, *i' perde'* per *io perdei*. Dante.

De' Participj.

REGOLA XX^a^. In verso più che in prosa si sogliono sincopare i participj comuni dei verbi della prima conjugazione, nei due generi e numeri, e si legge :

Lacero	per	*lacerato.*
Cerco		*cercato.*
Racconte		*raccontate.*
Compri		*comprati.*
Manifesto		*manifestato.*
Confermo		*confermato*, ec.

Così il Tasso, parlando della rivista generale che fece Goffredo del campo Cristiano, dice :

S'era egli FERMO, *e si vedea davanti*
Passar distinti i cavalieri e i fanti. Cioè: *s'era egli* FERMATO ec. e altrove : *quì saran le tue forze oppresse e* DOME: *dome*, cioè *domate*. Similmente l'Ariosto, canto 34 : *Le cose che gli fur quivi* DIMOSTRE, cioè *dimostrate*, ec. ec.

CONCLUSIONE.

RESTANO ora alcune cose da notarsi che stimo conducenti all' intelligenza de' poeti. Mi par soverchio il parlar quì della qualità e quantità dei versi Italiani, i quali, quanto al

metro, non sono punto difficili; e per altra parte, mio scopo non è di far un trattato sulla poesía, ma solo di agevolarne l'intelligenza.

DELLA PROSODÍA. Il metro del verso e talora la rima, inducono i poeti a far lunga una sillaba che è naturalmente breve, il che non è giammai permesso in prosa. Questo cangiamento di breve in lunga si suol fare sulla sillaba, su cui cade l'accento del verso, quando ciò torna bene al poeta, e soprattutto sulla penultima o sia decima sillaba dei versi, la quale, parlandosi degli endecasillabi, non può mai esser breve. E però si legge *piéta* per *pietà*, *simíle*, *umíle* in vece di *símile*, *úmile*; *occúpi* per *óccupi*, *oceáno* per *océano*; *ariéte*, *pariéte* per *aríete*, *pariete*, ec. E Dante disse: *Euclide* GEOMETRA *e Tolommeo* in vece di *geómetra*; in altro luogo, *Devoto quanto posso a te* SUPPLÍCO, per *súpplico*; e Parad. c. 19,

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai: anzi è TENE'BRA,
Od ombra della carne o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la LATE'BRA, ec.

Ora non si potrebbe leggere in questi versi *ténebra*, nè *látebra*, senza guastare il metro del verso, e convien leggere *tenébra* ec.

E non solamente si fanno lecito i poeti di trasporre l'accento naturale d'una parola per servire al metro; ma si trova ancora qualche esempio, in cui il poeta divide una parola in due per far la rima, terminando il verso colla metà di essa, e principiando coll' altra metà il verso seguente. Così l'Ariosto, c. 41, ot. 32:

Fece la donna di sua man le SOPRA
VESTI, cioè *le sopravvesti*; e c. 44, ot. 104
Dico come vestir, come PRECISA
MENTE *abbia a dir*; cioè, come abbia a dir *precisamente*. Nel canto ventesim'ottavo fa lo stesso dell' avverbio *direttamente*.

Queste licenze, le quali, per esser rare, si tollerano nel corso d'un gran poema, non sarebbono da comportarsi in una breve composizione.

DELLA RIMA. Se accade, che due parole medesime formino la rima di due versi (il che non di rado avviene), ciascuna di queste parole ha sempre una significazione differente dall' altra. Così vediamo *noto*, nome di vento, far rima con *noto* sinonimo di *conosciuto*; *morso* atto del mordere, con *morso* freno o briglia del cavallo; *danno* verbo inf. dannare, con *danno* nome, cioè perdita o pena; *incontra* avverbio, con *incontra* verbo, inf. incontrare; *tema* sust. sinonimo di timore, con *tema* soggiuntivo del verbo temere; *torse*, passato di *torcere*, con *torse*, cioè torsi (Reg. 12), sinonimo di togliersi, ec. Così Tasso, canto 7:

E largamente ai due campioni il CAMPO
Vuoto riman fra l'uno e l'altro CAMPO: dove, *campo* nel primo verso vale spazio di terra o luogo in cui si combatte; e nel secondo, *campo* è sinonimo di esercito o di armata.

DELLE PAROLE COMPOSTE. In poesía, più che in prosa s'incontrano parole composte di più altre, la soluzione delle quali suol apportare qualche difficoltà agli studiosi. Questa difficoltà nasce dall' unione che si fa de' pronomi congiunti tra di loro o con un verbo il quale

tal volta è poetico; ed aggiungendosi a tutto questo il troncamento o l'addizione, che, secondo le leggi della nostra lingua, si suol fare, di alcune lettere, avviene che esse riescon loro quasi inintelligibili. Per agevolare l'intelligenza di simili parole ne proporrò loro alcuni esempi, passando dalle meno composte alle più complicate, affinchè, dalla soluzione ragionata che son per fare di alcune poche, si possa venir in cognizione di tutte le altre.

Sen. Questa voce, essendo preceduta dall' articolo, è nome, e non è altro che *seno:* ma, se la medesima voce accompagna un verbo, ella contiene i due pronomi *se ne* riuniti; e *sen duole* è lo stesso che *se ne duole*, cioè si duole di questo; imperocchè l'*i* di *si* cangiasi in *e*, perchè è seguito dal pronome *ne*, e l'*e* di *ne* vi è troncato.

Sollo, vassi, fenne, ferillo, torrotti, vagliono *lo so, si va, ne fe'* o *ne fece*, cioè fece a noi (perchè *ne* vale alle volte *di questo*, come nel esempio sopraccennato, altre volte è pronome che equivale a *a noi* dativo, o *noi* accusativo); *ferillo* e *torrotti* altro non sono, che *lo ferì*, inf. ferire, e *ti torrò*, inf. torre. La ragione, per cui i pronomi congiunti *lo si, ne, ti* si cangiano in *llo, ssi, nne, tti*, si è, che la prima consonante del pronome congiunto si raddoppia ogni qual volta egli si lega con un verbo monosillabo, cioè composto di una sillaba, oppure con una persona d'un verbo, la quale termina con una vocale accentata (Gram. pag. 255); e perciò si dee dire *sollo, vassi, torrotti*, ec. e giammai *solo, vasi*, ec. Da questa regola debbono eccettuarsi

le parole monosillabe terminanti con due vocali, come *vaine* in vece di *ne vai*. Si veda la Regola XIX^a.

Nota. Qualche volta, per dolcezza di lingua si tronca la lettera o anche la sillaba finale delle parole composte suddette, e leggesi: *boll' io?* per *lo* o *la ho io? fril* per *ferillo*, ec. Così Petrarca:

Amor SEL *vide e* SAL *Madonna ed io.* Cioè, Amor *se lo* vide, e Madonna *se lo sa*, ed io (elissi) lo so.—Si trova non di rado una parola composta d'un infinito troncato, e seguito da due pronomi congiunti, come *torlomi*, *trarloti*, cioè *torre quello a me*, *trarre quello a te*; e Petrarca disse: SASSEL *chi n'è cagione*, cioè se lo sa chi è cagione di questo, ove il *se* o *si* sta nel discorso per ripieno; e Dante, Purg. c. 5.

SALSI *colui che innanellata pria*
Disposando m'avea con la sua gemma.

Salsi è lo stesso che *sallosi* o *se lo sa*, cioè lo sa il mio sposo, o sia colui, che, sposandomi prima, m'avea messo l'anello in dito.

Finalmente conviene, che, chi vuol intender a fondo la poesía, abbia prima studiato la sintassi figurata, le particelle di ripieno, e il trattato dell' ortografía, che si trovano in fine della Gramatica. E siccome le figure rettóriche sono più ardite in poesía che in prosa, soggiungo solamente che i poeti Italiani, a imitazione de' Latini, fanno qualche volta l'elissi del verbo *incominciare*. Così l'Ariosto dopo aver parlato del valore con cui combattevano gl'Inglesi in una ottava, così comincia la seguente:

Indi

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro che ritrarsi
E patirsi dall' ordine e fuggire;

E questi andare innanzi, ec. Cioè: indi *cominciarono* i Pagani, ec. indi i Fedeli *cominciarono* a pigliare, ec. Che se non si sottintende questo verbo che si tace nel discorso, non sene potrà mai comprendere il senso.

FINE DELLE REGOLE.

SPIEGAZIONE ALFABÉTICA

D'alcune Abbreviature, che si trovano in questo Vocabolario.

Add.	*addjettivo.*
Ar.	*Ariosto.*
Avv.	*avverbio.*
C.	*canto.*
Caro.	*Annibal Caro.*
Chiab.	*Chiabrera.*
D.	*Dante.*
Dimin.	*diminutivo.*
Es.	*esempio.*
Fem.	*femminino.*
Fig.	*figuratamente.*
Gram.	*grammatica.*
Guar.	*Guarini.*
Inf.	*inferno di Dante.*
Infin.	*infinito.*
Lat.	*latinamente.*
Malm.	*Malmantile.*
Masc.	*mascolino.*
Menz.	*Menzini.*
Metaf.	*metaforicamente.*
Ott.	*ottava.*
P.	*pagina.*
Par o parad.	*Paradiso di Dante.*
Partic.	*participio.*
Perif.	*perifrasi.*
Petr.	*Petrarca.*
Plur.	*plurale.*
Prep.	*preposizione.*
Purg.	*Purgatorio di Dante.*
San.	*Sannazaro.*
Simil.	*similitudine.*
Sinc.	*sincope.*
Sog.	*soggiuntivo.*
Sust.	*sustantivo.*
V.	*verso.*
V. a.	*voce antica.*
V. l.	*voce Latina.*

VOCABOLARIO

POETICO.

AB. AC.

ABBO, v. a. io ho, inf. avere. D.

ABBORRARE e ABORRARE, v. a. errare, smarrirsi, dal Latino *aberrare*. D.

ABBORRE, sincope di abborrifce, inf. abborrire.

ABBORRO, abborrisco. Guar.

ABBORRONO, abborriscono. San.

AB ESPERTO, e AB EXPERTO, per prova, per esperienza; e Petrarca disse:

Or AB ESPERTO *vostre fraudi intendo.* Cioè: ora conosco le vostre frodi per propria sperienza.

ABILA, vedi *Alcide*.

ABITÚRO, abitazione. Guar.

ACCAFFARE, v. a. strappar di mano, toglier per forza, rubare. D.

ACCAPRICCIARE, prender capriccio, cioè aver in orrore. Vedi *Capriccio*.

ACCARNARE, v. a. penetrar addentro nella carne; e, figur. disse Dante *accarnar l'intendimento d'uno*, cioè penetrarne l'intenzione.

ACCASCIARSI, indebolirsi, scemarsi.

ACCEDERE, v. l. accostarsi. D.

ACCEFFARE, abboccare, addentare, pigliar co' denti; ed è proprio degli animali.

ACCEGGIA, beccaccia, uccello noto. Ar.

ACCENNARE, far cenno, indicare co' segni; e comandare. Ariosto, c. 31.

I settecento a cui Rinaldo accenna. Cioè: i settecento soldati a cui Rinaldo comanda.—*Accennare* vale anche mostrar di fare una cosa o esser per farla. Così lo stesso c. 17:

Quel per cader tre volte e quattro accenna. Cioè: sta per cadere, pare che sia per cadere.

ACCENTO, si trova sovente usato dai poeti in significato di voce, parola.

ACCIAJO o ACCIARO è propriamente ferro raffinato, e dicesi anche di tutta l'armadura del guerriero. Tas. c. 5. Presso il Metastasio *acciaro, acciar*, son sinonimi di spada, di pugnale o stilletto, sebbene in questo senso non l'abbia incontrato negli ottimi scrittori. Vedi *Ferro*.

ACCISMARE, v. a. dividere ferendo, fendere in due parti.

ACCÓLO, sinc. d' *accóglilo*, cioè accogli lui, inf. accogliere. D.

ACCOZZARE, mettere insieme. *Accozzarsi* unirsi, abboccarsi, ed anche riscontrarsi. Ar.

ADAMANTE, diamante.

ADDARSI, v. a. accorgersi, avvedersi; e Dante disse *ci addemmo* per, ci avvedemmo.

ADDISCERE, v. l. imparare. San.

ADDOGLIARE, v. a. addolorare. Petr.

ADEMPIERE, e *adempire*, si trova usato per empiere o supplire. Così Petr.

Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi. Cioè: soccorri all' anima che è fuori della buona via o strada, ed è fragile, debole; ed empi il suo difetto, oppure supplisci al suo mancamento colla tua grazia.

ADERBARE, v. a. pascere con erba, tener alla pastura. es.

Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo. San.

ADÉRGERE, v. a. ergere, innalzare; *adergersi*, innalzarsi. Così Dante, Purg. c. 19:

Siccome l'occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia quì a terra il merse. Cioè: siccome l'occhio nostro fisso alle cose terrene non s'innalzò verso il cielo, così giustizia l' abbassò quì a terra. Vedi *Mergere*.

ADIMARE, abbassare; *adimarsi*, scendere abbasso, andare all' in giù. Dante:

Infra Siestri e Chiaveri s'adima
Una bella fiumana. Cioè tra... va scorrendo in giù o abbasso un bel fiume.

ADONARE, v. a. opprimere, abbassare, tormentare; *adonarsi*, fiaccarsi, arrendersi, abbassarsi. Dante.
Nostra virtù che di leggier s' adona
Non sperimentar coll' antico avversaro. Cioè: non far prova col Demonio, della nostra virtù, la quale facilmente cede o s' arrende.—*Nota. Adonare* non è sinonimo di *adunare*; ed in ciò prese sbaglio il Signor Moutonnet nella sua traduzione dell' Inf. di Dante, c. 6.

ADOVRARE, v. a. adoperare. D.

ADRO, atro, di color nero, fosco; e figur. luttuoso.

ADUGGIARE, far uggia o sia ombra; e, per similitudine, nuocere, impedir di crescere: il che avviene alle piante ombreggiate. Petr.
Vorrei 'l vero abbracciar, lasciando l' ombre:
Ma quell' altro voler di ch' io son pieno
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge.
Adugge stà qui per *aduggi*, Reg. 12.

AER, *aere*, aria.

AFFATATO, fatato, invulnerabile, che non può esser ferito. Ar.

AFFLARE, v. l. soffiare.

AFFRANGERE, v. a. indebolire. D.

AFFRANTO, indebolito. Ar.

AFFRAPPARE, trinciare, tagliar in pezzi.

AFRO, acerbo, immaturo.

AGANIPPE, fontana in Grecia, presso il monte Elicona, con altro nome chiamata *Ippocrene*, consacrata ad Apollo e alle Muse. Fingesi che ella sia nata da un calcio del cavallo Pegaso, mentre passava sopra il monte Elicona.

AGGI per abbi, è v. a. D.

AGGIA, abbia.

AGGIATE, abbiate. Petr.

AGGIO, ho.

AGIO, comodo.—*Nota.* La voce *agio*, presso gli antichi, significava *età*, ma in oggi ella non è usata che per dinotar *comodo*. Quindi forse è nata la parola Francese *agio*

che significa il comodo o l' interesse che si ricava dal denaro imprestato.

AGGIORNARE, assegnar il giorno.

AGGIORNARSI, farsi giorno.

AGGRATARE, v. a. esser grato o piacevole, aggradare e aggradire. D.

AGGRATO, v. a. grato. D.

AGGRAVARSI o *aggrevarsi*, parer grave a uno.

Perchè t' aggrevi? Ar. Cioè, perchè ti par cosa grave? ec.

AGGUEFFARE, v. a. aggiungere. D. Inf. c. 23:

Se l' ira sopra il mal voler s' aggueffa. Cioè: se s' aggiunge l' ira alla mala volontà.

AGNO, v. a. agnello. D. San.

AGNUS DEI, v. l. cera benedetta, coll' immagine dell' Agnello di Dio. Ar.

AGOGNARE, desiderar con ardenza.

AGONE, v. a. nel significato Greco vale il campo dove si combatte, e talora la battaglia. Nel primo senso disse l'Ariosto, c. 40: *il marziale agone*, il campo di Marte o il campo di battaglia.

AGRESTE e AGRESTO, add. v. a. rustico, selvatico, fiero.

AGRICOLA, v. l. agricoltore, contadino. D.

AGUGLIA, in significato di *áquila*, è voce antica usata dal Dante, Purg. c 33.

AJA, verbo, è sincope d' *aggia* o *abbia*. D.

AITA, nome, vale *ajuto: aita*, verbo, viene da *aitare*, sinonimo d' *ajutare*.

AJUTANTE, in vece d' *atante*, vale robusto, gagliardo. Ar. c. 7.

AJUTRICE, sinc. d' *ajutatrice*, vale persona o cosa che ajuta. Ar.

ALANO, spezie di cane d' Inghilterra. Ar.

A'LBORE, coll' accento sulla prima sillaba, e pronunziato coll' *o* aperto, è lo stesso che *albero*. Ar.

ALBÓRE, coll' accento sulla seconda e pronunziato coll' o stretto, vale la prima luce che apparisce nel venir del giorno.

ALCHÍMIA, dicesi talora in vece d' *inganno*; vale anche una sorta di metallo lavorato per via d' alchimia. Ar. c. 6.

ALCIDE, Ercole.—*I segni d' Alcide*, di cui parla il Tasso, c. 2., sono le colonne d' Ercole, cioè due monti che si trovano nei confini del Mediterraneo, uno de' quali in Barbaria, è monte di *Signe*, l' altro in Europa, dicesi *Gibilterra*. Questi due monti sono chiamati *Abila* e *Calpe* dal Petrarca e dal Tasso.

ALEGGIARE, muoversi coll' ale o far un moto simile a quello che si fa coll' ale.—Non si dee confondere *aleggiare* con *alleggiare*, che vale *alleggerire*, *alleviare*.

ALEMANNO, o *Alamanno*, è sinonimo di Tedesco. Vedi *Germano*.

ALEPPE, voce usata dal Dante, il quale la formò dalla prima lettera dell' alfabeto Ebraico *Aleph*, e vale *ah! oh!* ed è esclamazione di dolore, di ammirazione o di confusione. Inf. c. 7.

ALETTO, secondo la favola, è una delle tre furie dell' Inferno, figliuola d' Acheronte e della *Notte*.

ALGA, erba che sta in fondo dell' acqua.

ALGÉRE, v. a. patir freddo, agghiacciare.—*Nota*. Ho osservato nella conclusione delle regole, che i verbi detti *antichi* e *Latini* sono difettivi e non hanno che poche voci nella conjugazione. *Algére*, per esempio, ha *alse*; e Petr. disse:

L' alma che arse per lei sì spesso ed alse.

ALGENTE, add. freddo.

ALGORE, freddo grande.

ALIDORATO, che ha l' ali d' oro. Ment.

ALLETTARE, oltre alla sua più nota significazione, vale alloggiare, dar ricetto. Dante, Inf. c. 9:

Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta? Cioè: onde viene che voi date ricetto nell' animo a quest' arroganza?

ALMA, sust. anima.

ALMO, add. che dà anima e vita; e talora eccellente, singolare.

ALLODETTA, allodoletta, dimin. di *allódola*. D.

ALLORO è talora sinonimo di vittoria o di trionfo. Così, parlando il Tasso d' un guerriero, il quale era morto combattendo per Cristo, ed avea ricevuto in cielo la corona de' suoi travagli, dice, c. 8:

Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.

Il Petrarca, per perifrasi, chiama l' alloro
Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti.

ALLOTTA, allora.

ALTO, add. Quando questa parola si trova sola nel discorso, senza l' appoggio d' un sustantivo, convien sottintendervi *mare* o *cielo*, o *luogo*, cioè quello di questi sustantivi, che più s' addatta al senso del discorso.

ALTRI, non è sempre plurale di *altro*, ma è spesso un singolare che equivale ad *alcuno*, *taluno*, *uno*, Tasso, c. 1:
Così leon domestico riprende
L 'innata ferità s' ALTRI l' offende. E Guarini:
Assai meglio
Dall' aperto nemico ALTRI si guarda,
Che non fa dall' occulto. Si veda la Gram. p. 243.

ALTERO, o *altiero*, add. superbo, orgoglioso; è, in buona parte, vale nobile, famoso, insigne, ec.

ALVO, ventre.

AMARITUDINE, v. a. amarezza. San.

AMATUNTA, v. l. Limisso, città in Cipro, sacra a Venere, la qual perciò è detta talvolta *Dea d' Amatunta*.

AMBASCIA, propriamente è difficoltà di respirare; e figur. vale angóscia, affanno, ansietà, pena, ec. Ar.

AMBIENTE, sust. si dice in prosa e in verso di materia liquida che circonda alcuna cosa, e comunemente si dice dell' *ária*; si usa anche come add.

AMBE, AMBI, AMBO, AMBEDUI, AMBIDUI, AMBIDUO, ec. vagliono tutti e due, tutte e due.

AMIERE, sorta di vestimento militare. Morg. Pulci, c. 3, ott. 11.

AMMANNARE, v. a. ammannire, apparecchiare. D.

AMMANTARE, propriamente è metter addosso il manto. *ammantarsi* trovasi usato come sinonimo di *vestirsi*. Tasso, c. 7.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta....

AMME e *ammenne* servono alla rima in vece di *amen* voce Ebraica, che val *così sia*. D.

AMMENTARSI, v. a. rammentarsi, ricordarsi. D.

AMMORTARE, ammorzare, estinguere. D.

A MONTE, avv.—Si dice che le cose stanno a monte,

quando son poste l' una sopra l' altra, come in confuso. *Mandar a monte* vale abbandonare.

AMMUSARE e *ammusarsi*, v. a. riscontrarsi muso con muso, darsi di muso. Nella seguente terzina descrive Dante l'andare e venire che fanno le formiche nei loro buchi sotterranei, Purg. c. 26:

Così perentro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via o lor fortuna.

AMPLESSO, abbracciamento.

ANCELLA, serva.

ANCIDERE, uccidere, ammazzare.

ANCILLA, serva. Petr.

ANCÍPITE, v. l. di doppio taglio; mezzo; ed anche anfíbio. San.

ANCOI, oggi, è voce antica usata dal Dante, ed esiste anche a giorni nostri nel dialetto Lombardo.

ANCUDE, ancudine, incudine. D.

ANFESIBENA, serpente di due teste.

ANFITRÍTE, secondo la favola, è figliuola dell' Oceano e moglie di Nettunno; e però dea del mare, la quale spesse volte si prende per lo stesso mare. Così il Varchi:

I venti tempestosi
Percuoton l' onde d' Anfitrite irata; cioè del mare irato.

ANGELO STIGE, è detto il Demonio per perifrasi.

ANGERE, v. l. affannare, tormentare, affliggere, travagliare.

ANGUE, serpe, serpente.

ANNOTTARE, farsi notte.

ANTE, v. l. innanzi, avanti. Petr.

ANTELUCANO, add. v. l. innanzi giorno. Dante disse *gli splendori antelucani*, per dinotare l'alba, o i primi albori del giorno.

ANTENNA, è, propriamente parlando, quello stile che si attraversa all' albero della nave, a cui si lega la vela: ma i poeti danno tal nome alla nave stessa; e, per similitudine ad una lancia e ad ogni legno lungo e diritto.

ANTÉNORA, luogo destinato ai traditori nell' Inferno di Dante.

ANTI, v. a. avanti.

ANTIQUO, add. plur. *antiqui*, sono lo stesso che *antico*, *antichi*.

ANZI, congiunzione avversativa, vale *piuttosto*, *al contrario*: più di rado si usa in vece della preposizione *avanti* o in *presenza di*. Così, descrivendo Tasso l' altezza di Plutone sedente in mezzo al concilio degli spiriti infernali, dice, che uno scoglio, una rupe e l'Atlante stesso, *anzi lui*, cioè in presenza di lui, o in comparazione di esso, sarebbono parsi un picciol colle, c. 4:

Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza o il magno Atlante,
Ch' ANZI LUI *non paresse un picciol colle:*
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

Anzi sta anche per *innanzi* o *prima*.

ANZI *tempo, dal duol, non per lunghezza*
D' età, treman le membra; e queste chiome
Si fanno argento che si cuopre e sprezza. Varchi Consol. lib. 1. Cioè: prima del tempo le membra tremano, non già per lunghezza d' età o sia per vecchiezza, ma per cagione dei dolori, dei fastidi e degli affanni; e questi capelli incanutiscono o si fanno bianchi come l' argento, il di cui colore è comunemente apprezzato; ma si nasconde e disprezza, trattandosi de' capelli.

AONIA, parte montuosa della Beozia, dove ha sua sorgente la fontana d'*Aganippe*, chiamata anche *Ippocrene*, consacrata ad Apollo e alle Muse. Quindi l' *Aonio coro*, *l'Aonie suore*, ec. altro non sono che le nove Muse.

APICE, punta, cima.

APOLLO, o *Apólline*, fu stimato dai gentili inventore della lira, della poesia, della musica, ec. Apollo si prende talvolta pel sole:

Ove mai non entrò raggio d'Apollo. Ar. e Tasso, c. 10:
Quinci veggendo omai che APOLLO *inaura.*
Le rose che l' aurora ha colorite. Cioè: Quindi vedendo ora mai che il sole indora le rose, ec.

APPARINNO, per apparirno o apparirono, serve alla rima. D. Purg. c. 13.

APPO, appresso, e in comparazione. Tas.

Ch' ogni antica memoria APPO *costoro*
Perde. Cioè: chè tutto ciò che si racconta degli an-

tichi valorosi guerrieri, è poco, in comparazione alle prodezze di costoro.

APPORSI, indovinare.

APRÍCO, esposto al sole.

APPROBARE, v. l. approvare. D.

APPROCCIARE e *approcciarsi*, approssimarsi, accostarsi D.

APPROPINQUARE e *appropinquarsi*, accostarsi, avvicinarsi. D.

A PROVA, avv. a gara.—Torre, dare, volere, ec. a prova, vagliono farne esperienza.

APPULCRARE, v. a. abbellire. D.

A'QUILA, uccello noto. — Spesso si usa tal nome dai poeti per dinotare l'arme d'un regno, d'un principe, d'una famiglia, contrassegnate coll'aquila. Così, volendo il Tasso dire, che la gloria della casa d'Este, la quale portava l'aquila nell'impresa, si estenderebbe per ogni dove, si esprime con questa figura di retterica, c. 10:

Così verrà che vole
L'aquila Estense oltre le vie del sole.

AQUILONE, sinonimo di Bórea, è lo stesso che Settentrione o Tramontana; *North* in Inglese.

ARA, v. l. altare.—*Ara* dinota anche *stalla* e ciò dal Latino *bara*, stalla da porci. Ar.

ARACNE, secondo la favola, fu figliuola d'Idmone, e fu cangiata da Pallade in ragno, perchè osò provocarla a filare ed a tessere. Adunque il filare e il tessere sono i lavori d'Aracne, di cui fa menzione il Tasso, c. 2. parlando della guerriera Clorinda, la quale

Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi,
Inchinar non degnò la man superba.

ARAGNE, disse Dante, in vece di *Aracne*. Vedi.

A'RANDA, e *a randa a randa*, a mala pena. D.

ARALDO, nunzio o messaggio di pace o di disfida. Ar.

ARBINTO, v. a. laberinto. Caro.

ARBUSCULO, v. a. è diminutivo d'*albero* o piuttosto del suo sinonimo *arbore*.

ARCA'DIA, oggidì *zaconia*, tratto di paese in Morèa. San., Guar.

ARCIERE, tirator d'arco.—*Il nudo arciere* vale *Amore* o *Cupido*.

ARCIONE, parte della sella fatta ad arco, e si usa spesso

dai poeti per tutta la sella. Quindi *lasciar gli arcioni vani o vuoti*, è lo stesso che uscir di sella; *far vuotar l'arcione a uno*, vale farlo cader di sella. Ar.

ARCIVESCO, sincope di *Arcivescovo*. Ar.

ARENA.—*Le arene salse* dinotano la spiaggia o il lido del mare. Ar.

AREOLA, v. l. ajetta, casella, quaderno. Menz.

ARGENTO.—*Liquido argento* disse Tasso, in vece di *acqua chiara*.

ARGIVO, v. l. Greco. Ar.

ARGO, pastore, che, secondo la favola, ebbe cent' occhi. Per similitudine dicesi *Argo* uno che ci vede assai. Così Tasso:

Amor che or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri. Cioè: o Amore, tu che ora sei cieco, or hai cent' occhi; ora ci chiudi gli occhi con una benda, ora ce gli apri e fai girare.

ARGOMENTO, vale talora instrumento. Ar. c. 16.—Mezzo. —Segno.—Serviziale. Malm.

ARGUTO.—Disse Dante *faccia arguta*, per significare un viso vivace con occhi penetranti.

ARIETE, montone, e anche macchina militare, di cui si servivano gli antichi per abbatter le mura. Ar.—Segno del zodiaco.

ARINGARE, parlare in pubblico, ed anche giostrare, correr una lancia giostrando.

ARINGO e *arringo*, combattimento, battaglia; e 'l luogo stesso dove si combatte. Tasso, c. 6. ott. 24.

ARNESE, nome generico di tutte le masserizie, carriaggio, bagaglio; armadura, corazza; ed anche citadella o fortezza, presso il Tasso, c. 1. ott. 67. dove egli chiama la città di Gaza, *bello e forte arnese, da fronteggiare i regni di Soria*.

ARNIA, alveare o cassetta in cui le api fanno il mele. D.

ARPÍA, mostro colla faccia di donna, colle ali e mani fatte a uncino: le Arpie abitavano nell' isole Strivali del mar Ionico. Tasso, c. 4. Dall' Ariosto son poste nell' Etiópia, dove corrompevano le vivande al re Finéo ogni qual volta egli voleva cibarsi.

ARRANDELLARE, stringer col randello. Vedi *randello*; vale anche avventare, gettar con forza. Ar.

Arrequiare, riposare.

Arrestare, fermare, ec. — Per mettere in resta, vale accomodare il calce della lancia alla resta, per andar a ferire il nemico. Così il Tasso, c. 3:

Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna
Sua squadra mosse ed arrestò l'antenna. Vedi *resta* ed *antenna.*

Arretrarsi, farsi indietro, retrocedere.

Arrídere, mostrarsi ridente o favorevole.

Arrisco, sincope d'*arrisico*, o di *arrischio*, es:

O se talora a 'ncominciar m'arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant'alto,
Uomo nol posso dir, Dio non ardisco. San. Cioè: o se alcuna volta m'arrischio a incominciare [a lodarlo], vedendo in lui virtù tanto sublimi, non posso dir ch'egli sia uomo; non ardisco dir ch'egli sia Dio.

Arringo, vedi *aringo.*

Arrógere, v. a. aggiungere i baratti, le convenzioni; ed anche aggiungere. In quest'ultimo senso, s'incontra sovente ne' poeti *arroge.* Così Petrarca:

E duolmi che ogni giorno arroge al danno. Cioè: e mi duole che, il mio male, in vece di scemare, s'accresce ogni giorno più.—Dante disse *arrose* per aggiunse, Par. c. 15.

Arrostarsi, muoversi per difesa. D.

Arroto, v. a. aggiunto in supplemento.

Arrota, v. a. aggiunta.

Artezza, v. l. strettezza. D.

Artimone, la maggior vela della nave.

Arto, stretto.

Arturo, segno celeste detto anche l'*orsa.* L'Ariosto chiama *pigro* l'Arturo, c. 31. ott. 26, e ciò per la lentezza, con cui si muove.

Arsana', v. a. arsenale. D: Questa voce si conserva anche in oggi nel dialetto Lombardo.

Asciutto, sust. aridità; luogo asciutto, ed anche la terra in generale, cioè quella parte del mondo che non è mare fiume, ec.

Ascolta, sust. Vedi *scolta.*

Aspe, aspide o aspido, sorta di serpente velenoso.

ASSEGUIRE, v. a. conseguire. Ar.; ed anche seguitare, andar dietro.

ASSESTARE, aggiustare. *Assestarsi*, adattarsi, confarsi. Ar.

ASSIDERE o *assidersi*, sedere, starsi a sedere.

ASSIEPARE, chiuder di siepe; e, per similitudine, opporre un qualsivoglia riparo o impedimento. D.

ASSISA, segno, divisa, livrea; ed anche balzello o imposizione straordinaria.

ASSOMMARE, condurre vicino al termine. *Assommar in bene un lavoro*, condurlo a buon termine. D.—Non s' ha a confondere *assommare* con *assomare*, por la soma.

ASSONNARE, in significato neutro, vale esser lento e pigro. D. Ar.—Talora vale prender sonno. Tas.

ASSORBE, assorbisce, inf. assorbire. Varchi.

ASSORTO, assorbito, inghiottito, ingojato; e, figur. fisso col pensiere in una cosa.

ASSUNTO, sust. cura, impresa, carico; e add. viene dal verbo *assumere*, e vale preso o innalzato.

ASTALLARSI, stanziarsi, soggiornare. D.

ATRO, nero, oscuro. Vedi *adro*.

ATTEMPARSI, invecchiare.

ATTERGARE, porre di dietro; *attergarsi*, andar dietro. Tas.

ATTINGERE, v. l. toccare.

ATTOLLERE, v. l. innalzare.

ATTOSCARE, avvelenare, e, figur. apportar cordoglio o afflizione. Ar.

ATTUJARE, v. a. offuscare. D.

ATTURARE, turare, chiudere. Ar.

ATTUTARE, quietare, estinguere. Tas.

AVACCIARE, v. a. affrettare; e avacciarsi.

AVACCIO, v. a. sust. prestezza; add. presto; avv. prestamente.

A VALLE, avv. a basso, all' ingiù. Ar.

AVANTE, prep. che in prosa si dice meglio *avanti*.

AVARO.—I poeti chiamano per similitudine *avara* una cosa, la quale non lascia godere della vista d' un' altra. Il Petrarca, in un sonetto che fece a Madonna Laura, dopo la di lei morte, così parla alla terra:

Quanta invidia ti porto AVARA *terra,*
Che abbracci quella, cui veder mi è tolto. Ed il Sannazaro,

lagnandosi, che il velo, i capelli e le mani della sua donna, l'impedivano di vederla in viso, dice:

Dunque il bel velo e quei leggiadri e rari
Capelli a studio sparsi per mia morte,
Con le man ne' miei danni sempre accorte,
Perchè mi son di voi sì spesso AVARI?

Audire, v. a. e l. udire. D.

Audivi, per *udii*, inf. udire, è voce Latina usata dal Dante.

Ave, v. l. Dio ti salvi.

Ave' per *avea* o *aveva*. D. Purg. c. 3: es.

Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo AVE' *diviso.*

Avei, avevi. D. *Avei*, in vece di *ebbi*, serve alla rima presso il Petr. c. 2, trionfo di morte.

Avellere, v. l. svellere, strappare, staccare: il Petr. disse *avulse* al passato:

Fior di virtù, fontana di beltade,
Ch' ogni basso pensier del cuor m' AVULSE.

Avemo, v. a. abbiamo. Petr.

Avestu, è sinc. di *avesti tu*. Petr.

Avere, per essere, impersonale. Vedi *ha*.

Augello, uccello. Perif. Tasso, c. 8:

L'augel che al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume, è l'aquila, la quale dicesi, che, per riconoscere, se i suoi figli son veri aquilotti, gli appresenta al sole, ed osserva, se possono tenervi fisse ed immobili le pupille: il che se non fanno, essa gli caccia via da se.

Augusto.—Perif. *Far d'Augusto Divo*, vale far che un imperatore muoja. Di questa maniera di dire allusiva alla morte d'Augusto, fece uso l'Ariosto, c. 44, ott. 75.

Avía, avea o aveva, serve alla rima. Ar.

A un otta, a un'ora, insieme, nel medesimo tempo.

Aura, venticello piacevole, e talor aria.

Auretta, dim. d'aura.

Auriga, v. l. cocchiere o persona che guida il cocchio, il carro, ec.

Auro, oro. Petr.

Ausare, v. a. avvezzare, assuefare. D. e così *ausarsi*, ec.

Auso, v. l. ardito. Ar.

AUSÓNIA, o *il paese Ausonio*, è un tratto di paese che è in Terra di Lavoro, nel regno di Napoli. Ar.

AUSTERICCH, disse Dante in vece di *Austria*; e ciò per la rima.

AUSTRO e *ostro*, vento che soffia da mezzo giorno, detto *south* dagl' Inglesi, et *sud* da' Francesi. *Austro* è detto anche *vento austrino*. Tas.

AVVALLARE, abbassare, discendere; *avvallarsi*, abbassari. D. Purg. c. 15:

Così li ciechi a cui la roba falla
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro AVVALLA! Cioè: così i ciechi a cui manca il bisognevole stanno all' entrata delle chiese dove sono i perdoni, e l' uno sta appoggiato col capo sull' altro.

AVVERARE, affermar per vero. D.

AVVINTO, legato.

AVVISARE, s' incontra sovente come verbo neutro assoluto, in significato di pensare, credersi, immaginarsi. Così Tas. c. 15:

Che fai, che tenti?
Per isforzo di man con arme tale
Vincer AVVISI *il difensor serpente?* Cioè: ti credi di poter vincere, ec.

AZZA, scure, accetta. Ar.

AZZANNARE, addentare, cioè pigliar colle zanne o coi denti.

B.

BABELLE, Babillonia.

BA'CCARO, sorta d' erba odorifera. Ar.

BACCO, presso i poeti, è il dio delle vigne e del vino; ed una campagna abbondante di viti fruttifere, è chiamata dall' Ariosto *diletta a Bacco*. c. 28, ott. 92.

BA'COLO, v. a. piccolo bastone. San.

BADARE, indugiare, tardare. Tas. c. 6.—Attendere; aver in pensiero; aspirare; guardar amorosamente.

BALA'SCIO, sorta di pietra preziosa. Ar.

BALDO, ardito, che ha baldanza.

BALÍA, coll' accento sull' *i*, vale potere, forza. Così Ariosto, c. 19, ott. 66:

Ella riman d'ogni vigor si vuota
Che di tenersi in piè non ha balía.—Nota *Bália*, coll' accento sulla prima, è donna che allatta gli altrui figliuoli.

BALISTA, balestra, strumento antico da guerra. Tas.

BALLADORE, in vece di *ballatojo*, è voce usata dall'Ariosto, c. 19, e vale sponda che si fa intorno alle mura delle case per camminarvi sopra; ed anche intorno alle navi.

BALLO.—*Entrar in ballo* o *mettersi in ballo*, in senso figurato, vagliono, intraprender una cosa; e *uscir di ballo* vale finirla. Ar. c. 10. Queste maniere di dire non si confanno collo stil sublime, ma sono proprie del familiare, in poesia e in prosa.

BALZA e *balzo*, altezza scoscesa, dirupata, precipitosa—*Balzo* dicesi anche del salto che fa la palla giuocando: ma in questo caso, *balzo* non è sinonimo di *balza*.

BAMBO, v. a. scimunito, scemo, semplice, sciocco. Guar.

BANDA, parte, squadra, ec.—Per fascia o *benda*. Ar. c. 20:

Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia BANDA.

BANDO, legge; esilio, ec.——Si dice da' poeti, che una persona o una cosa *tiene altrui in bando di se stesso o di pace*, quando l'uomo è fuor di se e non ha pace, pel grande amore che le porta. Petr.

BARATTA, sust. v. a. contrasto. D.

BARBA, in vece di *zío*, è voce Lombarda usata dal Dante, Par. c. 10; ed è, anche in oggi, del dialetto Lombardo.

BARBUTA, elmo, celata, morione, armadura che cuopre il capo del guerriero; e talora si denomina *barbuta* il soldato che la porta.

BARDA, armadura de' cavalli fatta di cuojo cotto e di ferro.

BASTERNA, spezie di carro. D.

BATTERE.—Perif.—*Far battere a uno il volto dell' antiqua* [antica] *madre*, Ar. c. 2, vale fargli battere il volto per terra. La perifrasi allude al fatto di Tarquino.

BEARE, render beato.—Nota. *Beare* è verbo poetico; e, per non prendere sbaglio, conviene distinguere le voci di questo verbo, da quelle del verbo *bere*. Vedi la Gram. pag. 161.

BEATRICE, fem. che rende beato e felice. Petr.

BEGLI, belli, sing. *bello.*

BÉLLICO, add. si pronunzia coll' accento sulla prima, e vale guerriero, militare, da guerra · ma *bellico*, coll' accento sull' *i*, è sostantivo che corrisponde a *the naval* in Inglese, e a *nombril* in Francese.

BELVA, sust. fiera, bestia.

BERTESCA, è spezie di riparo da guerra.

BÉVERO, castoro, animal noto. D.

BERZA, v. a. la parte della gamba, dal ginocchio al piè. *Levar le berze* vale fuggire, affrettarsi a correre. D.

BIASMARE, sinc. di biasimare.

BIASMÉVOLE, sinc. di biasimevole. Ar.

BIASMO, sinc. di biasimo.

BICA, massa di covoni, di manipoli; ed anche mucchio o ammassamento di checchessia. Ar. c. 34.

BIECO, aggiunto d' *occhio*, vale torvo, adirato; addjettivo di *atto*, significa vituperoso, sporco, disonesto.—*Biece* per *bieche* è plur. di *bieca*, masc. *bieco*. *Biece* serve alla rima presso il Dante, Inf. c. 25; ed è pura licenza poetica.

BILA'NCIA.—Perif.—*Tener una persona pari colla sua vita a una bilancia*, Ar. c. 23. ott. 69, vale apprezzarla quanto la propria vita.

BINATO, nato in compagnia d' un altro, o a un parto o sia gemello.—Presso Dante vale di due nature. Purg. c. 32.

BIPARTITO, diviso in due parti. Ar.

BIPENNE, sorta di scure o accetta. Lat. *bipennis.*

BISCAZZARE, giuocarsi il suo avere. D. Questo verbo viene da *bisca*, luogo di giuoco pubblico.

BIZZEFFE, A BIZZEFFE, in quantità. Malm.

BOBOLCO, v. a. bifolco, colui che lavora la terra co' buoi. Lat. *bubulcus.*

BOEMME, Boemo o Boemmo, di Boemia, serve alla rima. Ar. c. 28.

BÓLGIA, propr. è valigia. *Bolge* son chiamati dal Dante i varj cerchi del suo Inferno.

BOREA, vento. Vedi *Aquilone.*

BORNIO, v. a. di corta vista.

BORNO, limite, segno. D.

Bótolo, cagnetto ringhioso e ardito. Dante disse, Purg. c. 14: *Botoli ringhiosi più che non chiede lor possa*, cioè cagnuolini che abbajando, minacciano di mordere con maggior ardire di quello richieggano le loro forze.

Botta, colpo, ed anche *rospo*, spezie di rana velenosa. Dicesi nel primo senso *botta e risposta*, per dinotare la replica pronta che si fa a una proposta. Ar.

Botto, percossa, e talora colpo o tocco di campana. Ar. c. 22.—*Di botto* avv. subito.

Bove, bue.

Bracciale, armadura che arma il braccio.

Brago e *braco*, v. a. fango. Dante, Inf. c. 8:

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che quì staranno come porci in brago.

Branca, zampa dinanzi coll' ugne; e figur. ramo, ec.

Brando, spada.

Breve, sust. pezzetto di carta, in cui sta scritto e piegato il nome di qualcheduno. Tas.

Britanno, Inglese Tas.

Brollo, D. vedi *brullo*.

Brolo, v. a. corona, ghirlanda. D.

Brullo, add. privo di spoglie.—Brullo vale anche riarso, sterile, nudo; e, *pietra brulla*, è lo stesso che *pietra nuda*. Ar. c. 11.

Bruma, è talvolta sinonimo d'inverno. Es.

Per caldi nè per brume
Cessa dal suo costume. Guar. Cioè: per cangiar di stagione, non cangia mai dal suo costume.

Brumale, aggiunto a *malvagio*, vale inverno. Ar. c. 5.

Brunito, pulito. Si dice dell'armi e d' altre cose simili. Ar.

Brutto, perif.—*Non brutto* vale talora *bello* ed anche *onorato*. In quest' ultimo senso, parlando il Tasso delle cicatrici che Dudone aveva in faccia, per le ferite ricevute in combattendo, chiama quelle ferite *non brutte*, cioè onorate. C. 1. ott. 53:

Mostra quasi d'onor vestigi degni
Di non brutte ferite *impressi segni.* All' opposto potrebbono chiamarsi *brutte* le ferite che si ricevono nel dosso, fuggendo, siccome Ovidio chiamò

inbonesta, cioè disonorate le spalle di coloro, che fuggivano alla guerra:

Vertunt terga inbonesta fugæ.

Búbalo, v. l. bufalo, bue selvatico.

Búfera, turbine con pioggia o neve.

Bugiare, v. a. dir bugie o menzogne, mentire.—*Non vi bugio*, Dante, Purg. C. 18, non vi dico bugia.

Burchio, barca da remo coperta. D.

Burella, v. a. spezie di prigione. D. Vale anche cavallo pezzato.

Burrato, sust. D. Vedi *burrone*.

Burrone, luogo scosceso, dirupato, precipitoso.

Busone *e bussone*, sorta di strumento da suono, usato dagli antichi.

C.

Ca, v. a. casa. D.

Cacciare, oltre al significato di *dar la caccia*, ha anche i seguenti in verso e in prosa. Cioè, 1°, spingere o andare avanti. es. *si caccia in alto*, cioè in alto mare, Ar. c. 8. vedi *alto*.—2°, Discacciare o cacciar via.—3°, Mettere e ficcar per forza; es. *cacciar uno in prigione*.—4°. *Cacciar mano*, vale metter mano alla spada.—5°, *Cacciarsi in un luogo*, esempli grazia in un bosco, vale entrarvi con furia e violenza.—6°, *Cacciarsi in capo una cosa*, vale fissarsi ed ostinarsi in essa.

Cacume, sommità, cima.

Cadére. Perif.—Petrarca, per esprimere *si fa sera*, disse: *Cadon l'ombre da' colli*; e ciò a imitazione di Virgilio: *Cadunt de montibus umbræ*.

Ca'ggere, v. a. cadére. Quindi si legge *caggio*, *cagge*, *caggia*, *caggendo*, ec. per cado, cade, cada, cadendo, ec.

Cagna! particella d'ammirazione, vale cáppita, cápperi, Varchi, Malm.

Cagnare, disse l'Ariosto per *cangiare*.

Caina, luogo finto dal Dante, nell' Inferno, dove si puniscono i traditori, c. 3.—*Caino e le spine*, pressoil Dante, Inf. c. 20, sono una perifrasi della luna: es.

Già tiene il confine
D' ambeduo gli emisferi, e tocca l'onda

Sotto Sibilia, Caino e le spine. Cioè: già la luna si sta sul confine dei due emisferi e apparisce sul mare verso la città di Sivilia. Segue in ciò il poeta un' opinione volgare de' suoi tempi.

Nota. Ho portato quest' esempio, affinchè si comprenda una delle cagioni per cui questo gran poeta è oscuro in moltissimi luoghi. Toccava egli leggiermente certe opinioni, o fatti storici notissimi in quel secolo, i quali riescono puri problemi nel nostro.

CA'LAMO è propriamente una pianta; vale parte di fusto che è tra nodo e nodo; penna da scrivere, ec. ed è usato in vece di freccia dall' Ariosto, c. 19.

CALCAGNO, parte posteriore del piede; plur. *Calcagna* e *calcagni* (perifra.) *Voltar le calcagna, mostrare il calcagno, dar opra a' calcagni*, vagliono fuggire, darsi alla fuga. Ar.—Dar ne' calcagni a uno, vale pungerlo, stimolarlo ed anche muoverlo a compassione. D. Purg. c. 12.

CALCE, masc. è usato dall' Ariosto, c. 19, in vece del calcio o sia del piede della lancia. *Calce*, fem. è sinonimo di *calcina*.

CALDO.—*Aver il petto caldo d'una persona*, vale esserne innamorato. Ar.

CALE.—*Mettere* o *porre in non cale*, vale disprezzare, non far conto, Tas.

CALÈRE, verbo impersonale e difettivo, vale esser a cuore. Vedi la Gram., p. 186.

CALLA, calle, válico, sentiere, via stretta. D.

CALLE, via, strada.

CALIGARE, oscurarsi.

CALPE, monte sullo stretto di Gibilterra. Tas. Vedi *Alcide*.

CALUMARE, allentare, termine de' naviganti, e dicesi propriamente delle funi, Ar. c. 19.

CALVO, sust. dinota il tempo, l'occasione o la fortuna, la quale dipingevasi dagli antichi, ignuda, con un ciuffetto di capelli sulla fronte e calva in tutto il resto del capo, di maniera che, chi non l'acciuffa prontamente, quando gli si appresenta, non trova più modo di rattenerla, se gli volta le spalle. Lo stesso s'ha a dire del tempo. Quindi l'Ariosto, c. 38, ott. 47:

Volterà il CALVO *ove ora il crin ne mostra.*
Con molto danno e molta infámia nostra.

CAMO, v. l. freno, capestro. D.

CAMPIONE, parlandosi d'uomo, vale difensore, eróe, uom prode in arme. Quindi l'iscrizione fatta al sepolcro del valoroso Dudone, Tas. c. 4, si fu:

Onorate l'altissimo Campione.

CAMAGLIO, parte dell' armadura intorno al collo. Ar.

CAMPO, oltre l'altre sue significazioni più note, è usato dall' Ariosto per dinotare quello spazio di terra che è destinato al combattimento di due o più persone, siccome anche per quello spazio dello scudo o dello stendardo, nel quale sono dipinte le imprese, l'arme gentilizie, le insegne, ec.

CA'NAPE e *cánapo*, corda.

CANDELO, v. a. candela, D.

CANNA, è talvolta sinonimo di gola, e ciò per similitudine; e allora *canna* s'usa per lo più al plurale. Così disse l'Ariosto *avide canne* per *gola vorace.*

CANO, canuto; fem. CANA, canuta, Ar.

CANSARE, scansare, dar luogo, allontanarsi. D.

CAPEA, capeva o capiva. Ar.

CAPEGLI, capelli, plur. di capello. Petr.

CA'PERE e *capire*, comprendere, intendere e talora contenere, aver luogo sufficiente, esser contenuto. Per similitudine, disse Petrarca, di una voglia nè lodevole nè biasimevole,

Merto di lode o di biasmo non cape; cioè, non merita d'essere nè lodata nè biasimata.

CAPO,—*Dar di capo a un luogo*, capitarvi, arrivarvi a caso. Ar. c. 20.

CAPRICCIO, propriamente vale tremore per freddo o per orrore. Indi viene il verbo *raccapricciarsi. Capriccio* si usa comunemente, per bizzarría, ghiribizzo, fantasía.

CAPRICORNO, segno del zodíaco o il mese che a tal segno corrisponde, Guar.

CARCARE è sinc. di *caricare.*

CARCO, cárico, Petr.

CARME, v. a. verso.

CARÍZIA, v. a carestía, D.

CARÓLA, ballo.

Casso, sust. la parte cóncava del corpo circondata dalle costole. D.

Casso, add. privo ed anche annichilato, spento. In quest' ultimo senso disse Dante, *il lume della luna casso.*

Castalio. Il fonte Castalio nasce a' piè del monte Parnaso, sacro ad Apollo e alle nove Muse. Quindi si dice che uno ha bevuto *l'onda Castalia, l'onde Castalie*, ec. ec. per dinotare ch' egli è poeta, che ha l'estro poetico.

Castello: questo nome è usato dall' Ariosto, c. 20, per macchina da piantar pali o da tirar su pesi.

Catapulta, sorta di macchina antica da guerra.

Cato, v. l. Catone, Petr.

Cattivo, add. val talora schiavo, prigioniero, e in questo senso viene dal Latino *captivus*. Così Tasso, c. 7.

Or l'arme spoglia
E pone a lacci suoi le man CATTIVE.

Catto, v. l. e Dantesca, preso; e viene dal Latino *captus*.

Cavalcare, andar a cavallo; e, per similitudine soprastare o star di sopra a una cosa, dominare, signoreggiare. Così Dante, parlando di uno che è portato a far una cosa con buona intenzione ed affetto, dice Purg. c. 18:

Cui buon volere e giusto amor cavalca.

Cavalleresco, nobile, generoso, che è secondo le regole della cavalleria.

Cavo, sust. grossa fune, con cui si legano a terra le navi. Ar. c. 38: vale anche *promontório.*

Cavo. add. o participio, è sincope di *cavato*, inf. *cavare.* Ar.

Ceffo, propr. è il muso del cane; ma usasi sovente per dinotare un volto deforme, e si dice anche all'uomo per ischerzo. *Ah! ben ha Ceffo, di non portare altra novella.* Guer. Cioè, un uomo di viso sì deforme, non è fatto che per recar triste novelle.

Celata, sust. elmo, armadura che difende il capo.

Celesto e *celestro*, celeste. Menz.

Cen, talvolta vale *ce ne*, come *temo cen privi*, Tas. c. 1. cioè, temo che ce ne privi, o che privi noi, (ne) di quei doni. Altre volte vale *cenno* nome. Vedi.

Cennamella, strumento musico da fiato. D.

Cenno, segno che si fa colla voce, o col gesto; e si usa assolutamente per comando, ordine.

CEPPO, è propriamente base e piede dell' albero, ec.; e figur. vale origine di famiglia.

CERASTA e *ceraste*, serpente cornuto. Parlando Dante delle furie infernali, dice, che

Serpentelli e Ceraste avean per crine.

CERCHIO, ec. Questo nome, presso l'Ariosto, c. 14, dinota una specie di bomba, cioè una palla di ferro piena di fuochi artifiziali.

CERCO, sust. v. a. cerchio.

CERCO, partic. è sinc. di *cercato*.

CÉRERE, è detta dai poeti, dea delle biade. Quindi volendo l'Ariosto esprimere una campagna fertile ed abbondante di biade, la chiama *diletta da Cerere*. C. 28, ott. 92.

CERNERE, separare, scegliere; stacciare, ed anche veder distintamente. D.

CERTAME, v. l. combattimento, battaglia, e talora gara.

CERVICE, v. l. parte deretana del collo. Dante disse *cervice superba*, per uomo altiero.

CERÚLEO, di color del cielo. Petr.

CESSARE, finire, mancare, lasciar di fare, ec.—*Cessi Dio* vale tolga Dio, non permetta Iddio; e, *cessi*, posto assolutamente, vale lo stesso, e corrisponde all' *absit* de' Latini.

CHE. Questa parola, oltre all' esser pronome relativo, ha differenti uffizi nel discorso. Talora vale *perchè*, Tas. c. 1.

Ora che la stagione abbiam seconda,
CHE *non corriamo alla città che è meta*
D'ogni nostra vittoria? Cioè, perchè non corriamo, ec. *Che* sta ancora per *acciocchè*, ec. ec. Si veda la Gram. pag. 245, 246, ec.

CHED, in vece di *che*, si usa talvolta dinanzi a vocale. D.

CHELÍDRO, serpente acquático. D.

CHÉRERE, verbo difettivo e poetico, vale cercare, domandare. Quindi si dice:

CHERE o *chiere* per cerca;

CHERO o *chiero* per cerco.

CHIMÉRA, montagna in Licia, la quale getta fuoco. Nelle di lei cime abitano leoni, nel mezzo capre, e a' piè serpenti. Quindi è nata la favola, esser la Chimera un mostro.

mostro che vomita fiamme, che ha la testa di leone, il ventre di capra, e la coda di dragone. Tas. c. 4.

E vomitar' chimere atre faville.

CHINO, sust. luogo che va all'ingiù o a basso.

CHIOCCA per *ciocca* è voce usata dall' Ariosto, c. 10. Dicesi *ciocca* di quelle cose che insieme nascono e trovansi unite, come di fiori, di frutte, di capelli, ec.; e, *strapparsi* o *stracciarsi i capelli a ciocca a ciocca*, vale strapparli a poco per volta.

CHIODO (Perif.) *fermare il chiodo in un pensiero*, vale deliberare, risolvere. Ar. c. 21; e, *aver fisso o fermo il chiodo*, è lo stesso che aver fissato, deliberato, stabilito,

CHIOMA, i capelli del capo. Tasso, c. 1, dice di Dudone:

Mostra in fresco vigor chiome canute; cioè, dimostra un vigor giovenile, quantunque sia in età avanzata, ed abbia i capelli canuti o bianchi. — Per similitudine diconsi chiome dai poeti, le foglie e i rami degli alberi; e Guarini chiamò le foglie d'un albero *la frondosa chioma*.

CHIOSTRA e *chiostro*, luogo chiuso, ec.—Il Petrarca disse *chiostra* una valletta o un ricinto chiuso fra colline; e *gli stellanti chiostri* in vece del cielo.

CIACCO, sust. porco.

CIANCIA (Perif.) *far uscire in ciancia un incanto*, Ar. vale renderlo vano: *tener uno in ciancia* è lo stesso che tenerlo, a bada, cioè trattenerlo, ritardarlo dal suo pensiero, dalla sua impresa. Ar. c. 41,

CICADA, v. a. Cicala. Chiab.

CIGLIO, plur. le ciglia e i cigli (Perif.)—*Inarcar le ciglia di o per maraviglia*. Ar. vale stupirsi, maravigliarsi fuor di modo; e ciò per quell' atto che si suol fare in tal caso, di sollevar le ciglia a modo d'arco.

CILESTRO, color di cielo, turchino di ciel sereno. Ar.

CIMARE, levar la cima; ed anche tagliare il capo. Ar. c. 18.

CINA'BRO, materia di color rosso.

CINTO, monte nell' isola di Delo, in cui nacque Apolline.

CINZIA, sinonimo di Diana dea de' boschi; ed anche soprannome di Giunone, che presiedeva alle nozze.—*Cinzia* è detta anche *la luna*.

Ciocca. Vedi *chiocca*.

Circonfulgere, risplendere attorno. Dante disse:
Così mi circonfulse luce viva.

Circonfuso, infuso attorno, circondato.

Cítara, cetra, chitarra.

Ciprigna o Cipriña, Venere, la quale fu così chiamata, da *Cipro* isola dell' Arcipelago, in cui era particolarmente adorata.

Citéra, v. l. Venere così detta dall' isola dell' Arcipelago *Cerigo*, chiamata in Latino *Cythera*, ov' essa fu portata in una conchilia.

Cive, v. l. cittadino. Dante, il quale disse *esser cive* per viver gentilmente.

Clade, v. l. uccisione, strage.

Clava, la mazza d'Ercole.

Claudi, v. l. chiudi, dall' inf. chiudere, che in Latino dicesi *claudere*. Ar.

Clavo, v. l. chiodo.

Clízia, girasole, elitropio, fior noto.

Co, v a. e. Lombarda, capo. Si legge nel Dante, Inf. c. 21:
Poscia passò di là dal co del ponte. Cioè, passò di là dal capo del ponte.—Co' apostrofato, è preposizione unita all' articolo, e vale *coi*.

Cocca, si pronunzia coll'o stretto, ed è la tacca o sia il piccol taglio della freccia in cui entra la corda.

Cocíto, presso i poeti, è il fiume dell' Inferno. Tas.

Co'lere, v. l. venerare, adorare.

Collacrimare, piangere insieme. Sanaz.

Colètto, v a. e l. raccolto insieme. D.

Collídere, v. l., il battimento di due corpi insieme. Tas.

Collo, sust., oltre agli altri significati più noti, si dice di carico o fardello di mercanzia che si navighi o vetturéggi. Ar. c. 19.

Collo'ttola, è lo stesso che *cuticagna*. Vedi.

Colto, sust. coll' o stretto, vale luogo coltivato ed anche venerazione.—*Colto* coll'o largo è participio di *cogliere*.

Colu'bro, v. a., serpe. *Colubro*, presso l'Ariosto, dinota l'arma o la bandiera, in cui sono effigiati i colubri o le serpi.

Com' per *come* è pura licenza poetica. Petr. D.

Comare, verbo, è v. a. che val pettinare, Petr. ed anche ingannare.

Combusto, v. l. bruciato.

Come, sta spesso nel discorso in vece di *quando* o di *poichè*.

Comere, v. l. *ornare*. Ar.

Comito, colui che comanda la ciurma ne' vasce.li. Ar .c. 41.

Como, v. a. usata da' poeti in vece di *come*.

Compage, v. a. concatenazione; e Dante disse *ogni compage dell' aere*, in vece di ogni regione dell' aria.

Compagna, per *compagnia*, è voce antica. Petrarca disse in questo senso:

Quella bella compagna era ivi accolta.—L'Ariosto usò la stessa voce per dinotare un buon numero di soldati che si adunano sotto ad un capitano.

Compasso, vedi *sesta—compasso* vale anche compartimento, spartimento. Ar. c. 43.

Concépere, per *concepire*, è piuttosto del verso; e si legge spesso nel Dante *concepe* in luogo di *concepisce*.

Concetto, add. o partic., vale conceputo o concepito. Guar.

Concipio, v. l. concepisco. D.

Conducere, v. a. condurre. D.

Confacè, confà, inf. confarsi, convenire. Guar.

Confalone, vedi *Gonfalone*.

Confina, sust. v. a. confine, bando.

Congaudere, v. a. rallegrarsi insieme. D.

Consigliarsi, trattandosi d'azione che resta nella persona, vale prender partito o risoluzione. Ar. c. 13 e il Tasso, c. 2.

O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua fia l'elezione: or ti consiglia
Senz' altro indugio. Cioè, risolviti subito.

Consonare, vale parere o sembrare. Ar. c. 8.

Consorte, per *consorto*, vale compagno ed anche amico. Così Armida, presso il Tasso, c. 4:

Ed a me (lassa!) e insieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

Construtto, sust., utile, profitto, effetto, dechiarazione.

Mirar una cosa, senza trarne costrutto, Ar. vale, senza capirne il significato.

Conto.—*Per conto*, avv. minutamente. Es.

Le fraudi che le mogli e che l'amiche

Soglion usar, sapea tutte per conto. Ar. c. 27, ott. 138. Cioè: sapea una, per una o minutamente le frodi, ec.

CONTO, add. noto, chiaro e anche civile, garbato:

Leggiadra e bella e di maniere conte. Ar. cioè di maniere civili, garbate—Per *amico*, Dante, Purg. c. 25.

La fede che fa conte l'anime a Dio.—In senso di conosciuto, noto, disse altrove lo stesso poeta: *fammiti conto*, cioè, fa ch'io ti conosca.

CONTRADITTO, per contraddetto, serve alla rima. Ar.

CONTRARO, v. a. contrario. D.

CONVENETTE, per *convenne*, inf. convenire, è voce usata dal Dante per servire alla rima, Inf. c. 25; ma da non più usarsi.

CONVENIRE, accordare, bisognare, ec. ed anche radunarsi alla maniera de' Latini. Tasso, c. 1:

E Boemondo quì non convenne. Cioè, Boemondo non venne, non si trovò al consiglio de' capitani dell' esercito. *Convenire*, per esser proporzionato, Dante, Inf. c. 33, dove, descrivendo egli la smisurata grandezza di Lucifero, dice;

E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia. Cioè, vi è maggior proporzione tra me e un gigante, di quel che n'abbia un gigante con un braccio di Lucifero.—*Nota.* Per ben intendere tutta la forza di certe parole Italiane, bisogna non di rado conoscere il valore delle parole Latine, da cui sono esse per lo più derivate. Così *convenire* in Latino, è verbo composto da *venire cum.*

CONVERTERE, v. l. convertire, volgere. Di questo verbo difettivo, si trova il passato *converse*, e il part. *converso.* Ar.

COPERTA o *coverta*, in termine di marineria, vale il palco della nave, e anche il cássero, cioè la parte del vascello che è vicina al fanale. Ar. c. 4.

COPIA, abbondanza: dicesi anche *cópia*, delle scritture, pitture, ec. che si ricavano dall' originale, e ciò in prosa e in verso.

CORALLO, pianta che nasce in fondo del mare.—Per similitudine dicono i poeti, *bocca di corallo*, e *labbra coralline*, per dinotare una bocca rubiconda e labbra porporine. Ar. c. 12.

CORAZZA, vedi *usbergo.*

CORCARE e CORCARSI sono voci contratte da *coricare*, *coricarsi*.

CORICIDA, uccidítrice de' cuori. Menz.

CORNICE per *cornacchia*, è voce antica usata dal Petrarca. *Cornice* in oggi vale cintura di fabbrica, oppure ornamento di quadri.

CORNO, oltre all' altre sue significazioni, si usa spesso da' poeti, per dinotare i rami e le braccia de' fiumi, le parti o le estremità degli eserciti, delle città, ec. Così Tasso descrive il corso d'un bel fiume, c. 18, ott. 20:

L'un margo e l'altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d'odori oleza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol CORNO,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asconde.

CORNUCOPÍA, v. l. abbondanza di tutte le cose, e 'l corno stesso dell' abbondanza, che dicesi anche *il corno d'Amaltea*. Ar. c. 42. Così il Varchi, descrivendo l'insaziabilità del cuore umano, dice, Consol. lib. 2:

Se quante arene il mare
Volge qualor commosso
E da più spesse e via maggior procelle;
S: quante nelle più tranquille e chiare
Notti, splendono in ciel lucenti stelle;
Tante ricchezze ognora
Sparga Dovizia e versi
Il CORNO, *apertã il grembo e scinta il seno;*
Non però stanco mai nè sazio fora
L'uman legnaggio, e si dorría non meno.

La costruzione di questo passo è: se Dovizia o sia la dea delle ricchezze, aperta il grembo, e scinta o discinta il seno, *sparga* o sia *spargesse* continuamente tante ricchezze, ec. quante arene volge il mare, ec. e quante stelle splendono in cielo, ec.; non perciò sarebbono soddisfatti gli uomini, anzi si dorrebbono o si lagnerebbono non meno di quello che fanno.

CORO, è talora nome di vento. Tas. vedi Maestro.

CORRIDORE, è talvolta sinonimo di cavallo. Tas.

CORRUSCARE, v. a. balenare, risplendere. D.

CORRUSCO, v. a. risplendente.

CORSIERE, cavallo bello e nobile. Tas.

COSTINCI, di costì, di costà, da questa parte. D.

COSTUMA, v. a. costume, usanza. Tas., Ar.

COTE, propriamente è pietra da affilar coltelli e simili. In senso figurato dicesi *cote* una cosa che dà forza a un' altra. Tas. c. 7.

La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell' ira all' aspra COTE. Questa metafora è presa dai Latini, come si vede presso Cicerone, il quale, volendo dire che la collera accresce la forza, scrisse: *cos fortitudinis iracundia*; e Orazio: *fungor vice cotis, acutum reddere quæ valet ferrum*; ed in questo senso disse il Guarini:

Credetel pure a me, che COTE *fui*
Di fede all' uno e d'onestate all' altra; cioè, credetelo pure a me che esortai l'uno a esser fedele, e l'altra ad esser onesta.

COTO, v. a. pensiero, ed è parola formata da Dante, dal Latino *cogito*.

COTTA, sopravvesta—*cotta d'arme* è la sopravvesta che portavano gli Araldi. Vedi *Araldo*.

COTURNO, stivaletto a mezza gamba usato nel rappresentar le tragédie, e la tragédia stessa, o l'elevazione dello stile, qual si conviene alla tragédia. Onde il Petrarca, parlando di una cosa, la quale doveva esser trattata non già da uomini ignoranti e volgari, ma da nobili ingegni ed elevati, dice:

Materia da coturni e non da socchi. Però, siccome il coturno dinota lo stil sublime che conviene alla tragédia; così il *socco*, calzare usato dagl' istrioni antichi nella commédia, esprime lo stil piano che è proprio di essa.

COZZO, urto. *Dar di cozzo* talor vale urtare con impeto; e talora solamente incontrare. Ar. c. 22.

CREBRO, v. a. add. spesso, frequente. D., Ar.

CREDEMO per *crediamo*, serve alla rima. Ar. c. 6.

CREDÍA, per credea, serve alla rima. Petr.

CRESE, per credè o credette, serve alla rima presso il Dante, Purg. c. 32, v. 32, dove disse:

Colpa di quella che al serpente crese. Cioè, colpa di Eva.

CRIARE, creare. D., Petr.

CRIBRARE, v. l. vagliare, cioè separar la mondiglia dal grano o da altra biada; e metaf. agitare, commuovere.

CRICCH, suono del ghiaccio, del vetro o d'altro corpo fragile, quando si spezza. Volendo descrivere Dante la

sodezza d'un lago ghiacciato dell' Inferno, dice c. 32:

Che se Tabarnicch
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto CRICCH. Cioè, che se un monte altissimo, come, ec. vi fosse su caduto, il ghiaccio non avrebbe ceduto nè punto nè poco.

CRINE è propriamente quel pelo lungo che pende al cavallo dal filo del collo; ma diconsi spesso *crini* i capelli dell' uomo.

CRISTALLO LIQUIDO, parlandosi di fiumi, fonti, rivi, ec. vale acqua chiara. Così disse Petr.

Il mormorar di liquidi cristalli
Giù per lucidi, freschi rivi e snelli.

CROJO, add. v. a. duro, zotico; e figur. rustico ed anche adirato.

CROLLO, moto, scossa—*far dare a uno l'ultimo crollo*, vale impiccarlo. Ar.

CRÓTALE, strumento antico da suono.

CRUDO, non cotto, non istagionato.—*Crudo*, aggiunto d'inverno, stagione, tempo e simili, vale freddissimo; figur. vale crudele.

CRUNA, foro onde s'infila l'ago; ma questa voce presso il Dante è usata per dinotare una via stretta. Purg. c. 10.

CÚLMINE, v. a. sommità, cima.

CUNTA, v. a. e l. dimora, tardanza. D.

CÚPERE, v. l. desiderare. Dante disse *cupe* per desidera.

CUPO, sust. concavità, profondità.

CUPO, add. concavo, profondo.—*Cupo* aggiunto d'uomo, vale che tiene in se le cose che fa, e di cui difficilmente si può penetrare l'interno; aggiunto di colore, vale *scuro*—*fame cupa* dissero Dante e Tasso per fame insaziabile; ma il Dante ciò disse dell' avarizia.

CURRO, propriamente è un legno rotondo, il quale si mette sotto le cose gravi, per muoverle più facilmente. Dante disse *curro* in vece di *corso*, Inf. c. 17:

Poi procedendo di mio sguardo il curro, cioè, andando oltre collo sguardo.—*Esser sul curro* vale esser in procinto di far una cosa o star per farla.

CUSTODI, verbo, è sinc. di custodisci. D.

CUTICAGNA, la parte concava e deretana del capo che è tra il collo e la nuca.

D.

DA, oltre all' esser segno dell' ablativo, che dinota operazione, termine di partenza o differenza, ha i seguenti significati, che stimo dover quì accennare per la migliore intelligenza de' poeti, sebbene sieno essi anche della prosa.—1°, *Da* per *solo*. es. *farò questo da me*, cioè, io solo, senza l'ajuto d'altri.—2°, *Da* per *a* o a casa di uno, ovvero al luogo doy' egli è. es. *venite da me*, cioè, a casa mia: *vi menerò da lei*, cioè a casa sua o al luogo dov' essa è.—3°, *Da* in vece di *per*. es. *una valle ombrosa da molti alberi*.—4°, *Da* accenna la patria. es. *questa giovane non è da Cremona, ma Faentina*. In questo caso si può dire *di* in vece di *da*.—5°, *Da* accenna attitudine, capacità, convenienza. es. *abito da viaggio*; *alla è già da marito*, cioè atta a maritarsi o in età di prender marito. E Dante disse, *ciò non è da lingua che chiami mamma o babbo*; cioè, questa cosa non conviene o non è da farsi da un bambino. Si veda la prefazione. *Da ciò da niente, da poco, da bene*, vagliono capace di ciò o di far questa cosa, atto a niente, capace di far poco, capace di far bene, ec.—6°, *Da* per *in circa*. es. *In questo discorso fui tenuto* DA *due ore*, cioè circa o in circa due ore.—7°, *Da* per *onde* o *con che*. es. *bo* DA *potervi servire*.—8°, Ne' giuramenti e nelle asserzioni, *Da* dinota convenienza alla qualità della persona che parla. es. *vi parlo* DA *buon amico*; *vi giuro* DA *galantuomo*. —9°, *Da*, innanzi a un infinito, dinota necessità; innanzi a un pronome accenna convenienza. es. *ciò non è* DA *fare o da farsi* vale cio o questo non deve farsi; e, *questa è questione da voi* è lo stesso, che propria di voi, conveniente a voi.

DANNAGGIO, v. a. danno. D.

DANO, Danese o di Danimarca.

DANOJA, Danubio, fiume in Germánia.

DAPE, v. a. vivanda. D.

DAPPOCO, add. e dappochissimo, infingardo, di niun valore. Guar.

DE', è non solo articolo in vece di *dei*, ma, presso i poeti è talora verbo e sincope di *dee* o di deve. D.

DEA, verbo, val *dia*, inf. dare. D.
DÉANO, verbo, vale diano o diéno. D.
DEBBIA, per debba, serve alla rima. Ar.
DECENNE, v. a. di dieci anni. D.
DECERNERE, v. a. stabilire, decretare.
DECIDERE, tagliare, troncare. D. ed anche giudicare.
DECLINARE, val talora scansare, e ciò alla maniere Latina. Così Tas. c. 9.

Il fiero assalto
Sente venir, nol fugge e nol DECLINA. Cioè, non lo fugge e non lo scansa o schiva.

DECRESCERE, scemare, diminuirsi.
DECURIÒ, decurione, caporale di dieci uomini.
DEDALEGGIARE, volare a guisa di Dedalo, con penne incerate. Chiab.
DEDURSI, per indursi. D. Purg. c. 14:

Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi. Cioè, tu vuoi che io m'induca a fare a te ciò che tu non vuoi fare a me.

DEESSA, v. a. dea.
DEH! interjezione deprecativa, vale *vi prego, di grazia*; e talora tien luogo di *ah! oh!* particelle ammirative, ec.
DEI, oltre all' esser articolo, è talvolta verbo sinonimo di *devi* o *debbi*; e alle volte nome, che dinota le divinità de' gentili.
DEISCERE, v. l. aprirsi. San.
DEL, DELLO, DI, DEI, ec. per dal, dallo, da ec. si usano in prosa e in verso. Vedi la Gram.
DELLA, per *della*, serve alla rima, Tas. c. 19, ott. 51; e s'incontrano, massime negli antichi poeti, altre simili divisioni degli articoli.
DÉLIA, in vece di *Luna*, si trova presso Dante ed altri poeti; perchè *Diana*, sinonimo di *Luna*, nacque in Delo.
DELIBARE, v. a. assaggiare, gustare. Petr. Ar.
DELIBRA, è sinc. di *delibera*, inf. deliberare. Ar. c. 42.
DELINQUERE, v. l. peccare. D.
DELÍRO, add. pazzo. D.
DELÚBRO, v. a. tempio, chiesa. Ar.

DEMERGERE, v. l. sommergere, affogare, metter in fondo.

DEN e DENNO, debbono, inf. dovere.

DEO, v. a. Dio. Petr., D.

DERIVARE, trar origine, e alcuna volta, sboccare, traboccare, spandersi. Così Tas. c. 3.

Aggbiacciato mio cuor, che non DERIVI
Per gli occhi e stilli in lagrime converso? Cioè, o mio cuore agghiacciato, perchè convertito, stemprato o disfatto in lacrime, non istilli per gli occhi?

DÈRRATA, quello che si contratta in vendita o anche porzione.

DESIARE e DESIRARE, desiderare.

DESCRIBERE, v. l. descrivere. Petr.

DESÍO e DISÍO, DESIR, DESIRE, DESIRO, } desiderio.

DESPITTO, dispetto. Ar.

DESSI, verbo, è imperfetto del sog. del verbo *dare*; ma talora è parola composta che vale *si de'* o *si deve*.—*Dessi* plur. di *desso* è pronome asseverativo che significa *eglino stessi*.

DESTRA, propr. parlando, è la mano diritta, ma, in poesia, è sovente sinonimo di mano.

DESTRIERE e DESTRIERO, cavallo, e propr. cavallo nobile.

DETRO, per dietro, serve alla rima. Petr.

DETRUDERE, v. l. cacciar in giù. D.

DEVEA, dovea o doveva.

DIA, nome, è voce antica, che val *divina* o *dea*.

DIASPRO, pietra preziosa e durissima. Petr.

DI BOTTO, avv. subito, di subito.

DICEI, dicevi. Malm.

DICER, *dicere*, v. l. dire. Ar.

DICHE, per dica, serve alla rima presso il Dante.

DÍE, dì o giorno, Petr. Tas. *Die* talora è verbo e val *dici* inf. *dire*. D. Purg., c. 25.

DIEMI, mi diè o mi diede.

DIETRO, talvolta val, dopo.

DIFENDERE, in senso di proibire, vietare (in Francese *défendre*), si trova usato dal Tasso, c. 5, ott. 83, e dall'

Ariosto, c. 31, ott. 63; e però non si può condannare. Tuttavia, *difendere* per *proibire* non mi par voce lodevole nel discorso familiare, non solo perchè non è usata, siccome quella che sa troppo di Francese; ma più ancora perchè *difesa* (défense) in vece di *proibizione*, non è parola Italiana.

DIFICIO, v. a. edificio. D.

DIGIUNO, add. si usa talora dai poeti per dinotare la privazione di una cosa qualunque siasi. Così, descrivendo il Tasso la battaglia di Rambaldo, il quale, quantunque ferito, non avea per anche potuto ferir Tancredi, dice c. 7:

Disponsi al fin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada che è di sangue ancor DIGIUNA. E Dante, Inf. c. 18:

Già di veder costui non son DIGIUNO. Cioè, mi pare di averlo veduto altra volta.

DIGNITOSO, v. a. degno. D.

DIGRADARE, scendere a poco a poco, ec. Per lo diminuirsi e scorciar de' gradi di grossezza o degli spazj de' corpi, disse Dante, Purg. c. 22.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo.

DIGRESSO, digressione. Ar.

DILACCARE, vale levar le lacche, cioè le coscie. *Dilacearsi*, presso il Dante, vale straziarsi le membra.

DI LEGGIER, DI LEGGIERI, avv. facilmente; e si usa in prosa e in verso.

DIMANDO, nome, è v. a. che val dimanda. D.

DIMANE O DOMANE, fem. mattina. D., Ar.

DIMORO, nome, v. a. stanza o luogo, dove si dimora ed anche indugio o tardanza. D.

DINUDARE, nudare, spogliar nudo; e, figur. scoprire, manifestare. Ar.

DIO, add. è v. l. che val divino.

DIODA'RO, nome di una delle prime dignità d'un regno, ne' tempi andati. Ar.

DI PIATTO, avv.—*Dar o menar di piatto* vale percuotere col piano dell' arme. *Di piatto* vale anche di nascosto, o nascostamente. Ar.

DIRETRO, v. a. di dietro, la parte diretana. D.

DIRIMERE, v. l. dividere, separare, staccare. Così Dante, Purg. c. 32.

Dirimendo del fior tutte le chiome. Cioè, staccando strappando tutte le foglie del fiore.

DIRO, v. a. empio, crudele. D.

DISASCONDERE, v. a. palesare, manifestare. D.

DISCEDERE, v. l. partirsi. D.

DISCENTE, v. l. discepolo, scolare. D.

DISCERPERE, v. l. lacerare.

DISCETTARE, v. a. contendere, disgregare, disunire. In quest' ultimo senso disse Dante, Purg. c. 31:

Come subito lampo che DISCETTI
Gli spiriti visivi sì, che priva
Dell' atto l'occhio de' più forti obbietti. Cioè, come un lampo o un baleno improvviso il quale disunisca o disperga gli spiriti che servono alla vista sì, o di maniera, che l'occhio non può discernere gli oggetti i più visibili.

DISCHIOMARE, levar le chiome, strappar i capelli. D.

DISCINDERE, v. l. troncare, distaccare, svellere. D.

DISCIPLINA, val talora castigo. Ar.

DISCORSO, è talvolta in senso di corso, di discortimento. Così Ar. c. 20, ott. 26.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi. Cioè, credette di non doversi partire da questo paese, il quale essa vide esser fertile, di buon' aria, e bagnato da limpidi fiumi.

DISCRESCERE, scemare, diminuirsi.

DISCUOJARE, levar il cuojo; e, semplicemente torre, levar via. Ar.

DISFACE, disfà, inf. disfare. Ar.

DISIARE, vedi *desiare.*

DISMAGARE, v. a. traviare, tor dal retto sentiero. D.

DISMAGLIARE, disfar le maglie. Vedi *maglia*; e figur. levar i pezzi della carne coll' ugne. D.

DISMALARE, v. a. guarire, liberar dal male. D.

DISMENTIRE, disse Dante, per dimenticare.

DISNORE, v. a. disonore. Petr., Ar.

DISONNARSI, v. a. svegliarsi. D. Purg. c. 26,

È come al lume acuto SI DISONNA.
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor. Cioè: e come uno si risveglia, quando un lume vivo gli percuote la vista; e ciò, perchè gli spiriti che servono alla vista, corrono naturalmente verso la luce.

DISPITTO, v. a. dispetto. D., Petr.
DISPLICENZA, v. a. dispiacere. Ar.
DISPOSARE, sposare, D.
DISSERRARE, aprire.
DISSOLVERE, discioglière, disfare.
DISTRETTA, necessità. D.
DITTE, dette, suddette. Petr.
DITTO, v. l. detto. Tas., Ar.
DIVALLARE e DIVALLARSI, scendere in valle, o in un luogo basso.
DIVELLERE, svellere, estirpare, sradicare. Petr.
DIVERBIARE, v. l. dialogare, parlare. Menz.
DIVIMAPE, v. a. sciogliere. D.
DIVINO, sust. indovino. Ar. c. 40, ott. 9.
DIVISARE, vale disegnare, pensare, immaginare, in prosa e in verso; e significa anche dividere, distinguere, ordinare.
DIVÍZIA, e DOVIZIA, abbondanza.
DIVO, add divino.
DIVÓRZIO, val talora partenza. Petr.
DIVORZO, per *divorzio*, serve alla rima. Petr.
DÒ, voce usata dagli antichi poeti, in vece di *dove*.
DÓCCIA, canaletto per farvi correr l'acqua; od anche *piccolo ruscello*. Ar.
DOGARE, propr. porre o metter le doghe alla botte; e per simil. cingere, fasciare. D.
DOLCE, sust. val dolcezza. In questo senso disse Petr.
Il falso dolce dei mondo.—*Dolce* è talora avverbio, e vale *dolcemente*. Es. *Ma mentre dolce parla e dolce ride.* Tas.
DOLO, v. a. frode, inganno.
DÒLVE, disse Dante in vece di *dolse*, inf. dolere.
DOLZORE, v. a. dolcezza. Petr.; e, Dante disse *letizia che trascende ogni dolzore*, cioè che passa, ec.
DOMÍNO, sinc. di *dominio*.

DON, avv. donde, da qual luogo. *Don*, add. è sincope di *donno*. Vedi.

DONNA, vale talvolta *padrona*; e viene dal Latino contratto, *domina*.

DONNEARE, v. a. amoreggiare, far all' amore colle donne. D.

DONNO, sust. padrone, quasi *domino*, ablativo del Latino *dominus*; perchè moltissime parole Italiane sono formate dall' ablativo della voce Latina che loro corrisponde.—*Donno* add. val buono. D.

DOTTA, sust. v. a., che, pronunziata coll' *o* largo, vale timore, sospetto. Ar. e Dante, inf. c. 31.

Allor temetti più che mai la morte;
E non vi era mestier più che la DOTTA,
S' i' non avessi viste le ritorte. Cioè, vedendo Dante un fiero gigante avventarsegli contro, dice, che temette più che mai la morte; che si sarebbe morto per la sola paura (dotta), se non avesse veduto le ritorte o sia le catene che lo tenevano legato.—*Dotta*, pronunziandosi coll' *o* stretto, vale ora ovvero occasione opportuna; e, *rimetter le dotte*, vale acquistare il tempo perduto.

DOTTARE, v. a. dubitare, aver paura.

DOTTO, add. che sa una cosa, o, semplicemente ammaestrato, o instrutto. Ar. c. 6.

DOVEI, sta qualche volta in luogo di *dovevi*. D.

DOVÉMO, in vece di *dobbiamo*, è del verso; ma, osserva Corticelli, che, assolutamente parlando, non si potrebbe condannare in prosa.

DRAMMA, fem. minima parte d'una cosa. Ar. c. 24: vale anche l'ottava parte d'un' oncia.—DRAMMA, masc. è un componimento poetico recitato in musica.

DRETO, dietro.

DRITTO O DIRITTO, sust., parlandosi di battaglie, è lo stesso che fendente o colpo di spada o di sciábola, per taglio. Ar.

DRUDO, sust. amante, amico ed anche amante disonesto. Ar. c. 5.—DRUDO, add. significa gentile, valoroso, oppure inclinato a far all' amore.

DUA, DUI, DUO, DUOI, } due.

DUBBIARE, dubitare, aver paura o sospetto.

DUCA e DUCE vagliono capo d'esercito, Tas., guida, condottiere. D., Ar.—*Duca* è pur anche titolo di principato.

DUCERE, v. l. menare.

DUMO, v. l. pruno, spina. Tas.

DUOL, talvolta è contratto di *duolo* nome, altre volte di *duole* verbo, inf. dolere.

DUOLO, dolore, pena, passione; ed anche pianto, lamento. Petr.

DURARE, si usa talvolta in senso di reggere, resistere. Ar. c. 1.

E.

E O ED, particella copulativa, si adopera alcuna volta in vece di anche, ancora, alla maniera de' Latini. Così Tasso, c. 1.

Ciò che esorta Goffredo ED *io consiglio.* Cioè: ancor io consiglio ciò, ec.

E', egli ed anche eglino. Vedi la Gram. p. 132.

EBBRO, ubbriaco; e fig. pieno di qualsivoglia cosa. Tas. c. 7. . . . . *Bieche e torte*

Volge le luci ebbre di sangue e d' ira. Cioè: volge gli occhi biechi e torti, pieni di ec.—Dante disse *parole ebbre* per parole insensate, proprie d'un ubbriaco.

EBENO, v. a. ebano legno di color tendente al nero. Petr. *eran ebeno i cigli,* cioè del colore dell' ebano, bruni o nereggianti.

EBÉRE, v. a. indebolirsi, venir meno. Ar., e Petrarca, il quale disse *ebe. Ebére* è preso dal Latino *hebere,* esser ottuso, spuntato, e figur. esser pigro, tardo, stúpido. Dalla medesima radice Latina hanno preso i Francesi il loro verbo *hébéter,* ec.

EBURNEO O EBURNO, d'avorio. Tas.

ECCELLERE, v. l. alzarsi. San.

EDÍCOLA, v. l. cappella. San.

EDÚLIO, cibo. San.

EE, v. a. è, inf. essere. D.

EFFONDERE, v. a. spander fuori. San.

EGRO, v. l. infermo, ammalato. Tas.

EI, egli ed eglino. Vedi *e'*.

ELETTA, sust. v. a. elezione, scelta. Ar.; e determinazione, D.

ELICERE, v. l. cavare, trarre, anche versare. Tasso, parlando d'Erminia, dice, c. 7:

Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begl' occhi ELICE, cioè versa.

ELLI, v. a. egli ed anche essi.

ELLO, v. a. egli, esso. D.

ELICONA, monte in Beozia sacro alle muse e ad Apollo, di cui cotanto parlano i poeti. Petr.

ELITRÓPIA, pietra preziosa, mezzo trasparente, di color verde sparso di macchiette rosse, detta anche *diaspro orientale*. Alcuni antichi attribuirono a questa pietra la virtù di rendere invisibile la persona che la portava. A questa virtù vera o falsa, allude il Dante, Inf. c. 24, dove dice:

Correvan genti nude e spaventate
Senza sperar pertugio o Elitropia, cioè, senza speranza di potersi nascondere e di scampare dai serpenti orribili che le inseguivano.

ELVÉZIO, v. l. Svizzero. Ar.

EMÉRGERE, v. l. uscire, venir fuori. Dante disse *emerse*.

EMME, come ognun sa, è la lettera dell' alfabeto, *m*, che così si pronunzia dai Toscani. Dante, volendo dinotare una persona macilente, stenuata, magra, disse, che *le si riconosceva l'emme in viso*.

EMUGNERE, v. l. smugnere, trarre daddosso altrui, spremere.

EMUNTO, smunto, esausto. Ar. c. 42.

EN O ENNO, v. a. vale *eglino sono*. D.

ENCÉLADO, secondo la favola, è figliuolo di Titano, e uno de' giganti che mossero guerra al cielo. Giove, per punirlo, gli rivoltò addosso il monte Etna o sia il Mongibello. Ma, perchè nascono in questo monte spessi terremoti, dicono i poeti, che essi provengono dagli sforzi che fa il gigante Encelado, per levarsi da dosso un tal peso. Onde il Petr.:

Non fan sì grande e sì terribil suono

Etna qualor da Encelado è più scossa;
Scilla, ec. Trionf. della Castità.

ENTÓMATA, *entomati*, insetti, piccoli vermi. Voce Dantesca.

ENVIARE, mostrar la via. D.

EO, v. a. io; ed è sinc. dell' *ego* de' Latini. Guit. d'Arezzo.

EOO, orientale, plur. *eoi*. *I liti* o i *lidi eoi* sono lo stesso che l'*oriente*.

EPA, pancia, ventre. Ar.

EPACROJA, disse Dante, in vece di *Epa*. Vedi.

EPICICLO, *terzo epiciclo*, D. il terzo cielo.

EQUINO, v. l. di cavallo. L'Ariosto disse *l'equino gregge* in vece di *cavalli*, c. 40.

EQUIPARARE, paragonare. San.

EQUO, add. giusto, che ha equità.

ÉRCOLE, (Perif.) . . . . . *Il segno che prescritto*
Avea già a naviganti Ercole invitto. Ar. c. 8, ott. 17. Cioè lo stretto di Gibilterra.

ERGERE, innalzare.

ERIMANTO, ora *dimizzana*, monte, fiume, e castello in Arcádia, ove da Ercole fu domato il cinghiale, e portato sulle spalle, vivo ad Adrasto. Guar.

ERITRÉO, add. del mar rosso. *L'eritree maremme* [Ar. c. 17.] dinotano le campagne vicine al mar rosso. Vedi *Maremma*.

ERMO, sust. éremo; add. solitario.

ERRÁTICO, vagabondo. San.

ERRORE, si trova usato, alla maniera de' Latini, in vece di viaggio. Tas. c. 9. ott. 89; e di avvolgimenti, parlandosi di fiumi.

ERTA, sust. salita d'un poggio o d'un monte.

ERTO, add. arduo, precipitoso, ed anche ritto.

ESIZIÁLE, dannoso, mortifero. San.

ESORDIA, v. a. esordj, plur. d'*esordio*. D.

ESORDIRE, v. l. principiare. D.

ESPERIDI, tre figliuole di Espero fratello di Atlante, le quali possedevano amenissimi orti in Africa, o, secondo altri, in un' isola del mare Atlantico, ne' quali eravi l'albero de' pomi d'oro, custodito da un dragone. Molte fa, vole hanno detto i poeti di questi giardini.

ESPERO, stella della sera.—*I liti esperi o esperj* sono lo stesso che *l' occidente*.

ESPERTO, sust. o add. d' uomo, vale *perito*: ma, essendo aggiunto ad altro sustantivo, o trovandosi nel discorso, come participio unito all' ausiliare *avere*, vale *provato*. Così Ar. c. 8:

Fece l' effetto mille volte esperto, cioè provato.

ESPLICARE, spiegare. Ar.

ESPUNGERE, v. a. cancellare, cassare. Menz.

ESSE, v. l. essere. D.

ESSI, per *si* ℈. Tas. c. 11. ott. 51.

ESTA, v. l. questa. D. Plur. *este*.

ESTE, verbo, v. l. state, siate, imperativo. Ar.

ESTERREFATTO, v. l. impaurito, spaventato, sbigottito. Ar.

ESTINTO, parlandosi di persona, vale *morto*.

ESTO, v. a. questo; *esti* è plur. d' *esto*. D. Petr.

ESTOGLIA, estolga, innalzi. Inf. estollere. Varchi.

ESTOLLERE, alzare, innalzare.

ESTRANO, estranio, estraneo, straniero, forestiero. Tas.

ESULE, esiliato, sbandito.

ESURIRE, v. a. aver fame, esser affamato. D.

ETERA, ETERE, la parte più sottile dell' aria, e talora è sinonimo di *cielo*. Ar. Dante disse in questo senso: *etera tondo*.

ETO e PIROO o PIROE, son nomi di due cavalli, che, secondo i poeti, conducono il carro del sole. Così, aspettando Bradamante con grandissima ansietà il nuovo giorno, che le pareva tardar più del dovere, l'Ariosto dice di essa, c. 32, ott. 11:

In quel duro aspettare, ella talvolta
Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo:

ETRA è sincope di *Etera*. Vedi.

EVADERE, v. l. scampare, fuggire. Sam.

EUNOE, fiume immaginato dal Dante, nel paradiso terrestre, che fa ricordare il bene Purg. c. 28.

EZIAM, v. a. e l. anche, ancora, eziandio. D.

F.

FABBRO, artefice, artigiano; e talora cagione. Così il Guarini:

Non incolpar le stelle;
Chè noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

FACE, sust. fiaccola, torcia.

FACE, verbo, fà. Inf. fare.

FACEMO, v. a. facciamo.

FACI, verbo, sta in vece di *fai*. D.——FACI, è anche plur. di *face*, nome.

FAL, accorciato di *fallo* nome, val errore, mancamento; accorciato di *fallo* verbo, vale *lo fa* o *fa questo*. Petr.

FALA'RICA, strumento da guerra. Ar.

FALCARE, piegare; e Dante disse *falcare il passo*, cioè volgerlo, girarlo a guisa di falce.—*Falcare* vale anche sottrarre, defalcare.

FALDA d'una montagna, è quasi lo stesso che striscia a pendío della montagna; e si dice anche delle radici del monte.—Dicesi *falda* del lembo della veste; e, per similitudine, di materia pieghevole e dilatata. Così D. Inf. c. 4:

Sovra tutto il sabbion, d'un cader lento
Piovén di fuoco dilatate falde,
Come di neve in Alpe sanza vento. Cioè: sopra tutto il sabbione piovevano lentamente larghi fiocchi di fuoco, come suol cadere la neve sull' Alpi quando non c' è vento.

FALLE, sinc. di *fallisce*, inf. fallire, serve alla rima, Ar. c. 19; ed è anche imperat. di *fare*, unito al pronome *le*, cioè *fa a lei*.

FAMA, credito, onore, riputazione, ec. La fama dicesi dal Petr. per perifrasi: *Quella*
Che trae l' uom dal sepolcro e in vita il serba; e dal Guar.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa donna
Che l' opre de' mortali al tempo involi.

FANE, per *fa*, serve alla rima. D.

FANTOLINO, fanciullino, pargoletto, garzoncello. D.
FARÉA, spezie di serpente. D.
FASCIA.—Perif. *La fascia che la morte dissolve*, disse Dante, Purg. c. 16, per dinotare *il corpo*.
FA'SCINO, v. l. malía, spezie d'incantamento. San.
FAVILLO, v. a. splendore, D.
FÉ, sust. fede.
FÉ, verbo, è sinc. di *fece*, e anche di *feci*. D.
FÉA, faceva o facea. Tas.
FÉAN, feano, sinc. di *facevano*. Tas.
FEBO, il sole.
FECION, per *fecero*, disse Ar. c. 27.
FEDO, v. a. sporco, súcido. D.
FEE, per fece, serve alla rima. D. Par. c. 32.
FÉGGERE, v. a. ferire. D. — Ariosto disse *feggia* per ferisca, c. 42,
FÉI, feci. Ar.
FELLO, add. malvágio, scellerato.
FELLO, verbo, si pronunzia coll'*e* stretta, e vale lo fè, o le fece.
FELLONE è accrescitivo di *fello*, add. Vedi.
FELTRO, sorta di panno.
FEMMO, facemmo. D.
FENDENTE, sust. colpo di spada per taglio.
FENE, fece, serve alla rima. D.
FENNO, fecero. D.
FENSI, feronsi o si fecero; e, per facevansi, serve alla rima. D.
FEO, fece. Ar.
FER, FERO, add. fiero.
FER, FERO, verbo, stanno in vece di *fecero*.
FERA, fiera, animal selvatico. Tas.
FÉRERE, v. a. ferire; e si legge *fere* per ferisce.
FÉRETRO, bara, cataletto, cassa o tavolato, su cui si sogliono portare i morti. Tas.
FERITA', feritade, crudeltà.
FERNO, fecero.
FERRO o FER, sovente si usa come sinonimo di spada, lancia, ec.
FERSI, si fecero.
FERVERE, v. a. esser cocente, e, per metafora, esser vee-

mente. Le voci *ferve*, *ferva*, ec. che spesso s' incontrano ne' poeti, sono di questo verbo.

FERÚTA, v. a. ferita. Petr. Tas.

FERÚTO, v. a. ferito. D.

FESSER, FESSERO, facessero. Inf. fare. D.

FESSI, verbo, da *fare*, val *facessi*; e da *fendere* può essere passato, o participio plurale.

FESSI, sust. è plur. di *fesso*, fessura, apertura.

FESSI, add. è plur. di *fesso*, aperto. In quest' ultimo senso dice Tas. c. 11: *il muro rovinoso i fianchi già fessi mostra.*

FESTI, facesti.

FESTINO, add. v. l. presto. D.

FESTU, facesti tu.

FÉTERE, v. a. puzzare, aver cattivo odore.

FÍA, sarà; e, per *sono*, D. Inf. c. 32.

FIAN, fiano, saranno. Tas.

FIATA, sust. volta: *tuttafiata* vale continuamente, e talor anche nondimeno, contuttociò. Ar.

FIE, fu o sarà.

FIEDERE, v. a. ferire.—Si dice che il sole *fiede i campi*, allorchè per l' ardenza de' suoi raggi produce in essi delle screpolature o aperture. Così Tas. c. 3:

Ma quando il sol gli áridi campi FIEDE
Con raggi assai ferventi.

FIEN, o FIENO, verbo, vale saranno. Petr.

FIETI, ti fie, ti fia, ti sarà, D.

FIGMENTO, v. l. finzione.

FINESTRA, apertura grande che si fa nelle case per ricever l' aria e il lume: ma i poeti si servono di tal voce per dinotare qualsivoglia adito o apertura; e, parlando l'Ariosto di Rodomonte, che colla spada si faceva larga strada in mezzo a' nemici, dice, c. 14: *fa dovunque si volge ampie finestre.*

FÍO, pena. *Pagar il fio*, pagar la pena.—*Fio* vale anche *feudo.*

FIOCO, add. trattandosi di voce, val rauco, roco: ma, se si parla di lume, sguardo o vista, significa *débole.* D. Tas.

FIORDALISO, giglio; ed anche l' arme della casa di Francia che sono distinte da tali fiori. D.

FIUMA'NA, v. a. allagazione di molte acque.

FLAGRARE, v. l. ardere. Petr.

FLAVO, v. l. biondo. Ar.

FLETO, v. l. pianto. D.

FLÉTTERE, v. l. piegare. Così D.:

Come la fronda che FLETTE *la cima*
Nel transito del vento; e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima. Cioè: come la foglia, che, soffiando il vento, cede o si piega; ma, quello passato, naturalmente si rialza.

FLESSO, v. l. piegato. Ar.

FLUSSO, add. v. l. transitorio, che passa. Ar.

FLUVIO, fiume. San.

FOCE, propriamente val fauce o fauci, gola; e, per simil. dicesi *foce* la bocca, onde i fiumi sboccano in mare; e qualsivoglia apertura, per cui si può entrare o uscire. Ar.

FOGA, impeto, furia; corso velocissimo, ed anche folla. D.

FOLCIRE, v. l. appoggiare, puntellare.

FÓLGORE, coll'accento sulla prima, fulmine, o saetta che cade dal cielo. Diconsi *folgori di Marte* i gran guerrieri, i valorosi eroi. Tas. siccome i Latini gli chiamavano *fulmina belli.*

FOLGÓRE, coll' accento sulla seconda, è voce Latina, che vale splendore, luce.

FONDERE, struggere, liquefare, e talora versare e anche mandar a male. D. Inf. c. II. dice: *chiunque....biscazza e fonde la sua facultade*; cioè, chiunque si giuoca e manda a male le sue facoltà, i suoi beni.

FONTE.—Perif. — *Far tepida fonte degli occhi suoi*, Ar. c. I. vale piangere a caldi occhi, a calde lacrime.

FORA, nome è plur. di *foro* [che si pronunzia col primo *o* stretto, per distinguerlo da *fono*, luogo spazioso, dove si giudica o negozia] vale *aperture, buchi*: D.—*fora*, terza persona dell' indic. sing. del verbo *forare*, si pronunzia pur anche coll'*o* stretto.

FORA, pronunziato coll'*o* aperto, vale, presso i poeti, *sarebbe*, Petr. Ar. c. 6; *fosse*. Ar. c. 5. ed anche *sarei*. Così disse il Dante, Purg. c. 26, v. 25: *io mi fora già manifesto*, cioè, io mi sarei già manifestato o fatto conoscere.

FORAN, coll'*o* aperto, è plurale di *fora*, e val *sarebbono.*

Forbi, *forbisci*. D. Inf. forbire, cioè nettare, ripulire.

Force, v. a. forbice. Ar.

Fore, avv. è lo stesso che, fuore, fuori, fuora.

Fóro, verbo, dicesi in rima in vece di *furo* o *furono*; e si pronunzia col primo *o* largo.

Forra, v. a. valle lunga e stretta tra poggi alti; e ancora quelle franature o buche profonde, che tra monte e monte si soglion fare dall' acque, quando scorrono in abbondanza pe' borrati.

Forse, avv.—*Star in forse* vale star in dubbio, e ciò in prosa ed in verso. Ar. c. 21.

Forte è talora avverbio, e vale fortemente, grandemente.

Fortuna, avvenimento indeterminato, che, assolutamente parlando, è felice.—*Fortuna di mare*, presso i poeti, equivale per lo più a tempesta, burrasca. Così Ar. c. 40:

Quivi trovar che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto. Cioè: trovarono che ivi si era già ridotto o ritirato un altro legno o vascello, il quale v' era stato cacciato o spinto dalla tempesta; e in senso figurato disse il Petrarca:

Rimaso senza il lume che amai tanto,
In gran fortuna *e in disarmato legno.*—Per avvezzarsi allo stil poetico, giova l' osservare le diverse maniere con cui l'Ariosto descrive la fortuna dea de' gentili, e di essa parla.

Ma quella che di noi fa come il vento
D' arida polve, che l'aggira in volta;
La leva sino al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta. C. 33. ott. 50; e c. 45, ott. 6:

Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, le mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi e tosto al basso metta;
E tosto avversa e tosto amica torni. Nel c. 46, volendo esprimere come a Ruggiero era sempre la fortuna favorevole, dice:

Ruggier che ha la fortuna per la fronte. Vedi *Calvo*.

Fortunoso, di fortuna. Parlandosi di mare, val tempestoso, burrascoso: ma, trattandosi d' altri accidenti di

fortuna, eglino pon sanno esser felici o infelici. In quest' ultimo senso dice il Tasso, c. 9, ott. 93:

Già con parte de' suoi s' era condotto
Fuor d' una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento.

FOSCO, sust. è usato dall' Alamanni come sinonimo di *tenebre.*

FOSCO e FUSCO, add. che tende all' oscurità, nebbioso; e figur. tristo, mesto, infelice.—Dante disse *fosco* per reo, colpevole, Par. c. 17:

Conscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna.

FOSTU, fosti tu. Petr.

FRANCESCO, plur. franceschi, presso l'Ariosto, sono lo stesso che *francese, francesi.*

FRANCIA.—Perif.—*I gigli d' oro.* Ar. c. 1.

FRANCIOSO, in vece di *francese,* serve alla rima. Ar. c. 36.

FRANGENTE, v. a. ondata, e figur. accidente difficultoso e travaglioso.—*Nota.* Questa voce, quantunque antica, è forte in uso anche in oggi, nello stil familiare, ma solamente nel senso figurato.

FRANGERE, rompere.

FRASCA, ramuscello fronzuto.—Perif.—*Albergare, o dormire alla frasca,* Ar. vale stanziare in piena campagna, o dormire sotto un albero.

FRATE, fratello, compagno, ed anche religioso.

FRATTA, siepe, e borroncello, cioè, luogo alquanto scosceso.

FRATTO, add. v. l. da frangere, e val rotto. D.

FRAUDE, frode, inganno.—Dante così descrive la frode, Inf. c. 17:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti e passa muri e l' armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

FRIGIDO, freddo.

FROTTA, moltitudine di gente; turma o squadra di soldati; e talora val *frottola.*

FRUI, sust. v. a. godimento. Dante disse *nel dolce frui.*

FRUIRE, v. a. godere.

FRUSTRA, v. l. in vano, inutilmente. D.

FRUTICE, arboscello.

Frutta, frutti che si mettono in tavola in fine del convito, e che i Latini chiamavano *secunda mensa*.—Dicesi figur. *giungere alle frutta*, per arrivar tardi a un affare, come chi andando per pranzare in qualche casa, trova il pranzo verso il suo termine. Così Ariosto, c. 43, parlando di Rinaldo, che era giunto al campo, quando la battaglia era finita, dice di lui:

Che giunto si vedea quivi alle frutta;
Anzi poichè la mensa era rimossa. Simili modi di dire non convengono che allo stil familiare.

Fuci, per fu, serve alla rima. D.

Fue, fu, inf. essere. D., Ar., Tas.

Fuga, moto.—Perif.—*Mettere i sospiri in fuga*, renderli più affannosi. D. Inf. c. 30.

Fugare, metter in fuga.

Fujo, sust. ladro. D.

Fujo, add. oscuro ed anche scellerato. Così D. Inf. c. 12: *Non è ladron, nè io anima fuja.* Cioè: egli non è ladro, nè io sono un' anima scellerata.

Fulcire e **folcire**, v. l. puntellare, sostenere, sorreggere.

Fulgente, v. l. risplendente.

Fulgere, v. l. risplendere. D.

Fulgore, splendore.

Fulvido, v. a. fulgido, risplendente.

Fumi, verbo, vale mi fui. D. c. 22.

Fur, è sinc. di *furo* o di *furono*. Inf. essere.

Furare, rubare, e talora sottrarre, liberare. Tas. c. 7:

Di quà, di là si volge, e sue leggere
Membra il presto Guascone ai colpi fura. Cioè: il presto Guascone scansa con destrezza i colpi che gli sono avventati.

Furi, avv. è un accorciamento di *fuori*, che serve alla rima. D.

Furno, è sinc. di *furono*. Inf. essere.

Furo, nome, è v. l. e a. che val ladro.

Furo, verbo, è sinc. di *furono*.

Fusse, per *fosse* verbo, serve alla rima.

Fusta e **Fuste**, spezie di navilio a remi. Ar.

Futa, v. a. fuga precipitosa. D. Purg. c. 32.

G.

GABBIA, si dice non solamente di quello strumento fatto per rinchiudere gli uccelli vivi; ma, per similitudine dicesi di qualunque altra cosa fatta per rinchiudere o contenere persone o animali, come della prigione, della gabbia della nave. Ar.

GALEOTTO, propriamente è quegli che voga o rema in galea. *Galeotto*, presso l'Ariosto, c. 10, ott. 44, è sinonimo di *nocchiero*; e di *piloto* o di *condottiero* nel Dante, Purg. c. 2, il quale chiamò pur anche *galeotto* un libro disonesto, che guida al male.

GALLARE, galleggiare, andar a galla; e, figur. insuperbirsi.

GANGE, fiume dell'India.—Perif.—Ar. c. 19:

Finchè di Gange uscisse il nuovo albore, cioè fino al giorno vegnente o fino al nascer del sole.

GARBINO, vento meridionale, detto anche *Libeccio*.

GARRIRE, è verbo in *isco*: ma i poeti dicono *garro* per garrisco, Petr. *garre* per garrisce, Guar.; e *garra* per *garrisca*: il che sogliono fare in altre persone di questo e d'altri verbi in *isco*.—*Garrire*, parlandosi d'uccelli, vale cantare; stridere o sgridare, se si parla di persone; egli è sinonimo di rimordere, di riprendere, trattandosi di coscienza. In quest'ultimo senso disse Dante, Inf. c. 15:

Purchè mia coscienza non mi garra? Cioè, purchè la mia coscienza non mi *garrisca*, rimorda, o riprenda?

GATTO, animal noto. Dicesi anche *gatto* uno strumento da guerra, da percuoter le muraglie, il quale aveva il capo in forma di gatto. Ar. c. 40.

GAUDERE, v. l. godere. Dante disse *gaude* per gode.

GAUDIO, allegrezza.

GENITORE, padre; e GENITRICE, madre.

GERIÓNE, re delle Spagne, a cui diedero i poeti tre corpi, o perchè ebbe tre fratelli dello stesso nome che regnarono insieme, o perchè comandò a tre isole, Majorica, Minorca, ed Ivica. Tas. c. 4.

GERMANO, trattandosi di parentado, vale fratello: ma, se si parla di nazione, *Germani* sono lo stesso che *i Tedes-*

ebi i quali diconsi anche *Alemanni* o *Alamanni*.—*Germano* si usa talora per vero, fedele, come *senso germano*.

GESMINO, sinc. di gelsomino. Ar.

GESTARE, v. a. portare. D.

GHERBINO. Vedi *garbino*.

GHIACCIA, nome, v. a. ghiaccio. D.

GIANNETTO, sorta di cavallo di Spagna.

GIATTURA, v. a. perdita o danno. D.

GIGLIO, fiore notissimo.—Giglio dinota sovente l'arme, l'imprese di qualche famiglia o anche d'un regno, nelle quali si trova tal fiore. Così l'Ariosto chiama *gigli d'oro* le bandiere e talora il regno stesso di Francia.

GINNETTO. Vedi *Giannetto*.

GIOGO, oltre agli altri suoi significati ben noti, si usa talvolta dai poeti per dinotare la cima o la sommità d'un monte. Ar.

GIOSTRA, l'armeggiare con lancia a cavallo. Quindi viene il verbo GIOSTRARE che dal Petrarca fu, per similitudine, usato in senso di fare a gara, a concorrenza, contrastare.

GIRE, andare.—*Gire*, verbo poetico e difettivo, non ha che le persone seguenti.

GIMO, andiamo; *gite*, andate.

GIVA o GÍA, andava; *gívi*, ec.

GISTI, andasti; *gì* o *gío*, andò.

GIMMO, andammo; *giste*, andaste.

GIRÒ, *girai*, ec. andrò, andrai, ec.

GIREI, GIRESTI, ec. andrei, ec.—GISSI, ec. partic. GITO, andato.

GIRONE, gran giro, muro in giro. Ar.

GIUBBETTO, *giubbetta* e *giubbette*, per forca o forche, dove s'impiccano i malfattori, sono voci antiche. Dante, Malm.: ma più comunemente e in oggi, *giubbetto* vale abito, sottoveste, ed è diminutivo di *giubba*.

GIUDÍCI, per *giudicii*, serve alla rima. Tas. c. 1.

GIUE, serve alla rima, in vece di *giù*.

GIUGÍARE, v. a. giudicare. D.

GIUNGÉNO, giungevano. Dante. Vedi la Reg. VII2.

GIUSO, giù; e *quaggiuso*, quaggiù.

GLEBA, v. l. zolla, cioè pezzo di terra assodata ne' campi lavorati.—*Glebe*, plur. di *gleba*, si trova spesso usato dai

poeti, per dinotare tutto un campo, un certo spazio di terreno o la terra in generale; ed in tal caso si pone la parte pel tutto. Così Ar. c. 17, ott. 2:

Che fe' di sangue uman grasse le glebe, cioè, che fece spargere in terra molto sangue umano.

GLI, per *glie*, è maniera antica. Ar. c. 43, il quale, c. 7, disse *gli lo* per *glie lo*.—GLI, per *egli*, si trova usato in principio di periodo. Es: *gli è vero, or mi sovviene*. Guar. Ar. ibid.

GOFFRIDO, per *Goffredo*, serve alla rima. Tas.

GOLFO.—Perif.—*Il salato golfo*, Ar. il mare.

GOMÓNA, corda o sia cánapo a cui sta attaccata l' ancora.

GONFALONE, insegna, bandiera, e talora la compagnía che s' aduna sotto il gonfalone. *Aver il gonfalone* vale esser alfiere: ma gonfaloniere, assolutamente preso, è titolo di una dignità che dava la Chiesa a principalissimi personaggi. Ar. c. 2.

GONNA, veste per lo più femminile, che dalla cintura giugne alle calcagna. *Gonna* è voce poetica.—*Andar cercando più dentro che alla gonna*, Ar. c. 21, vale ricercare nell' interno dell' animo.— Petrarca in senso figurato chiamò il corpo, *frale e mortal gonna*.

GORA, canale, per lo quale si cava l' acqua de' fiumi.

GORGIERA, cravatta o armadura della gola, ed anche la gola stessa. D.

GORGO, luogo dove l' acqua che corre, è ritenuta in parte, e rigira per trovare l' uscita.

GORGONE, è sinonimo di Medusa, la quale, se taluno avea la disgrazia di rimirare, era tosto trasformato in pietra. Quindi disse il Tasso, c. 20, ott. 46:

Quel fellone
Non fere, non fa schermo e non s' arretra,
Ma, come innanzi agli occhi abbia Gorgone,
. . . . . *Or gela e impetra*, ec.—*Gorgoni* diconsi le figliuole di Forco, cioè, Medusa, Stenio, Euriale e Scilla. Fingono i poeti che tra tutte avessero un sol occhio, di cui scambievolmente si servissero; che fossero terribili per la deformità del volto e pei capelli di serpenti. —*Gorgoni* sono anche chiamate l' isole di Capo Verde, nel mare Atlantico.

GORGOZZUOLO, gola, esófago.

GRAMO, add. tristo, tapino, malinconico, D.: ed anche malsano.

GRANDO, per grandine. D.

GRANNE, v. a. forse usata per la rima in vece di *grande*.

GRAVARE. Vedi *aggravare*.

GRAVE, per gravida, è voce usata dall' Ariosto, c. 36. ott. 66.

GRECO LEVANTE, nome di vento, tra Ponente e Levante.

GREGGE, greggia, branco, quantità di pecore, di capre, ec. o anche il luogo dove stabbia la greggia. L'Ariosto chiamò un branco di pecore *il gregge lanuto*; ed uno di capre, *il gregge barbato*.

GREPPO e *greppa*, cigliare di fossa, sommità di terra. D: —*Far greppo*, è propriamente quel ragrinzar di bocca, che fanno i bambini, quando vogliono cominciare a piangere.

GREVE e *grieve*, grave.

GRIDO, vale talora fama, credito, onore, riputazione. Petr.—*Venir in grido*, è lo stesso che acquistar riputazione; e Sannaz. disse:

Chi di venir brama in qualche chiaro grido. Cioè: chi desidera di farsi un nome, acquistarsi qualche riputazione.

GRIFAGNO, rapace.—Dante disse, *occhi grifagni*, per dinotare occhi troppo attivi e vivaci nel muoversi.

GRÓTTOLA, grotta. San.

GUADO, tratto di fiume, di lago o di mare, sì poco profondo, che si può passare senza nave. *Guado* talvolta vale semplicemente passo, passaggio o il luogo per dove si passa.—Perif.—Ar. c. 18: *finchè dell' Indo il sol passasse il guado*, cioè, finchè si fosse levato il sole.

GUAJO, plur. *guai*, esprime propriamente lo stridore che fanno i cani quando sono battuti: ma, comunemente, si usa per *disgrazia*.—*Guai* è talora locuzione minacceyole, come *guai a voi, guai a me*, e alcuna volta esclamazione di dolore. Dante disse avverbialmente *fino al guaire* in vece di *fieramente, crudelmente*.

GUALDANA, truppa di gente armata a cavallo. D.

GUANCIA. — Perif.—*Battersi del folle ardir la guancia*, Ar. vale pentirsi molto vivamente, come avviene a coloro che si battono colla mano il viso, pel dispiacere d'aver fatto alcuna cosa.

GUARDA, per guardia, serve alla rima. Tas. c. 6.
GUARI, molto, assai.
GUARRÒ, per *guarirò*, è licenza poetica. Es:
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai. Petr.
GUASTO, per guastato. Vedi la Reg. XX^a.
GUIDARMENTI, parola composta di due, dal Chiabrera, cioè, colui che guida gli armenti, o sia il pastore:
GURGE, v. a. gorgo, cioè, quel sito dove l'acqua ha maggior profondità. Vedi *gorgo*.—*Gurge* si dice talvolta, un fiumicello.

H.

HA (siccome altri tempi del verbo *avere*) si usa alcune volte impersonalmente, in vece di *è* o di *sono*. Si veda la Gram. p. 271.
HA', per *hai*. D. Vedi la Reg. XIX^a, p. 32.
HAGGI, abbi.
HAGGIA, ed anche HAJA, per abbia.
HAGGIO, e *aggio*, ho.
HAMI, mi ha, e, qualche volta, mi hai.
HAVE, ha. Inf. avere
HEBE. Vedi *ebere*. Petr.
HOI e OHI, oimè. D.
HUI, voce che si manda fuori per qualche dolore. Così D., Purg. c. 16, v. 64:
Alto sospir che duolo strinse in hui
Mise fuor prima, e poi cominciò, ec. Cioè: prima mise fuori un gran sospiro, il quale, a cagion del dolore, si cangiò in questo suono *hui*: e poi, ec.

I. e J.

I', io.
JA'COLO, v. a. dardo, saetta, freccia. San.
JATTURA, v. a. perdita, danno.
IDASPE, fiume in Persia.—Perif. Ar. c. 7:

Dall'onde Idaspe
Fin dove il sole a riposar declina. Cioè, da Levante a Ponente, ovvero per tutto il mondo.

IDOLO, simulacro o immagine che si adora dai gentili.—Per similit. disse Petrarca, *farsi idolo un nome*; e Guar. *farsi idolo un volto*, cioè adorare un nome o la gloria; adorare un volto, ed anche farsene schiavo.

IGNAVO, v. l. vile, dappoco, poltrone, pigro. Ar.

IGNE, v. l. fuoco. D.

IGNITO, v. a. infuocato, infiammato.

IGNUNO, v. a. alcuno. Morg. Pulci, c. 6, ott. 16.

IGUALE, v. a. eguale, ugale. D.

IL, davanti a un nome o a un infinito, è articolo; ma, trovandosi unito a un verbo che non è all'infinito, vi fa le veci del pronome *lo*, *quello*, *ciò*, in verso e in prosa. Ecco un esempio dei due *il* ne' seguenti versi, in cui Tasso parla del giovinetto Rinaldo:

Se IL *miri fulminar nell'arme avvolto,*
Marte lo stimi; Amor, se scopre IL *volto.* Cioè, se *lo* miri o vedi quello (Rinaldo) coperto di armadura combattere, e far colpi simili a quelli che fa il fulmine, tu credi ch'egli sia Marte dio della guerra: ma, se finita la battaglia, abbassa la visiera e scuopre *il* volto, tu stimi che egli sia Cupido, dio dell'amore. Vedi la Gram. p. 228.

ILARE, lieto, allegro. San.

IL VI, IL TI, ec. per *ve lo*, *te lo*, ec. Es:
Goffredo IL VI *comanda*, Tas. Cioè, ve lo comanda.

ILIONE è talvolta sinonimo di Troja, perchè Ilio, figliuolo di Troo, ampliò la città di Troja. D.

ILLUDERE, v. a. deludere, ingannare.

ILLUIARE, v. a. entrare o penetrare in lui. D.

IMBORGARSI, empiersi di borghi e di terre murate. D.

IMBOSCARSI, entrare in un bosco. Ar. c. 20.

IMENÉO, dio delle nozze, e si prende per le nozze stesse. —*Celebrare i legittimi imenei*, Ar. c. 5, vale maritarsi legittimamente.

IMMACCHIARSI, nascondersi nella macchia; cioè, nel bosco folto; ed anche semplicemente nascondersi. Ar. c 2.

IMMAGE, IMMAGO, } immagine. D., Ar.

IMMEGLIARE, v. a. divenir migliore. D.

IMMIARSI, v. a. divenir meco una cosa stessa, penetrar nel pensiero. D. Vedi *intuarsi*.

IMMILLARSI, v. a. crescere a migliaja. D.

IMMOLLARE, bagnare, ed anche bagnare con immersione. Così Dante, parlando della riviera di sangue bollente, in cui si stanno sommersi i violenti, dice Inf. c. 12:

O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle! Cioè, *immolli*. Reg. XII[a].

IMO, add. basso.

IMPELLERE, v. a. spingere. D.

IMPERARE, comandare.

IMPERIERE, v. a. imperatore. Morg. Pulci.

IMPERLARE, ornar di perle, ed anche abbellire.

IMPÈRCHÈ, vale perchè; ed essendo preceduto dall' articolo, diventa sustantivo e vale cagione. Si veda la Gram. p. 228.—*Nota*. Gli antichi, e massime i poeti, scrivevano, per esempio, *lo 'mperadore* in vece di *l' imperadore*, *lo 'mperchè* per *l' imperchè*, ec.; e talvolta segnavano con apostrofo l' *i* d' *il*, quando *il* era preceduto da una vocale, e dicevano *'l* per *il*. Sebbene questa maniera di scrivere e di pronunziare non sia molto usata a giorni nostri; pure giova assai il conoscerla, e ne darò un esempio nelle due seguenti bellissime terzine, in cui Dante descrive l' uscita che le pecore fanno dall' ovile, Purg. c. 3:

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre; e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'L muso:
E ciò che fa la prima e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e LO 'MPERCHÈ non sanno.

IMPETRARE, si usa talvolta per *impietrare*, cioè, divenir pietra; e spesso in senso figurato. Vedi *Gorgone*.

IMPIGLIARE, arrestare; e *impigliarsi*, arrestarsi in qualche impedimento, impaniarsi. D.

IMPINGUARE, ingrassare; e, figur. accrescere, ingrossare. Ar.

Importare, vale talora significare. Es. *Questo che importa?* Ar. c. 5. cioè che significa, che vuol dir questo?

Imprentare, v. a. effigiare, imprimere, ed anche pigliar forma in significato neutro passivo.

Impronto, add. importuno, e talora coperto.

Improverare, rimproverare. Ar.

Inalbare, imbiancare. Petr.

Inarrare. Vedi *innarrare*.

Inasperare, inasprare, inasprire, indurre ad esser aspro o crudele. San.

Inavarare e *inaverare*, o *innaverare*, v. a. infilzare, ferire.

Incanto, incantamento, ec. Presso i poeti questa voce esprime un dolce rapimento e sorpresa dell' animo.

Incarco, sinc. d' incarico, peso. Petr.

Incedere, v. l. camminare. San.

Inceso, add. acceso. D.—Sust. cauterio.

Inchiesta, v. a. ricerca, domanda. Ar.

Inchino, add. inchinato, abbassato. Petr. Tas.

Incinquarsi, v. a. raddoppiarsi cinque volte. Dante, il quale disse, Parad. c. 9:

Questo centesimo anno ancor s' incinqua.

Incischiare e *cinciscbiare*, tagliar male e disegualmente; ed anche *ferire*. Petr.

Incoccare, metter nella cocca. Vedi *cocca*.—Incoccarsi vale arrestarsi, incagliare, Lat. *hærere*. Es.

. . . . . *Due volte e tre s' incocca*
Prima il parlar, che uscir voglia di bocca. Ar.

Incocciare, incocciarsi, v. a. ostinarsi. Menz.

Inconto, add. incolto, e, parlandosi di capelli, rabbuffato, arruffato, e viene dal Lat. *incomtus* o *incomptus*.

Incude, incudine o ancudine.

Indiarsi, v. a. farsi partecipe di Dio, e quasi deificarsi. Dante.

Indifferente, vale talora non differente, non diverso. Così Tas. c. 1:

Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d' arme e di sembiante indifferenti. Cioè, non diversi dai primi, di disciplina, di natura, ec.

Indigere, v. l. aver bisogno.—*Indige*, ha bisogno.

INDONNARSI, impadronirsi, insignorirsi, come se si dicesse *farsi donno*. D. Petr.—Vedi *donno*.

INDOTTO, sust. pronunziato coll' *o* stretto, è lo stesso, che indotta, inducimento, persuasione.

INDOTTO, add. pronunziato coll' *o* stretto, viene da *indurre*; e coll' *o* largo, vale ignorante, rozzo.

INDOTTO, add. da *indutus*, vestito, è voce Latina usata dall'Ariosto, c. 27, ott. 69, dove disse:

. . . . *Gli aveano indotte*
L' arme del suo progenitor Nembrotte. Cioè: gli avevano messo addosso l' armadura di Nembrotte suo avo.

INDUGIA, sust. v. a. indugio, tardanza. Ar.

INDULGERE, v. l. concedere, permettere, ed anche perdonare. Si legge spesso nel Dante *indulge*, e talvolta *indulse*.

INDULTO, usandosi come participio del verbo Latino *indulgere*, vale perdonato. Ar. c. 6.

INDUSTRE, add. industrioso, industriosa.

INERME, senz' arme, disarmato, o che non ha difesa.

INFERO, sust. abitatore d' Inferno. Ar. Caro.

INFESTO, add. contrario, importuno.

INFICERE, v. a. infettare. Ar. c. 34, dove disse *infece* per infettò.

INFORMARE, dare o pigliar notizia, ec. ma talor vale *disporre, render atto* a far una cosa. Così Petr. nella Canz. *Nella stagion che il ciel rapido inchina*, dopo aver detto che il pastore, venendo la notte, s' adagia e dorme senza pensieri, ma che il suo amor crudele lo dispone vie più in tal tempo a seguire i passi e la voce della sua donna, così s' esprime:

Ahi crudo amor! ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fiera che mi strugge
La voce, i passi e l' orme. Informe è quì per *informi*, Reg. XII^a.—*Informarsi* vale talvolta istruire, ammaestrare. Così Petr.:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s' informa umana vita.—Altre volte *informarsi* sta in senso di pigliar forma. Dante, Purg. c. 23:

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava. Cioè: tanto scema

o sia magra, che la pelle pigliava la forma dell' ossa: il che esprime, ma con maggior forza, il *vix ossibus hæret* di Virgilio, Egl. 3.

INFORME, add. deforme, sfigurato; e viene dall' *informis* de' Latini.

INFORSARE, è voce poetica che vale mettere in forse, cioè in dubbio. Petrarca, parlando di Madonna Laura, dice:

In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa. Cioè: mi agita, m' aggira in maniera, che non so in quale stato io mi ritrovi. —Dante disse, *nulla mi s' inforsa*, per, ogni cosa mi è chiara; e Casa, *amor mia vita inforsa*, cioè mi fa dubitare o temere della mia vita.

INFUTURARE, è verbo usato dal Dante, e vale estendersi nel futuro.

INGHIOTTE, per inghiottisce, Inf. inghiottire. Es:

L' ocean che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni. Tas. c. 1. cioè, il mare, il quale inghiottisce non solamente le mercanzie e le navi, ma le città intere e i regni.

INGLORIOSO, v. l. senza gloria. Tas.

INGORDARSI, farsi ingordo, bramar avidamente checchessia. San. Egl. 10.

INIZIO, principio, cominciamento.

IN LO, *in la*, *in le*, in vece di *nello*, *nella*, ec. son voci antiche, le quali non di rado s' incontrano ne' poeti. Es. *come in lo specchio il sol.* D. cioè, come il sole nello specchio.

INNANTE e *innanti*, innanzi, avanti. Ar.

INNARRARE, v. a. narrare, esporre, ed anche comperare, dando arra, cioè, incapararre. Petr., Ar.

INONORATO, non onorato, disprezzato. Tas.

I'NOPE, v. l. povero. D.

INOPIA, povertà, mancamento, bisogno. Petr.

INOSPITALE, v. l. che non dà ospizio, allogio. Ar.

INOSPITE, solitario, senza comodo d' albergo.

IN QUELLO e IN QUELLA, sono avverbi usati in verso e in prosa, che vagliono in quel punto, in quel mentre o in quell' ora. Così, Dante descrive un toro il quale si scio-

glie dalle funi in quel punto medesimo in cui riceve il colpo mortale, Inf. c. 12:

Qual è quel toro che si slaccia IN QUELLA
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella.

INSANIA, v. l. pazzia, follia. Petr.

INSANO, v. l. pazzo, folle, stolto. Petr.

INSEGNA, segno, contrassegno, ec. ma, parlandosi d' armate, vale bandiera.

INSELVARSI, rifugiarsi nelle selve, Tas.; e divenir selva. Ar. c. 10.

INSEMBRA e *insembre*, avv. v. a. insieme. D.

INSOLLARE, propriamente vale divenir sollo, soffice, o morbido: ma il Dante usò figur. questo verbo in senso d' indebolire, render vano, annichilare, Pur. c. 5, dove disse:

Vien dietro a me, e lascia dir le genti....
Ch' è sempre uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno;
Perchè la foga l' un dell' altro insolla. Cioè, lascia dire, ec. imperocchè l' uomo, in cui rampolla, o sia germoglia o nasce pensiero sopra pensiero, arriva difficilmente al segno, cioè al fine principale che si era proposto; perchè la foga, il troppo ardore o la furia d' un pensiero indebolisce il pensier principale che s' era preso in mira.

INSTELLARE, ornar di stelle, o illustrare. Chiab.

IN SU, } avverbi che vagliono in alto, nella parte più
IN SUE, } alta verso il cielo.—*In su*, prep. vale sopra, e vi s' aggiunge la particella *in*, per vezzo di lingua. Così Dante:

Vòltesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti. Cioè, si volse sopra i fioretti, ec. —*In sul giorno, in sul mezzo dì*, vagliono, sul principio del giorno, presso all' ora del mezzo giorno, in prosa ed in verso.

INSÚBRIA, tratto di paese nella Lombardia, che contiene parte dello stato di Milano, il Cremasco e parte del Cremonese. Gli abitatori di questo paese sono detti *Insúbri* dall' Ariosto, c. 3 e 46.

INSURGERE, v. l. levarsi su, alzarsi. Dante disse non *a tanto insurgo*, per, non arrivo a tanto, non m' alzo tant' alto, non ardisco far questo. Purg. c. 26.

IN SUSO, e *in soso*. Vedi *in su*.

INTAGLIARE, scolpire di rilievo o d' incavo. Quindi vien detto il lavoro d' intaglio.

INTÉGRO, add. intero, e intiero. Tas.

INTELLETTO, add. in vece d'*inteso* è v. l. usata dal Petrarca.

INTENTO, sust. intenzione, desiderio.

INTENZIONE.—*Dar intenzione d' una cosa*, vale mostrarsi inclinato e disposto a farla. Ar. c. 44.

INTERDITTO, , add. v. l. interdetto, proibito, impedito. Petr.

INTÉRITO, v. l. morte. San.

INTESO, add. vale talora intenso, grande, veemente. Ar. c. 5; altre volte sta per intento, applicato. Ar.

INTESTO, sinc. d' *intessuto*, inf. intessere, e vale intrecciato, messo assieme.

INTERZO o *in terzo*, dicesi di qualunque azione o operazione, dove intervengono tre. Ar.

INTRA, tra o fra.

INTREARSI, v. a. farsi tre, unirsi in tre. Dante così esprime l' Unità e Trinità di Dio ne' seguenti versi, Parad. c. 13:

Che quella viva Luce che si mea
Dal suo Lucente che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che in lor s' intrea.

Ove, per *quella viva Luce che si mea* trapassa o è generata *dal suo Lucente*, vien espresso il Figlio che è generato dal Padre, che il poeta appella *suo Lucente che non si disuna da lui, nè dall' Amore*; cioè, il qual Lucente o Padre non si separa da lui (dal Figlio), *nè dall' Amore*, vale a dire dallo Spirito Santo, il quale col Padre e col Figlio *s' intrea*, cioè, si unisce in tre persone.

INTRONARE, stordire, offender l' orecchio con soverchio romore.

INTUARSI, v. a. divenir teco una medesima cosa, internarsi in te. Dante, Parad. c. 9:

S' io m' intuasse come tu t' immii. Cioè: se io m' internassi in te, come tu t' interni in me. Dove *intuasse* è per *intuassi*. Vedi *immiarsi*.

INVADERE, v. a. assalire.

INVASARE, propr. mettere o infondere nel vàso; ed anche inghiottire, divorare. Così parlando l'Ariosto d'Orlando che era impazzato, dice:

Se bisogno di cibo aver si sente,
E frutte e carne e pan (purch' egli invase),
Rapisce. C. 29, ott. terz' ultima.

INVEGGIARE, v. a. invidiare. D.

INVER, talora è sincope dell' avv. invero, veramente; altre volte della preposizione *inverso*.

INVERTERE, v. l. rivoltare. D.

INVETERARE, divenir vecchio, invecchiare. San.

INVIDENDO, v. l. invidiando. Ar. c. 5.

INVIPERARE e *inviperire*, incrudelire a guisa di vipera. Si usa neutro e neutro passivo. San.

INULTO, v. l. invendicato, impunito. Tas.

IN UN, avv. insieme; e viene dall' *una*, *una cum* de' Latini. Così Tas.:

Quella lui mira IN UN *lieta e dolente.*

INVOLVERE, v. l. involgere, avviluppare.

INURBARSI, v. a. e l. andar di campagna in città. Dante descrive ne' seguenti versi la sorpresa d' un uomo di montagna, che per la prima volta vede la città:

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba. — Ammuta, da ammutare, vale ammutolisce, non può proferir parola.

IPPOCRENE, fonte di Beozia consagrato alle Muse, e che zampillò a un calcio del cavàllo Pegaso. Però dicesi, che i poeti hanno bevuto l' acqua di questo fonte, o che per esser poeta convien berne. *Ippocrene*, è lo stesso che *Aganippe*. Vedi.

IRASCERE, v. a. muoversi ad ira, mettersi in collera. San.

IRE, andare. Questo verbo è difettivo, ed ha le persone seguenti. *Iva*, andava.—*Ivano*, andavano.—*Iremo*, andremo.—*Irete*, andrete.—*Ite*, imp. andate.—*Ito*, andato. Voc. della Cr.

IRI e *iride*, arcobaleno. Tas.

IRRAGGIARE, irradiare, gettar raggi. Ar.

IRRIGARE, bagnare, innaffiare, inacquare. Ar.

I'RRITO, v. l. vano, inutile. Ar.

IRSCEDA, v. a. parola giocosa, ciance. D.

ISSA, avv. v. a. ora, addesso. D.

ISSO, v. a. esso. D.

ITA, v. l. sì, particella affirmativa, e avverbio contrario di *no*. Parlando Dante d' un paese in cui non era difficile trovar testimoni falsi per via di denari, dice, Inf. c. 12:

Del no per li denar vi si fa ita; cioè, ivi, per via di denari, il *no* diventa *si*, oppure, vi si fa dire ciò che non è.

ITALIA.—Perif. . . . . *Il bel paese*

Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe. Petr. Cioè: il paese che è diviso dai monti Appennini circondato dal mare, e chiuso dall' Alpi.

ITERARE, ripetere, rinnovare.

JUBÉRE, v. l. comandare. Dante disse *jube* per comanda.

L.

LABE, v. a. macchia.

LA'BBIA, sing. fem. v. a. viso, aspetto, faccia. Es. *Con sì contenta labbia sempre attese*. D. Cioè, ascoltò sempre con un viso sì contento.—*Labbia* dicesi ancora in vece di *labbra*, plur. di *labbro*.

LA'BERE, v. l. sdrucciolare, scorrere. Così Dante, Par. c. 6:

Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, di che, Po, tu LABI. Cioè: esso abbattè l' orgoglio degli Arabi, i quali, seguendo l' esempio d'Annibale, passarono le rocche alpestri dalle quali tu, o Po, (fiume d' Italia) scendi, o hai la tua sorgente. —*Nota. A'rabo, e A'rabi*, hanno l' accento sulla prima; ma quì si dee legger *Aràbi* per la ragione addotta nella conclusione delle regole, all' articolo *della Prosodia*.

LABORE, v. l. fatica, travagilo. D.

LACCA, color rosso, gomma, ec. *Lacca*, presso il Dante, Inf. c. 7, vale fossa, cioè, un luogo concavo e basso.

LACERTO, v. l. congiunzione di alcune parti muscolose con una parte del braccio. D.

LACI, per *là*, serve alla rima. D.

LACCIUOLO, è dimin. di laccio; e figur. significa qualun-

que sorta d' inganno e d' insidie; e Dante disse *aver lacciuoli a gran divizia*, per avere in capo molte maniere d' ingannare, e sutterfugi in quantità.

LACO, lago, raunata grande d' acque. D.—Gran quantità d' umori; ed anche concavità.

LAGNA, sust. v. a. afflizione, pena, dolore. D.

LAI, lamenti, voci dolorose e compassionevoli. D.—*Lai* non ha singolare.

LAMA, propr. è la parte tagliente della spada, ec.; pianura; campagna; vallone; e, presso Dante, c. 32, dinota un cerchio dell' Inferno.

LAMAGNA, Allemagna, Germánia.

LA'MIA, strega, ed anche ninfa.

LAMPA, lámpana. Petr. Luce, splendore. Tas.

LAMPO, splendore.

LANCE, bilancia. Petr.

LANDA, pianura, campagna, pratería. D.

LANFA, è aggettivo d' acqua di fior d' aranci.

LANGUE, sinc. di *languisce*, inf. languire.

LANIARE, v. l. sbranare, lacerare. Ar.

LANUTO, sust. pécora. Tas.

LARGIRE, v. a. dare, donare.

LARGITO, v. a. conceduto. D., Ar.

LARVA, apparenza di spiriti o ombra di morti; ed anche apparenza trasmutata. In quest' ultimo senso disse Petr., parlando d'Amore: . . . . *Tra via m' apparve*
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me 'ngannato avrebbe.

LASCA, sorta di pesce. Il Dante, con tal nome, intese il segno del zodíaco detto *i pesci*. Purg. c. 32.

LASSA, sust. guinzaglio o striscia che s' infilza nel collar del cane, per condurlo a suo piacere. Ar.

LASSARE, stancare, e talora lasciare.

LASSO, add. stanco, ed anche (massime nell' esclamazioni) infelice, misero, meschino.

LASSÙ, *la sù* o *lassuso*, in quel luogo alto. Questo avverbio preso assolutamente, dinota il cielo. Così, dicendo il Santo Eremita presso il Tasso, c. 8, *piace lassù*, vi si sottintende, *nel cielo*, cioè, è piacer del cielo, o è voler di Dio.

LA'TEBRA, e *latébra*, in poesía, è v. a. che vale oscurità, nascondiglio.

LATENTE, v. a. nascosto, oscuro. Guar.

LATINO, add. si trova spesse volte usato per *Italiano*; così *l' armi Latine*, *il paese Latino*, diconsi in vece dell' armi Italiane, ec. Tas.

LATO, add. largo.

LATRO, v. a. ladro.

LAURETO, luogo piantato d'allori. Petr.

LAZZO, colle due zz di suono aspro, vale di sapore aspro e astringente. Così disse Dante, LAZZI SORBI. La stessa voce pronunziata colle due zz di suono dolce, vale, atto giocoso, che muove a riso.

LEARDO, mantello di cavallo, composto di color bianco e nero. Ar. c. 19.

LECE, lice, è lecito, è permesso.

LÈDERE, v. l. offendere. San.

LEENA, lionessa. D., Ar.

LEGNAGGIO, schiatta, famiglia, discendenza.

LEGNO, è usato anche per dinotare qualsivoglia nave grande o piccola. Petr., Ar.—A' giorni nostri, nello stil familiare, *legno* è talora sinonimo di *carrozza*.

LENA propriamente significa respirazione. In questo senso disse Dante *lena affannata*..—*Lena* vale anche forza, vigore, robustezza. Petr.

LENO, add. fiacco, debole, di poco spirito, ed anche lento, in prosa e in verso.

LEPPO, fetore o cattivo odore di fiamma appresa in cose untuose. In questo senso disse Dante, GETTAR LEPPO, Inf. c. 30.

LESIONE, offesa.

LESO, v. l. offeso.

LETANE, letanie, orazione: ma il Dante disse *letane* per dinotare le processioni che si fanno tra i Cristiani, in cui si cantano le Litanie. Inf. c. 20.

LETE, fiume dell' Inferno, le di cui acque, secondo i poeti, fanno dimenticare del passato. Quindi si dice *acqua*, o *onda letea*, l' acqua di questo fiume.

LETTRA, per lettera, è licenza poetica di cui fece uso il Tasso, dicendo:

Lettere a lettre e messi a messi aggiunge; cioè, manda lettere l' una dopo l' altra, ec.

LEZZO, fetore, mal odore.

LIBAMINA, v. l. profumi.

LIBARE, v. l. gustar leggiermente.

LIBECCIO, vento. Vedi *Garbino*.

LIBENTE, v. l. che opera volentieri. D.

LÍBITO, piacere, volontà. D.

LIBRARE, pesare; equilibrarsi.—Guarini disse *librare il colpo*, per aggiustarlo o farlo con giusta misura.—Per *lanciare* il colpo, Ariosto, c. 42, ott. 56.

LICI, v. a. avverbio, sinonimo di *lì* o *ivi*. D., Tas. Vedi *Quici*.

LÍCITO, lecito, permesso. Petr.

LIETA, sust. fiamma, baldoria. Malm.

LIEVARE, levare. Ar.

LÍGIO, suddito. Petr.—*Farsi uom ligio altrui*, vale assoggettarsi ad altri. Tas.—Bembo disse *ligio* per vecchio.

LIGUSTRO, v. l. sorta di pianta, e fiore. Petr.

LIMARE, pulire colla lima; e figur. consumare, affliggere.

LIMO, fango. Petr.

LÍMULA, piccola lima. Sannazaro chiama *acuta limula* una lingua maledica. Egl. 6:

Tal piange del mio mal, che poi mi lácera
Dietro le spalle con acuta limula.

Tale è qui per *taluno*. Vedi *Tale*.

LINCÉO, di lince, o sia di lupo cerviero animale di acutissima vista; e però si dicono *lincei* gli occhi di vista molto acuta. Guar.

LINCI, v. a. di quindi, di quivi, da quel luogo.

LINFA, v. l. acqua.

LIPPO, v. l. di corta vista, losco ed anche cisposo. Petr.

LIQUARE, manifestare, charire. D.

LIRA, moneta; segno celeste, ec. Ma comunemente, presso i poeti, lira è uno strumento musicale simile alla cetra o la cetra stessa, con cui essi solevano accompagnare i versi che cantavano; ed in quest' ultimo senso, *lira* si chiama talvolta lo stil poetico. Es.:

V'è chi dice:
Oh! felice,
E chi solo
Il bel volo
Emulò del Savonese.
Ben fa fede,
Come crede
Egli sia dell' aurea LIRA.
Tanto dolce
L' aure molce,
O s' ei ride o s' ei sospira.

LITARE, v. l. sacrificare. D.—*Litare* propriamente è far un sacrifizio profittevole ed accettato dalla deità, cui si offerisce.

LITO, lido, spiaggia, greto o sia terren ghiajoso intorno all'acque.

LITUO, v. a. bastone simile al pastorale, e proprio degli Auguri; ed anche tromba ritorta da guerra. An. Caro.

LIZZA, riparo o trincea; e si dice oggi comunemente di quel tavolato o tela, rasente la quale corrono i cavalieri nelle giostre.

LOCO, plur. *locbi*, stanno in vece di *luogo*, plur. *luoghi*.—*Non trovar loco*, vale non aver nè riposo nè quiete.

LODO, nome, per *lode*, è voce antica. D.

LÓGORO, sust. arnese fatto di cuojo e di penne, a modo d'un'ala, che serve a richiamare il falcone. D., Ar. c. 43.

LOGRARE, sinc. di *logorare*, cioè, consumare. Ar.

LOGRO, add. logoro consumato. Ar. Caro.

LOME, per *lume*, serve alla rima. D.

LONGEVO, v. l. di lunga età, vecchio. D.

LONGINQUO, v. l. rimoto, lontano.

LONZA, pantera, o, secondo altri, lupo cerviero. D.

LORÍCA, arme di dosso, o armadura, come l'usbergo o sia la corazza, la panciera, e simili.

LUCE, sust. vale talora *giorno*, alla maniera de' Latini. Così disse l'Ariosto *la medesma luce*, in vece di *il medesimo giorno*, c. 38, ott. 31.

LUCI, plur. di *luce*, diconsi spesso dai poeti *gli occhi*. Così Dante disse *luci vaghe*, per occhi vaghi; e San.:

Madonna, quel soave onesto sguardo
Che uscì di vostre LUCI *altere e sole,*
In un punto abbagliò coi raggi il sole,
E me ferì d' un invisibil dardo!—Le stelle son chiamate talora *luci del cielo.*

LUCÉRE, risplendere. Tas.

LUCULENTO, v. l. lucente, luminoso. D.

LUDO, v. l. giuoco, scherzo.—Ballo.—Coro.

LUDERE, v. l. giuocare. Dante disse *lude*, per giuoca.

LUE, peste. Ar.

LUI, in vece di *a lui* o *a quello*, si trova usato dall' Ar. c. 10, ott. 27:

E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea LUI:
Jersera desti insieme a due ricetto, ec. *Lui*, cioè, a lui, *al letto.*

LUMI, (plur. di *lume*) si dicono talvolta *gli occhi.* Così Tasso dice di Erminia, c. 7:

Apre i languidi LUMI *e guarda quelli*
Alberghi solitari di pastori.

LUNA—Guarini, per perif. chiama la luna:

. . . . . *Sorella del sol che al cieco mondo*
Splende nel primo ciel Febo secondo.

LUNGA, sust. lunghezza di tempo, indugio. Ar. c. 46, ott. 109, dove disse: *Fur tutte le lunghe mozze*, cioè furono troncati gl' indugi.

LUNGE, avv. lungi. Tas.

LURCO, v. a. e l. goloso, mangione, leccardo. D.

LUSTRA, sust. nascondiglio, tana, caverna. D.

LUSTRO, sust. spazio di cinque anni; splendore, lume; ed anche quella chiarezza e luce che rimane nelle cose che sono lustrate.—Per *lustra*, vedi.

LUTULENTO, v. l. asperso di fango. San.

M.

MACCO.—*A macco*, modo basso usato dall' Ariosto, ed è lo stesso che *a ufo*, cioè senza spesa o a spese altrui; e talora con abbondanza.

MACIULLA, strumento composto di due legni, con cui si dirompe il lino e si netta dalla materia legnosa. D.

MACONE, Maometto. Tas.

MACRO, magro; e, figur. vuoto, esausto. Petr.

MADONNA, signora. Questa parola è composta di due voci, cioè, di *mia donna*, cioè *mia signora*. Ar. c. 25.

MAESTRO, trattandosi di venti, è quel vento che spira tra occidente e settentrione, e dicesi anche *maestrale*; *north-west* in Inglese.

MAGGIO, disse Dante per maggiore, Par. c. 33:

. . . . . *Il mio veder fu maggio*
Che il parlar nostro che a tal vista cede. Cioè: non posso esprimere con parole quello che ho veduto; e, letteralmente, *il mio vedere fu maggiore*, ec.

MAGINARE, v. a. immaginare. D.

MAGISTERO, opera e opera di maestro, disciplina, insegnamento; ordigno, ec.

MAGLIA, parlandosi d'armadura, è un cerchietto piccolissimo di ferro o d'altro metallo; e, dall'unione e concatenazione di tali cerchietti, si formano l'armadure dette di maglia.

MAGNALMO, v. a. magnanimo. Morg. Pulci, c. 14, ott. 89.

MAI, avv. in alcun tempo: talora nega senza la negazione. *Mai* è anche particella di ripieno.

MAI, nome, può esser plurale di *majo* albero alpestre, D.; oppure sincope di *mali*, sing. *male*. Vedi la Reg. IIa.

MALEBOLGE, è nome dato dal Dante all'ottavo cerchio del suo inferno.

MALISCALCO, persona principale, e segnalata. D.

MALISCALDO, presso l'Ariosto, vale comandante d'esercito.

MALÍZIA, astuzia, malignità, ec. vale talora infermità di corpo o di spirito. Così, parlando Petrarca della malattìa d'amore, dice:

Cotal ha questa malizia rimedio,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo. Cioè, che l'amore si caccia con una passione più veemente, come da un chiodo si caccia l'altro.

MAMMA, voce fanciullesca, val madre; ed anche poppa, mammella. Tas. c. 11.

MANCIPIO, v. l. schiavo, servo. Petr., Ar.

MANCO, sust. mancamento, difetto.— *Manco*, add. vale sinistro, cioè, il contrario di destro o diritto; ed anche infelice e minore.—*Manco*, avv. meno.

MANDRA, e *mandria*, unione, congregamento di bestiame, ed anche ricettacolo di bestie per lo più domestiche.

MANDRITTO, e *mandiritto*, colpo dato dalla man dritta verso la sinistra. Tas.

MANDUCARE, v. a. e l. mangiare. D.

MANE, v. l. mattina.

MANI, v. l. ombre de' morti, ed anche le pene infernali. Ar.—Non s' ha a confondere questa voce con *mani* plur. di *mano*.

MANICARE, v. a. mangiare. Guar.

MANIERO, add. di falcone, vale manieroso, piacevole, addomesticato. Ar.—*Maniero* dicesi anche di altri animali e degli uomini stessi.

MANO.—Perif.—*Aver le mani nelle chiome* o *ne' capelli di qualcheduno*, vale poterlo volgere e drizzare a suo volere, Ar. c. 17, ott. 19.

MANTACO, v. a. mantice, soffietto. Dante dà questo nome ai polmoni.

MANTO, veste simile al mantello, ma più nobile.—La città di Mántova fu detta *la terra di Manto* dall' Ariosto, c. 42.—*Manto*, v. a. è una sorta di fune marinaresca—avv. val molto.

MANUCARE, v. a. mangiare.

MARCA, paese, contrada, Ar.; e Dante disse *in questa mortal marca*, per, in questo mondo.—*Marca* vale anche moneta, contrassegno.

MARÉA, mare crescente, o sia flusso di mare.

MAREMMA, campagna vicina al mare.

MARGO, margine, sponda. Tas.

MAROSO, fiotto di mare, ondata, flutto.—Palude; e figur. travaglio d' animo.

MARRANO, infedele, disleale. Ar.

MARTE, dio della guerra, è talvolta sinonimo di guerra, battaglia, combattimento. Così, parlando Tasso di Erminia che vedeva il suo Tancredi impegnato in una pericolosa battaglia, dice, c. 6:

La bella Erminia n' ha cura e tormento;

Chè da' giudizi dell' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

MARTELLO.—Perif.—*Suonar la campana a Martello*, vale suonarla a tocchi o a colpi replicati. Ar., Malm.—Figur. amore, gelosía, cura, affanno. *Casa.*

MARTINELLO, strumento meccanico che serve per sollevar pesi. Ar. c. 24.

MARTIRARE, martirizzare, cruciare, tormentare. Tas.

MARTÍRE, coll' accento sull' *i*, vale martirio ed anche pena, tormento, affanno. Ar. c. 43.—*Mártire*, coll' accento sulla prima, è quegli che è stato martirizzato.

MARTORIO e *martoro*, pena, dolore.

MASTRO, maestro. Petr., Ar.

MATÉRA, v. a. materia. D.

MATRE, madre. D.

MATTUTINO, sust. principio del giorno; add. di mattina. —Per ora canonica, ec.

MAZZAFRUSTO, è propr. uno strumento da gittar pietre; vale anche bastoncello o verga. Ar. c. 30.

ME', è sincope di *meglio*, e si pronunzia coll' *e* largo. Es:

Così me' si vedrà, se al tuo s' agguaglia
Il mio valor. Cioè: così si vedrà meglio, ec.

MEARE, v. a. trapelare, trapassare, ed anche andare. D.

MEATO, v. l. passaggio, via, corso.

MECCO, adúltero. Morgante.

MEE, disse Dante in vece di *me*, per servir alla rima.

MELÓDE, v. l. melodía, concento, armonía. D.

MEMBRARE, rimembrare. Petr., Tas.

MEMORIE, per *cose memorabili*, disse il Tasso, descrivendo il tempo con questa perifrasi:

Chi fa delle memorie avare prede.

MENA, v. a. operazione, condizione, stato o qualità. D.

MÉNADE, baccante. Ar.

MENDA, difetto. Ar.

MÉNSOLA, sostegno di trave, cornice o altro oggetto che esce dalla dirittura del piano. Es:

Come, per sostentar solajo o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto. D. Purg. c. 10.

MENRENTI, sinc. di *menerenti* per *meneremti*, o sia. ti meneremo, ti condurremo, disse Dante, Purg. c. 31, v. 109:

cioè, *mententi agli occhi suoi* vale a dire ti condurremo in sua presenza. Vedi la Reg. XVIII.a.

MENTE.—*La mente*, in significato di memoria, così vien descritta per perifrasi dal Tasso, c. 1:

Mente degli anni e dell' oblío nemica,
Delle cose custode e dispensiera Cioè: o memoria, tu che sei nemica degli anni e del tempo che sogliono far dimenticare le cose; anzi, tu che le custodisci e conservi per farle note, quando occorre, o a suo tempo.

MEONIA TROMBA, disse Guarini, per dinotare lo stil d' Omero, il quale fu figlio di Meone.

MERCARE, mercatantare, trafficare, ed anche guadagnare. Ar., Tas.— In quest' ultimo senso, volendo significare il Petrarca, che dal suo amore altro non riportava che lacrime, ec. dice: *lacrime, e sospiri e dolor* MERCO.

MÈRCE, pronunziata colla prima *e* larga, vale mercanzía. —MERCÈ, colla prima *e* chiusa, vale mercede, premio; merito; ajuto, misericordia.

MERGERE, v. l. tuffare, sommergere, abbassare. Dante disse *merse*.

MERIGGE e *merriggia*, vagliono meriggio o mezzo giorno; e dinotano, oltre al tempo del mezzodì, un luogo esposto a mezzo giorno. Ar.

MERLATO, che ha merli. Vedi *merlo*.

MERLO, parlandosi di mura o di torri, è la parte superiore delle muraglie non continuata, ma interrotta d' ugual distanza.

MERTA, è sinc. di *merita*, inf. meritare. Es:

Chi non mi vuol segn' è che non mi merta. Malm. c. 7, ott. 96.

MERTO, nome o verbo, è sincope di *merito*.

MESCHIO, add. v. a. meschiato. Petr.

MESCHITA, moschéa, tempio de' Turchi. D., Ar.

MESSE, per *mise*, inf. mettere, serve alla rima.

MESSÈRE, v. a. composta di *mio sere* o di mio signore; perchè gli antichi dicevano *sir* o *sire*, *ser* o *sere*, in vece di *signore*. Vedi la *Guida*, pag. 156.

MESSO, famiglio o fante di Magistrato. —Messaggio.— Ambasciería.—Nunzio; ed anche mandato. Lor. de' Medici.

MESSO,

Metro, misura, ed anche canto. Ar. c. 8.—In senso figurato si dice *cangiar metro*, per cangiar modo di operare. Ar. c. 9.

Mezzo, add. si pronunzia colla zeta dolce, cioè per *ts*, e vale guasto, spossato: ma la stessa voce pronunziata con suono aspro, cioè per *dz*, è un sustantivo che val *modo, invenzione*, ec.

Mezzúle, la parte di mezzo del fondo anteriore della botte, dove si mette la cannella. D.

Micída, v. a. micidiale, omicida.

Mie disse Ariosto per *miei*.

Migrare, v. l. partire; Petr.

Mimo, v. l. buffone, istrione. Ar.

Minugia e *minugio*, budello. D.

Mirando, mirabile, maraviglioso. Ar.

Mirare, guardar fissamente, ec. Questo verbo è usato dal Dante alla maniera Latina, in senso di ammirare, maravigliarsi. Purg. c. 12:

Qual di pennel fu maestro e di stile
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi

Mirar *farieno uno 'ngegno sottile*. Cioè: qual fu mai pittore che potesse ritrarre, oppure oratore che potesse descrivere le ombre, i loro atti e le maniere, che farebbono maravigliare un ingegno elevato.

Miro, add. v. a. maraviglioso. D.

Mirrare, v. a. condir colla mirra. D. ed anche onorar con mirra.

Misererre, voce del tutto Latina, usata dal Petrarca, e vale *abbi misericordia* o *pietà*.

Misero, infelice.—Di mala qualità; ed anche troppo piccolo, troppo stretto.—Avaro.—In quest' ultimo senso, si legge nel *Principe* del Macchiavelli, cap. 15: *misero chiamiamo quello che troppo s' astiene dallo usare il suo*.—Il *miser* degl' Inglesi, s' accorda con questo significato.

Misfatto, peccato, scelleratezza.

Miso per *messo*, partic. di mettere, è voce Dantesca.

Mo, avv. ora, adesso, ed anche testè o poco avanti.

Mo ed issa, disse Dante per *mò mò*, or ora, adesso adesso. *Mo* è sincope di *modo* avverbio de' Latini.

Molcere e *mulcere*, v. l. vale alquanto meno che addol-

eire. Di questo verbo difettivo si legge *molse* prs. e *mulse* pas. Petr., Ar.

Mollare, allentare, desistere, ed anche addolcire. Ar. c. 20.

Moltilustre, molto illustre, nobile, prestante. Ar.

Momento, vale talora importanza, secondo l'uso de' Latini.

Monco, add. senza mano o con una mano stroppiata: ma, in senso figurato, vale manchevole; e, *farsi monco* è lo stesso che svanire, non aver riuscita. Così Dante, Inf. c. 13:

Però disse il Maestro: se tu tronchi
Qualche frascbetta d' una d' este piante,
I pensier ch' hai si faran tutti monchi. Cioè: se tu tronchi, stacchi qualche ramuscello di una di queste piante, i pensieri, che hai ora in capo, si svaniranno tutti, e vedrai riuscir la cosa altrimenti da quello che pensi.

Mongibello, il monte Etna in Sicilia. Tas.

Monile, v. l. collana. Petr., Ar.

Montone, propr., è il maschio della pecora; e figur. dicesi d'uomo stolido.—Per uno dei segni del zodiaco, detto anche *ariete*. Petr.—Per sorta di strumento militare, da battere le muraglie. Quindi, parlando il Tasso d' un assedio, dice, c. 18:

Cozza il monton colla ferrata fronte.

Mora, sust. frutto del moro, ec.—*Mora*, per indugio, intervallo, è voce Latina. Dante disse *grave mora* per monte di sassi.

Mora, verbo, si dice in vece di *muoja*, inf. morire.

Morbo, malattia, talora peste, e anche mal odore. Ar. c. 20.

Moro, verbo, si dice in vece di *muojo*, inf. morire.

Morso, sust. il mordere, ec.—Freno del cavallo; e, figur. impedimento. Così, volendo dire l'Ariosto, che l'amore, che Ruggiero portava alla sua donna, non gli permise di andare in Africa, si esprime in questo modo, c. 40:

Gli pon l' amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire.

Morto, partic. di morire, vale ucciso o ammazzato, quando questo participio è accompagnato dall' ausiliare *avere* o

dal verbo *essere* dinotante passione. Tas. c. 11 f

Altri v' è morto e 'l loco altri abbandona.

Mostra, sust. tra l' altre significazioni, riceve spesso quella di rassegna, e di ordinanza degli eserciti.

Mostrerolti, te lo mostrerò. D.

Mostro, sust. dicendosi d'uomo o di animale, vale orribile, deforme. *Mostro* si prende qualche volta in buona parte, e vale cosa maravigliosa, straordinaria, incredibile, prodigiosa. Così volendo Petrarca dar a conoscere quanto maravigliosa, rara ed incredibile fosse la bellezza di Madonna Laura, dice:

O delle donne altero e raro mostro! In questo senso, presso Cicerone, *monstra dicere* o *narrare*, significa dire o raccontare cose prodigiose, incredibili, portentose.

Mostro, add., è sincope di *mostrato*. Vedi la Reg. XX^a.

Mota, in vece di *mossa* participio di *muovere*, è voce Latina usata dal Dante.

Mozzino, persona astuta.

Mozzo, pronunziato col primo *o* largo e con *z* dolce, vale troncato, spiccato dalla sua massa; ed anche scompagnato o separato, parlandosi di persone. Così Dante, Purg. c. 26: *guarda che da me tu non sie mozzo*, cioè bada di non iscompagnarti o separarti da me.

Mozzo, sust. dicesi quel pezzo di legno rotondo di legno, dove son fitte le razze della ruote.—*Mozzo*, pronunziato coll' *o* stretto e colle *zz* aspre, vale servo che fa le faccende più vili in un vascello in una stalla o in una casa.

Mucciare, v. a. burlare, ed anche fuggire, trafugarsi. D.

Muda, propr. è il mutar che fanno gli uccelli delle penne, o il luogo dove si chiudono per mutarle. Questa voce, presso il Dante, è usata *in* senso di *prigione*.

Mulcere. Vedi *molcere*.

Mulierre, femminile, donnesco, di donna.

Multa, pena, condanna. Ar.

Mungere, propr. vale spremere il latte dalle mammelle. In senso figurato disse Dante, Inf. c. 24:

La lena m' era del polmon sì munta

Quando fui su, ch' i' non potea più oltre. Cioè: sì grave ed affannosa era la mia respirazione, quando, ec; e, Purg. c. 13:

Per gli occhi fui da grave dolor munto. Cioè: il dolore mi premette o mi fece uscir dagli occhi, lacrime in abbondanza.

MUNO, v. l. dono. Quindi *munuscolo*, piccolo dono.

MUOVERSI o muover le piante verso un luogo, vale andarvi, o incamminarsi verso il luogo. Così Guarini:

. . . *Mi mossi*
Sta mane assai per tempo
Verso là, dove, ec.

MURMURE, v. l. mormorio. Ar.

MURO, in senso figurato si usa per qualsivoglia impedimento. D. Purg. c. 26; e Petrarca disse:

Tra la spiga e la man, qual muro è messo?

MUSARE, v. a. e Dantesca, star oziosamente a guisa di stupido. Inf. c. 27.

N.

NANNA o NINA NANNA, son voci usate dalle bàlie, per addormentare i bambini.—Perif.—Volendo Dante accennare lo spazio di 13, o 14 anni, si serve della seguente perifrasi, Purg. c. 23:

Che se l'antiveder quì non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna. Cioè: se la mia predizione non erra, esse (certe persone scandalose) saranno triste o punite, prima che colui, che ora si consola colla canzoncina della bàlia *fa la nanna bel bambino*, ec. vale a dire, prima che colui che ora è bambino di culla, metta i peli della barba.

NANTI o NANZI, v. a. innanti, innanzi.

NAPPO, bicchiere, coppa da bere.

NASCIUTO, in vece di *nato*, è voce antica da non più usarsi, sebbene ella si trovi nell'Ariosto, c. 32, ott. 13.

NATO, sust. è v. a. che val figliuolo. D.

NAULO e NAVOLO, che in oggi più comunemente dicesi *nolo*, è il denaro che si paga per passare sopra la nave o pel porto delle mercanzie o d'altre cose condotte da' navigli. Ar.

NAUTA, v. l. nocchiero. Ar.

NÉBULA, v. l. nebbia; nuvola, ed anche oscurità.

NECESSÉ, v. l. necessario. D.

NED, in vece di *nè* particella negativa o disgiuntiva, si usa talvolta in verso e in prosa, per evitar l' elisione dell' *e*. Dante.

NEFANDO, empio, scellerato, da non dirsi.

NEGGHIENZA, v. a. pigrizia, oziosità, trascuraggine. D. Purg. c. 4:

. . . . *Ed ivi eran persone*
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come l' uom per neggbienza a star si pone.

NEGLIGERE, v. l. trascurare, negligentare, disprezzare.

NEGO, il negare.—*Mettersi al nego*, disporsi a negare. D.

NEQUÍZIA, malvagità, perversità. D., Ar.

NETTUNO, secondo la favola, è figliuolo di Saturno, fratello di Giove e di Plutone. *Nettuno*, presso i poeti, è sovente sinonimo di *mare*; e dicesi *Nettuno irato* in vece di mare irato. Varchi.

NIDO o *nidio*, parlandosi d' uomini, tanto più coll' aggiunto di *patrio*, *nativo* e simili, vale patria, luogo, stanza.

NIGRO, v. a. nero. Petr.

NINFA, spezie di deità de' gentili. Le Ninfe del mare dicevansi *Neréidi*; quelle de' monti, *Orcadi*; quelle dei boschi *Amadriadi*; quelle de' fonti, *Nájadi*; e Dante chiamò le stelle col nome di *Ninfe eterne*.—Per *Ninfa* s' intende anche spesso una fanciulla, una giovane.

NOI, persona del verbo *nojare*, si pronunzia coll' *o* aperto, a differenzia di *noi* pronome. Dante, Purg. c. 9:

Guardate che 'l venir su non vi noi. Cioè: badate che la salita non vi dia noja, non v' incomodi.

NOL, per *non lo*, si usa in verso e in prosa; e, avanti a una vocale, *nol* si cangia in NOLL'. Es: *Perchè mai toll' inonde.* Varchi.

NONA, parlandosi d' ore, è lo stesso che tre ore dopo mezzo dì. Così Tasso, c. 2:

Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte a mattutino, a nona giunge.—*Nota.* Per ben intendere simili maniere di contar l' ore, che alle volte s' incontrano ne' poeti, convien osservare, che gli Ebrei e i Romani dividevano il giorno in dodici ore, e in altret-

Per veder un furar, altro OFFERÈRE,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Ch'è quel può surger, l'altro può cadere. Cioè: se taluno vede una persona che ruba, e un' altra che fa offerte al tempio, non si creda con ciò, di poter formare un retto giudizio dell' oro eterno destino; perciocchè il ladro può rimettersi sulla buona strada; e una persona devota può cadere nell' empietà. — *Offerere* s' ha a pronunziare in questo verso coll' accento sulla penultima. Vedi la conclusione delle Regole *della Prosodia*.

OFFICINA, v. l. bottega.

OGNE, v. a. ogni.

OGNORA, sempre.

OLIMPO, v. l. cielo. D.

OLIRE, olezzare, gettare o mandar odore. D.

OLLA, v. l. pentola, vaso per lo più di terra cotta. Ar.

OLTRACOTANZA, v. a. arroganza, presunzione. D.

O'MERO, spalla.

ONCIA, parte della libbra, e misura che ha tanto spazio, quanto il dito grosso della mano. In questo senso disse l'Ariosto, c. 31:

Le lancie si fiaccar come di vetro,
Nè i cavalier piegaro un' oncia addietro. Cioè: le lancie si fiaccarono o sia si ruppero, come se state fossero di vetro; nè perciò i cavalieri piegarono addietro, punto nè poco.

ONDA, è sovente sinonimo di acqua; ed ha per lo più un aggettivo con se. Così diconsi *onde cristalline* le acque limpide e chiare, ec.

ONDE, avv. di luogo sta alcuna volta nel discorso, in vece del relativo *di cui, del quale, pel quale*, ec. Così Tasso, c. 1:

....*La guerra* ONDE' *egli è duce eletto.* Cioè: di cui o della quale egli è eletto duce.—*Onde* vale anche *da cui, dal quale*:

Vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, ONDE *sei tanto offeso.* Tas.

ONDEGGIARE, propriamente si dice del gonfiarsi e ritirarsi che fanno le acque e generalmente tutti i liquidi nel muoversi.—Per similitudine si dice anche delle biade e del movimento di checchessia. Dicesi pur anche ondeg-

giar colla mente, nel mar de' suoi pensieri, per esprimere il dubbio, l' agitazione, l' incertezza dell' animo.—Lat. *Fluctuare animo.*

Opímo, grasso, abbondevole, grande. Ariosto chiamò *spoglie opime* le spoglie del re o del capo dell' esercito sconfitto.

Oprire, v. a. aprire. Petr. Sonetto 32.

Ora, pronunziato coll' *o* aperto, vale *aria, aura:* ma *ora* dinotante lo spazio di 60 minuti, o l' avverbio *adesso*, si pronunzia coll' *o* stretto.

Orare, v. l. pregare. Ar.; adorare. D.

Orato, add. di orare, alcuna volta sta in senso di *dorato.* Petr.

Orbare, v. l. privare.

Orca, sorta di mostro marino. Ar.

Orco, chiméra, bestia immaginaria. Malm.

Orezza e **orezzo**, venticello. D.—Per rezzo, ombra. Ar.

Organare, v. a. organizzare. D.

Oricalco, sorta di metallo assai commune. — Ariosto disse *Oricalchi* per *trombe*; perchè esse soglion farsi di questo metallo.

Orifiamma, bandiera, in cui era dipinta una fiamma in campo d' oro. Dante chiamò la beatissima Vergine, *Orifiamma pacifica.*

Orizzonta, disse Dante per la rima, in vece di *orizzonte*, cioè linea o cerchio che termina la nostra vista.

Orranza e **onoranza**, son voci antiche, e vagliono *onore.* D.

Orse, diconsi quelle due costellazioni che son vicine al polo artico, cioè l' orsa maggiore e l' orsa minore. L'Ariosto, parlando d'Astolfo, c. 38, ott. 29, dice:

E verso mezzodì con fretta corse
Tanto, che giunse al monte che l'Austrino
*Vento produce e spira contro l'*Orse. Vedi *austro.*

Orto, oltre al significato di giardino, e di nascimento, vale, presso il Dante, principio, ed anche Oriente.

Orza, la corda che si lega nel capo dell' antenna del navilio, da man sinistra. Ar.—*Andar da orza in poggia* o, *or a orza, or a poggia*, si dice della nave che va or a man sinistra, or a man destra. Vedi *poggia.*

OSANNA, voce Ebrea usata dal Dante, che vale, *salva mi.*
OSANNARE, cantare osanna. D.
OSO, per audace, ardito, è v. a. D.
OSSIDIONE, v. l. assedio. Ar. c. 25.
OSTE, quegli che alberga altrui per denari, ed anche la persona albergata.—*Oste*, vale anche *esercito*, *armata*; ed in questo senso, *oste* si usa in genere tanto mascolino, quanto femminino. Ea. Tas. c. 1:

Come appaja diman l' alba novella,
Vo' che l' oste s' invii leggiera e presta;
Sicch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.—*Andare* e *venire a oste*, vale accamparsi. Tas. c. 6.

OSTELLO, albergo.
OSTENTO, v. l. mostro, cosa mostruosa. Varchi.
OSTRO, e lo stesso che *porpora*; e talora si usa dai poeti in vece di *austro*. Vedi.
OTTA, sust. ora—per vicenda.—*A otta*, *a otta*, *catotta otta*, avv. vagliono di quando in quando.—*Ogni otta*, ogni volta.
OVE, avv. di stato in luogo, e di moto a luogo.—*Ove* si usa in vece di purchè, a rincontro di che, in cambio di che, ogni volta che, quando; sta anche in luogo di relativo, e vale *al quale*, *nel quale*, ec. in prosa e in verso.
OVRA, v. a. opera. Petr.
OVRARE, operare.

P.

PAGANÍA, il paganésimo, la religione o il popolo pagano. Ar.
PAGO, add. soddisfatto, contento, appagato.
PAGO, sust. pagamento.—Prezzo, Malm. il quale disse: *non hanno pago*, cioè, non hanno prezzo, c. 8, ott. 24.
PALAFRENO, cavallo.
PALEO, strumento col quale giuocano i fanciulli, facendolo girare con una sferza. Tas.
PALESTRA, giuoco della lotta, ed anche il luogo dove si giuoca. Guar.
PALISCALMO e *palischelmo*, piccola barchetta.
PALMA albero, figur. vale vittoria. Dicesi anche *palma* il cóncavo della mano. Petr., e tutta la mano. D.

PALVESE, scudo.

PANA, v. a. pania. Vedi.

PANCIERA e *pansiera*, armadura che cuopre la pancia.

PANIA, visco o vischio con cui si soglion prendere gli uccelli; e figur. inganno.—*Mettere il piè sull' amorosa pania*, vale, innamorarsi, accendersi dell'amore di una donna. Ar. c. 24, ott. 1.

PANNO.—*Panni*, plur. di *panno*, dinota i vestimenti o gli abiti di qualunque materia si sieno. Così Petrarca:

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni.

PANZERONE e PANZIERONE, sono accrescitivi di panciera o panziera. Ar. Vedi.

PAPASIO, sacerdote Maomettano o degl'idoli. Ar.

PAPE, è interjezione ammirativa usata dal Dante, e tratta dal Latino *papæ*, che vale *ah! ah!*

PAPIRO, pianta, sulle cui foglie anticamente si scriveva. Dante si servì di questa voce, per esprimer la carta da scrivere.

PARAGGIO, paragone. Petr.

PARAGONE, oltre al significato di comparazione, si usa spesso dai poeti, in senso di prova, sperienza, cimento e simili.

PARCA.—Tre sono le parche, secondo la favola, cioè, *Cloto*, *Lachesi*, e *A'tropo*. Esse presiedono al destino ed alla morte. Cloto appresta la rocca, intrecciandovi la lana; Lachesi fila, raggirando il fuso; e A'tropo taglia lo stame. La prima soprantende alla nascita; la seconda, al corso della vita; la terza, alla morte. Atropo è così chiamata, perchè non perdona e non ascolta le preghiere d'alcuno. I poeti fanno spesso mensione delle Parche come di figure che esprimono i tre differenti stati della vita umana. Vedi Dante Purg. c. 21, v. 25, ec.

PARCERE, v. l. perdonare.

PARE e *paro*, add. vagliono pari, eguale. Petr., Ar.—*A paro*, avv. vale del pari, insieme. Tas.

PARECCHIO, v. a. simile. Dante disse *per lo modo parecchio*, Purg. c. 15, cioè, per simil modo o in simil maniera.—*Nota. Parecchi* non è plurale di *parecchio*, perchè *parecchi*, alcuni, *parecchie*, alcune, non hanno singolare. Gram. pag. 116.

PAREGLIO, add. v. a. simile, pari. Es:

Perch' i' la veggio nel verace speglio
Che fa di se pareglie l' altre cose;
E nulla face lui di se pareglio. Dante, Parad. c. 26.

Cioè; io veggo la tua volontà in Dio verace specchio, il quale fa simili a se l' altre cose, col communicar loro una particella dell' infinite sue perfezioni: ma niuna creatura fa lui, Iddio, simile a se.

PARELIO o *pareglio*, sust. è voce Greca, che significa nube illuminata dal sole in tal modo, che essa rassembra un altro sole.

PARISI, per *Parigi*, serve alla rima. D.

PARLAMENTO, senato, ed anche qualsivoglia discorso pubblico o privato. Ar. c. 24.

PARNASO, in vece di *Parnasso*, serve alla rima.—Parnasso è un monte nella Béozia, che fu consegrato ad Apollo e alle muse. Alle radici di esso scorre il fonte Castalio. —*Parnaso* è talvolta sinonimo di *poesia*. Es:

. . . . *Là corre il mondo ove più versi*
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso. Tas. c. 1.

PAROFFÍA, v. a. parócchia, ed anche regione o luogo. Dante, Parad. c 28.

PARTE, vale talvolta *luogo*; e dicesi, per esempio *assiso in alta e maestosa parte*, per seduto in luogo nobile ed eminente. Ar.

PARTIGIANA, sorta d' arme in asta.

PARTIRE, far parti, separare, dividere; e *partirsi*, andar via.—Petrarca disse, *si parte*, per, ha origine.

PARVENTE, v. a. apparente. D.

PARVENZA, v. a. apparenza ed anche pochezza. D.

PARVO, v. l. add. piccolo. Dante, il quale disse *in parvo loco* per, in picciol luogo.

PA'RVOLO e *pargolo*, sust. fanciullo. D.

PASCO, sust. pascolo. Petr.

PATRE, padre. D.

PATRIO, v. l. paterno, di padre.

PAVE, v. l. teme, ha paura. Petr. Tas.—*Pave* viene dal verbo Latino *paveo*; questa è la sola persona del verbo *pavere*, che abbiamo in Italiano.

PAVESE, sust. arma difensiva, che s' imbraccia, come scudo, targa, rotella.

PECCA,

Pecca, sust. difetto, peccato, vizio. D.

Peccata, peccati, sing. *peccato*. D.

Peculio, per gregge, è voce antica. D. San.—*Peculio* è anche termine legale.

Pedo, v. l. baston pastorale. Ar. Caro.

Pedone, soldato a piedi. Ar.—Si dice anche *pedone* colui che fa viaggio a piedi; ed il pedale d' una pianta.

Pegaso e *Pegaseo*, cavallo poetico, alato, il quale volò sul monte Elicona, dove, ferendo co' piedi la terra, fece uscire il fonte Ippocrene, detto anche *Aganippe*.

Pegno, in senso proprio, è quello che si dà per sicurtà del debito, in mano del creditore. Ma i poeti chiamano i figliuoli, *dolci pegni*, *cari pegni*, ec.

Pegola, pece. D.

Pelago, profondo ridotto d' acque, ed anche il mare stesso.—*Pelago*, in senso figurato, vale intrigo, imbroglio, imbarazzo; e talvolta la grandezza del piacere, dell' affanno, ec.

Peltro, stagno rafinato con argento vivo. Ar.—Dante disse *peltro* per dinotare qualsivoglia metallo prezioso, ed anche le ricchezze in generale.

Pendice, fianco di monte, di rupe.—*Pendici* diconsi anche le estremità d' una città o la parte più vicina alle mura, di cui non è lecito fare alcun uso, detta anche *pomerio*, e dagli antichi Romani, *pomerium*.

Peneja fronda, dicesi dai poeti l' alloro, dal fiume Peneo, che scorre in Tessaglia, appresso il quale, Dafne cangiossi in lauro.

Penna, oltre a' suoi significati più noti, si usa spesso per *cima*, sommità. In questo senso disse Ariosto *la penna dello scudo*, cioè la sommità, la parte più elevata dello scudo.

Pennato, sust. sta spesso in vece di uccello, ma è usato per lo più nel plurale. Così Ar. c. 23, ott. 12: *se dei pennati vo' il paese cercar*. Cioè: se voglio andar per aria, siccome fanno gli uccelli.—*N. B.* Non s' ha a confondere *pennati* con *Penati* dei domestici de' Gentili; nè con *pennati* plur. di *pennato* falce di ferro; nè con *pennati* add. e plur. di *pennato* sinonimo di *pennoso*, cioè, pieno di penne.

PENNONCELLO vale *banderuola*, ma si adopera dall'Ariosto per dinotare un pennacchio che si porta sul cimiere; e *pennacchio*, è un arnese composto di più penne unite insieme.

PENNONE, stendardo.

PENNUTO, sust. è lo stesso che *pennato*. Vedi.

PENTACOLO, presso l'Ariosto, c. 3, vale un pezzo di metallo o di pietra o di creta, dove sono affigiati caratteri e figure. Si suppone, che il pentacolo, appeso al collo o applicato ad altre parti del corpo, fosse un preservativo contro malíe, veleni, ec.

PENTE'MÍ, per *mi pentei*, dal verbo *pentére* che non è più in uso; e dicesi meglio *mi pentii* da *pentirsi*. D., Purg. c. 22. Vedi la Reg. XIX[a].

PENTERE, v. a. pentire, cioè, *pentirsi*.

PENTUTO, v. a. pentito. D.

PER, in vece dell' articolo dell' ablativo *da*, ec. Si usa in prosa e in verso. Es: PER *me si va nella città dolente*. D. Cioè: da me si va, ec.

PERA, verbo, è sincope di *perisca*, inf. perire.

PERCHÈ, sta, in prosa e in verso, in vece di *acciocchè*, di *percioccbè*, di *quantunque*, *sebbene*; di *che*, di *laonde*, *per la qual cosa*. *Perchè*, coll' articolo, ha forza di nome, e val cagione. Vedi *imperchè*.

PERCUTERE, v. a. percuotere. Da *percutere* viene *percusse*, che si legge nel Petrarca, Ariosto e altri.

PER ENTRO, dentro. D.

PERIZOMA, veste che cuopre le parti vergognose. D.

PERLA.—Col nome di *perle* sono spesso indicati da' poeti, *i denti*, tanto più parlandosi della donna amata. Così Petr:

Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle. Ove non solo *i denti* col nome di *perle*; ma le *labbra* con quello di *rose vermiglie* sono indicate.

PERICLO, v. a. pericolo. D.

PERIGLIARSI, esporsi al pericolo. Ar.

PERIGLIO, pericolo.—*Far periglio* per far prova, è frase Latina usata dall' Ariosto, c. 39.

PERJURO, v. l. mancator di fede. Ar.

PERMESO e PERMESSO, fiume in Beozia consegrato a

Febo ed alle Muse, che nasce dal monte Elicona, e di cui si fa spesso menzione da' poeti.

Però, verbo, sta in vece di *perisco*. Petr.

Perseguette, in vece di *perseguì*, inf. *perseguire*, è voce da non usarsi, e che servì di rima al Dante, Purg. c. 22.

Persevera, sinc. di *persevera*, serve alla rima. Ar. c. 5.

Perso, parlandosi di nazione, val Persiano o di Persia. Petr., Tas.: talora è sinonimo di perduto; e, trattandosi di colori, è aggettivo che dinota un color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero. Petr.

Pertenere, appartenere. Ar.

Pesare, trovandosi unito a un pronome congiunto, come *mi ſi*, ec. vale rincrescere, dispiacere. Ar. c. 9.

Pesta, sust. calle, strada stretta e battuta; vestigio, orma; calce; strage. Ar.

Petra, v. l. pietra. D., Petr.

Piaggia, salita alquanto erta; lito che scende dolcemente al mare; e, poeticamente, qualsivoglia luogo.

Pianta, sust. che conviene ad ogni sorta d' alberi e d'erbe, dinota anche lo spazio di terra, dove posa l' edifizio. *Piante*, plur. di *pianta*, è spesso usato dai poeti in vece di *piedi*: quindi, *muover le piante* val camminare, andare.

Piastra, propriamente è ferro o altro metallo ridotto a sottigliezza; ma, presso i poeti, vale sovente tutta l' armadura. *Piastra* dicesi anche una moneta Fiorentina.

Piazza, luogo spazioso.—*Far piazza* vale far luogo; e, *farsi piazza*, è lo stesso che farsi far luogo dal popolo. Ar.

Piche, furono chiamate nove sorelle figliuole di Pierio di Pella, città d' Egitto, le quali ebbero l' ardire di provocar al canto le Muse, da cui essendo vinte, in pena della loro superbia, furono trasformate in uccelli detti *piche* o *ſia gazze*. Ovid. Metam. lib. 5. Quindi scrisse il D. c. 1. v. 10:

Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono. *Disperar*, cioè, disperarono. Vedi la Reg. X^a.

Piè o piede, vale talora *corso* presso i poeti; e si attribuisce anche alle cose inanimate. Così Tasso, c. 7:

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia, chiare e lucid' onde;
E fattosene un rio, volgean a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.

PIENO aggettivo, divien participio quando è unito al verbo *avere*, e allora vale empiuto, riempito. Tas. c. 11, ott. 2:

E di macchine e d' arme han PIENO *avante*
Tutto quel muro. Cioè, hanno riempito.

PIÈTA, coll' accento sull' *e*, vale affanno, pena. Dante. Talvolta, per libertà poetica, *piéta* è lo stesso che *pietà*. Vedi la *Conclusione, della Prosodia*.

PIGLIO, sust. presa.—*Dar di piglio*, incominciare; e Dante disse *dar di piglio nel sangue* e *nell' avere*, per, divenir sanguinario, e ladro. *Piglio* vale anche aspetto, guardatura; e, *con libero piglio*, è lo stesso che con libera guardatura. D.

PILOTA, piloto, quegli che guida la nave. Ar.

PINDO, ora *mezzovo*, monte in Macedonia dedicato alle Muse.

PINETA e *pineto*, selva di pini. D.

PINGERE, dipingere, ma talora spingere: in questo senso *pingersi* vale farsi o cacciarsi avanti. Così Dante, Purg. c. 2:

Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

PINGUE, v. l. grasso.

PINO, albero noto, il quale serve a fabbricar navi. *Pino* è talvolta sinonimo di nave. Onde il Varchi, Cons. lib. 2, parlando dell' età d'oro, dice:

Non avea il PINO *allora*
Corso l' onde marine;
Nè varie e peregrine
Merci portate a' strani lidi ancora.

PINTO, partic. di *pingere*, vale dipinto ed anche spinto. Vedi *pingere*.

PIORNO, v. a. pregno, strabocchevolmente pieno. Dante disse *l' aere piorno*, cioè, piovoso, pieno di vapori d' acqua.

PIOTA, v. a. pianta del piede. D.

PIOVA, sust. pioggia.

PIOVERE, dicesi non solamente del cadere che fa l' acqua

dal cielo, ma del cadere o venir sopra di qualsivoglia cosa in qualche abbondanza; e figur. disse Petr: piover dolcezza, grazia, vita, salute, virtù, ec.

Pira, v. l. massa di legni, per abbrucciarvi sopra i cadaveri. D.

Piroo o *piroe*. Vedi *Eto*.

Piropo, sorta di gemma molto lucente. Petr., Ar.

Pispigliare, bisbigliare, parlar con voce molto sommessa.

Pitone, serpente ucciso da Apollo. Tas.

Piue, per *più*, serve alla rima. D.

Piume, chiamò Dante i peli della barba d'un venerabile vecchio, Purg. c. 1.—Per *piume*, plur. di *piuma*, vien dinotato talvolta il letto.

Plasmare, v. a. formare. D.

Plaustro, v. l. carro.—Il settentrione è detto dall'Ariosto, il freddo plaustro, c. 19, ott. 77.

Plettro, v. l. arco da suonare. Ar.

Ploja, v. a. pioggia; e fig. grazia. D.

Plorare, v. l. piangere. Petr.

Podesta, per podestà, potere, non serve che alla rima. Ar.

Poffar o *poffare*, interjezione di stupore, di ammirazione; e, per lo più si dice *poffar il cielo! poffar il mondo!* Malm.

Poggia, sust. quella corda della nave che si lega all'antenna, da destra. Vedi *Orza*.

Poggiare, salire ad alto. Petrarca disse *poggiare per l'aere*; o, figur. *poggiare a virtù*.—*Poggiare* vale anche navigar col vento in poppa.

Poi, per *puoi*, inf. potere, serve alla rima. D.

Pola, mulacchia, gazzera, uccello noto. D.

Polifemo, figliuolo di Netunno e di Toa, Ciclope di grande statura e d'un sol occhio. Tas.

Polo.—Perif.—*Finchè d'intorno al polo il ciel s'aggiri*. Ar. Cioè: finchè duri il mondo.

Polso, val talora vigore, forza. Petr.

Poltra, sust. gamba. Menz. Sat. 9.

Poltro, add. v. a. pigro.

Polve, polvere.

Pome, pomo. *Pome o mezzo pome*, specie di giuoco o di lotta che si faceva tra i ragazzi, di cui parla Dante, Purg. c. 26.

POMIFERO, v. l. e a. che produce pomi, o generalmente frutti. Così dicesi *il pomifero autunno.*

POMMI, per *ponmi*, cioè, poni me. Petr. *Pommi ove il sol uccide i fiori e l'erba*, ec. Si veda la Reg. XVIII^a.

PON, pronunziato coll' *o* stretto, è lo stesso che *pone*, inf. porre; e, pronunziato coll' *o* aperto, sta in vece di *ponno* o *possono*. Ar. c. 11.

PONDO, v. l. peso. Petr.—Vale anche libbra, e figur. importanza.

PONENTE, sust. occidente, parte del mondo, ove il sole tramonta; ed anche il vento che soffia da tal parte.

PONNO, possono. D. Vedi *pon*.

POPOLO, add. val popolato. Ar.

POPPA, parlandosi della nave, è la parte di dietro d' essa.

PORÍA, potria, potrebbe. Reg. XIII^a.

PORTATO, sust. parto. D.

POSSA, sust. possanza, forza; plur. *posse*. [illegible]

POSTA, pronunziandosi coll' *o* stretto, vale positura, sito e talora piantamento; ed è anche partic. fem. di *posto* inf. porre.

POSTA, coll' *o* largo, vale fermata, riposo, ec. ec.—Per *agguato* disse l'Ariosto, *far la posta, star alla posta*, cioè, osservare, spiare, star avvertito, star in agguato.—*Posta* vale anche piacimento, beneplacito; ed, *a sua posta* avv. è lo stesso che, a suo piacere. Onde, parlando il Petrarca del suo amore, di cui non gli riusciva di sbrigarsi, dice:

Allor corse al suo mal libera e sciolta,
Or A POSTA D' ALTRUI *convien che vada*
L' anima, che peccò sol una volta. Cioè: l' anima che peccò sol una volta, corse allora libera e sciolta al suo male: ora conviene o è forza, ch' ella vada a piacimento d' altri. — *Posta*, per debito, colpa, mancamento. Ar. c. 23, ott. 77:

Perchè più d'una posta meco sconte. Cioè: affinchè egli sconti varj mancamenti che ha commesso contro di me.

POSTILLA. Questa voce, che significa nota succinta che si pone in margine ai libri, fu usata dal Dante, per esprimere un' immagine rappresentata in acqua o in ispecchio; ed in questo senso, *postilla* è v. a.

POSTERGARE, gettarsi dietro alle spalle. San.

POTÉM, possiamo. D.
POZIONE, bevanda.
PRANDERE, v. l. pranzare, desinare; e talvolta semplicemente mangiare. Dante, Parad. c. 25:
Laudando il cibo che lassù si prande.
PRA'NDIO, pranzo. Tas.
PRANSO, pasciuto. D.
PRAVO, cattivo, malvagio. Petr.
PRECARE, per pregare, è voce usata dal Dante.
PRECE, v. l. preghiera. D.
PRECLARO, v. l. illustre, nobile, celebre.
PRECO, v. a. preghiera.
PREDELLA, arnese, su cui si siede, o si tengono i piedi; ed anche parte del freno, dove si tiene la mano, quando si conduce il cavallo. In quest' ultimo senso, vedi Dante, Purg. c. 6. v. 96.
PREGO o *priego*, sust. preghiera.
PRELIBARE, assaggiare, e figur. trattar brevemente in prosa o in verso. Dante usò questo verbo in senso di toccare innanzi.
PRENCE, principe.
PRESA'GO, indovino, che presagisce, Tas.
PRESSURA, oppressione. D.
PRESTO, add. spedito, apparecchiato.
PRETERIRE, mancare, lasciare.
PREVISO, previsto, preveduto. D.
PREZZA, v. a. prezzo. *Far prezza*, Dante; stimare, far conto.
PRIA, avv. prima.
PRIGIONE, fem. val carcere; e masc. è sinonimo di prigioniere.
PRIMAJO, v. a. primario, primo. D.
PRISCO, v. l. antico. Petr.
PRO, sust. giovamento, utile.
PRO, add. forte, valoroso. Es.:
Potente di consiglio e pro di mano. Tas.
PROCACCIARE, procurare, trovar modo di. Petr. Ar.
PROCO, v. l. amante; plur. *procbi*. Ar.
PRODA, riva o ripa; prova; e, per similitudine, l' orlo e l' estremità d' altre cose.
PRODE, sust. Dante. Vedi *pro* sust.

PRODE, add. Vedi *pro* add.
PROFERERE e *profferere*, v. a. *profferire*. D.
PRÓFUGO, v. l. fuggitivo, fuggiasco. Ar. c. 40.
PROGENITRICE, madre di stirpe lontana.
PROLE, schiatta, legnaggio, discendenza, figliuoli.—L'Ariosto, c. 1. ott. 3, chiama *Erculea prole* il Card. Ippolito d' Este, perchè era figlio di *Ercole* d' Este, Duca di Ferrara.
PROMERE, v. l. metter fuori, dire, proferire. D.
PRONO, v. l. inclinato. Dante, Ar.
PRÓNUBA, v. l. colei che guida la sposa al marito. Ar.—Così pure *pronubo*, ec.
PROPE, v. a. e lat. accanto, vicino. D.
PROPINQUO, vicino ed anche parente. D.
PRORA, la parte dinanzi della nave, e talora tutta la nave.
PROTOCOLLO, libro dove i Notai mettono le scritture che essi rogano. Berni, Malm.
PRUA. Vedi *prora*. Ar.
PRUINA, v. l. brina. Petr. Tas.
PUGNA, sust. combattimento, battaglia.
PUGNA, verbo si dice dai poeti in vece di *punga*, inf. pugnere o pungere. Si veda la Reg. XV^a.
PUGNACE, v. l. agguerrito, guerriero.
PUGNARE, combattere.
PULCELLA, fanciulla, donzella, zitella. D.
PULCRO, v. l. bello. Dante disse *il mondo pulcro*, in vece di *paradiso*. Inf. c. 7.
PUNGA, per *pugna*, sust. Dante.
PUNGELLO, stimolo; e fig. cattivo consiglio. D.
PUNTO.—*Esser in punto*, vale esser all' ordine o preparato; e, così, *mettersi in punto*, disporsi, prepararsi.
PUONE, per *può*, serve alla rima presso il Dante; è un' ardita licenza poetica.
PURE, avv. di vari significati in prosa e in verso; cioè, *nondimeno*, *almeno*, *certamente*, *finalmente* e *solamente*. In questo ultimo senso disse Tasso: *guerra annunzia non* PUR, *ma stragi e morte*. Cioè: non solamente annunzia guerra, ma ancora, ec.—*Pure* sta talora nel discorso per ripieno. Vedi la Gram. p. 318.
PUSILLO, v. l. piccolino, ed anche umile. Così disse Dante *nel suo farsi pusillo*, cioè, umile.
PUTENTE, che pute, che ha mal odore.

Q.

QUADRELLO, arma, freccia, saetta, dardo. Plur. *quadrella*. Tas., Morg.

QUADRIGA, v. l. cocchio o carro tirato da quattro cavalli o da buoi, Ar. c. 17.

QUADRIPARTIRE, dividere in quattro. Ar.

QUAENTRO e *quà entro*, dentro in questo luogo.

QUALCHE per *qualunque*, si trova usato dal Dante e dal Petr.

QUALE o *qual*, in forza d' avverbio, val *come:* a *quale*, in questo senso, corrisponde per lo più *tale*, che sta in vece di *così*. Es:

QUAL *dopo lunga e faticosa caccia*
Tornansi mesti ed anelanti i cani....
TAL *pieni d' ira e di vergogna in faccia*
Riedono stanchi i cavalier Cristiani. Tas. c. 7.—*Quale* per *qualunque*. Es:

QUAL *donna attende a gloriosa fama*
Di senno, di valor, di cortesía,
Miri fiso in costei. Petr.—*Quale* per *chi, chiunque, qualunque, colui* o *colei che*. Ariosto:

E QUAL *si lascia del suo onor privare*
Nè donna è più, nè viva; e se QUAL *pria*
Appar in vista. Cioè: e colei che si lascia privar del suo onore, ec. e se essa apparisce in vista *qual*, vale a dire, *come* prima, ec.

QUANDO, val talora, se pure, ogni qual volta. Ar.—*Quando*, separatamente raddoppiato vale *ora....ora*.

QUANDUNQUE e *quandunche*, v. a. ogni volta che.

QUANTUNQUE, avv. benchè, sebbene, ec. — *Quantunque* si trova spesso usato dai poeti come nome aggettivo indeclinabile, in vece di *quanto, quanti*, ec., o di qualsivoglia. Così disse Petrarca, *quantunque donne, quantunque offese*; e Dante, *quantunque gradi*.—*Quantunque* talora sta avverbialmente in vece di *quanto*. Es:

Chi vuol veder QUANTUNQUE *può natura,*
E 'l ciel tra noi, venga a mira costei. Petr.

QUARE, voce affatto Latina, val *perchè*.

QUARTA, quarta parte, misura, ec.—*Tener di quarta e rifar di quinta*, è una maniera usata dall'Ariosto, il quale, per dimostrare, come la vecchia Gabrina, sapendo quanto era odiata da Zerbino, non voleva lasciarsi sopraffare da lui in mala volontà, dice, c. 21, ott. penult.:

Ella che di Zerbin sa l'odio appieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta e la rifà di quinta. Cioè: la vecchia tien di quarta e rifà di quinta la mala volontà di Zerbino; espressionne come proverbiale e tratta, siccome penso, dal giuoco, in cui, per avvantaggiato che sia il punto d'un giuocatore, egli ne trova sempre un altro di simil valore; e però non gli vien fatto di vincere il giuoco.

QUARTIERE, *quartiero* e *quartieri*, oltre alle significazioni più note, dinotano presso l'Ariosto l'impresa o l'arma che è nello scudo; e, presso il Malmantile, i contorni, le vicinanze.

QUATTO, add. chinato, ed anche occultato. D.

QUELLO.—*In quella*, *in quello*, avv. vagliono in quell'ora, in quel punto, in quel mentre.

QUESTO.—*In questa*, *in questo*, avv. frattanto, fra questo mezzo.

QUIA, v. l. perchè, cagione delle cose.—Dante disse, Purg. c. 3:

State contenti, umana gente, al quia. Cioè: o uomini, contentatevi di non sapere ciò che non siete in grado d'intendere.—*Star al quia* vale anche acquetarsi alla ragione, Dante; e star in cervello. Malm.

QUICENTRO, v. a. quì dentro.

QUICI, v. a. quì, in questo luogo. Così Dante:

Poco allungati c'eravam di lici,
Quando i' m'accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici. Purg. c. 7. Cioè: c'eravamo un poco allungati o allontanati di lì o da quel luogo, quando m'accorsi che il monte s'affondava alquanto, e formava una valletta, siccome fanno i valloni quì in questo mondo. Vedi *Lici*.

QUIRITTA, quì appunto. D.

QUISQUIGLIA o *quisquilia*, v. l. purgamento, superfluità, ed anche impedimento. In questo senso disse Dante:

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi. Par. c. 26.

R.

RACCOGLIERE.—Perif.—*Raccogliere i passi*, fermarsi. Tas. —*Raccogliere* val talora dedurre, inferire, comprendere, apporsi. Tas. c. 1:

Se ben raccolgo, le discordie e l'onte
Reco ad un'alta originaria fonte. Cioè: se ben m'appongo, o comprendo ec.

RACCONTO, add. è sincope di *raccontato*. Es: *Le cose racconte*. Vedi la Reg. XX^a.

RACCOSCIARSI, restringersi nelle coscie abbassandosi. Dante, Inf. c. 17:

Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

RADIARE, è lo stesso che *raggiare* o gettar raggi. Di questo verbo nobilmente si servì Dante in senso figurato, Parad. c. 20, per esprimere l'operazione di Dio nelle cose create, dove così parla agli uomini materiali:

O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà ch'è per se buona
Da se ch'è sommo ben mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consona:
Nullo creato ben a se la tira,
Ma essa radiando, lui cagiona. Cioè: O uomini ignoranti! La volontà di Dio che per se stessa è un sommo bene, non è cosa mutabile.—Quello solamente è da dirsi buono e giusto, che s'accorda con questa suprema volontà, la quale, tanto manca, che sia tirata da alcun bene creato; che anzi essa è la sola cagione d'ogni bene che si trova nel mondo.

RAGGIARE, radiare, gettar raggi. Dante.—Render rosso, di color acceso. Ar. c 20.

RAGGIO. — Perif. — *Chiuder gli occhi al raggio Febeo*, Ar. c. 43, vale chiuder gli occhi alla luce del sole, cioè morire.

RAGIONE, parlandosi di mercatura, vale conto o calcolo, oppure scrittura, dove l'uomo è scritto per debitore o creditore. Ar. c. 13.

RAGNA, sorta di rete, con cui si prendono gli uccelli; e, figur. inganni, insidie, ec.

RAGNO, animaletto noto.—Perif.—*far opra di ragno*, Ar. c. 18, è lo stesso che far nulla di buono, qual è la tela di ragno, la quale ad altro non serve che ad acchiappar mosche e ad ingombrar il muro. Nel medesimo senso disse Petrarca:

Che tutte fieno allor opre di ragni.—*Fieno* è quì per *saranno*.

RAI, *raggi* plur. di *raggio*.—*I dolci rai*, *i bei rai*, ec. dicono i poeti, per dinotare gli occhi della donna amata.

RAJARE, v. a. raggiare, sfavillare, gettar lume, risplendere. D.

RAMA, ramo. Malm.

RAMMARCARSI, è sinc. di rammaricarsi, dolersi.

RAMMARCO, sust. rammarico, lamento, doglianza.

RAMOGNA, v. a. usata dal Dante, Purg. c. 11, il quale disse *buona ramogna*, cioè, felicità nel viaggio, buona continuazione del viaggio. Questa voce non è più da usarsi.

RANCIO, del color della melarancia, e talora *vecchio*. L'Ariosto disse *rancio* in senso di rancido, stantío, o putrido per vecchiezza.

RANCURA, v. a. affanno, compassione. D.

RANCURARSI, v. a. rammaricarsi, attristarsi, affannarsi. D.

RANDELLO, baston corto e curvo che serve a stringer le funi con cui si legano le some; e semplicemente, *bastone*. Malm.

RAPE, verbo, è sinc. di *rapisce*, inf. rapire.

RAPPELLARE, richiamare. Petr., Tas.

RASSIGNO, per *rassegno*, serve alla rima, Ar. c. 9, ove rassegnare è in senso di *consegnare*.

RATTO, sust. rapina, furto, rapimento, ec.

RATTO, add. veloce, presto,—rapito,—rapido.

RATTO, avv. velocemente, subitamente, tostamente. Petr.

RECADÍA e *ricadía*, v. a. noja, travaglio, avversità. Malm.

RECÉPERE e *recipere*, v. l. ricevere. Dante disse *recepe* per riceve.

RECESSO, v. l. ritiro, luogo ritirato, segreto.

REDA o *rede*, erede, ed anche discendente. D.

REDARGUIRE, non approvare ed anche riprendere. Ar. c. 45 e 46.

RE D'ARME, nunzio di pace e di disfida. Tas.

REDIMITO, add. ornato di corona. D.

REDDIRE e redire, v. a. ritornare. Ar.—*Nota.* Le poche persone che ha questo verbo, sono generalmente irregolari; perchè si dice per esempio *riede* e non *rede*, come si vedrà fra poco.

REDDISSI da *reddire*, ritornossi, si ritornò. D.

REDE, erede. Petr. Vedi *reda.*

REDITA, v. a. ritorno. D.

REFULGERE, v. l. e *rifulgere*, risplendere. Petr.

REGE, sust. rè; plur. *regi.*

REGGIA, sust. abitazione reale.

RÉGIA, add. è fem. di *regio*, reale.

REGIONE, paese. D., Ar.

REINA, regina.

RELINQUERE, v. a. e l. lasciare, abbandonare. Petr. Ar.

REMISSO, per *rimesso*, serve alla rima. Ar. c 40.

RENA, arena, sabbia.—*Seminare in rena*, San., vale operare in una cosa, senza frutto.

RÈO, add. colpevole e anche dannoso.

REO, per *cattivo*, dicesi da' poeti delle cose stesse inanimate. Così l'Ariosto, c. 2:

Per gli scoscesi poggi e manco REI. Cioè: manco o meno scomodi; e Tasso chiamò l'inverno *la stagion rea*, c. 1.

REPENTE, add. veloce, subito.

REPENTE, avv. repentemente, di repente, con gran prestezza. Petr.

RE PAUCA, poca cosa. Morgante, c. 28, ott. 152.

REPERE, v. l. andar carpone, cioè colle mani per terra.

REPERIRE, v. l. ritrovare; e Dante disse *reperto* per ritrovato.

REPLETO, v. l. pieno. D.

REPLUERE, v. l. ripiovere, piover di nuovo. D.

REPULISTI.—*Far repulisti* è modo basso di parlare usato dal Malm. e vale consummare ogni cosa, mangiar tutto.

REPULSO, v. l. rifutato, rigettato.

RESTA, sust. propriamente sono i fili o le spine delle biade nella spiga, ec. ma, trattandosi di battaglie, *resta* è quel

ferro che è appiccato al petto dell' armadura del cavaliere, ove s' accomoda il calce della lancia, per colpire. Quindi *Por la lancia in resta* vale metterla in positura tale da poter ferire il nemico. Vedi *arrestare*.

Restagno, chiamò Dante, una palude o un luogo d' acqua morta, quasi dicesse *ristagno*.

Resurgere, v. l. risurgere. Petr.

Retaggio, eredità. Tas.

Retro, v. l. dietro.

Rezzo, ombra.—*Mandar alcuno al rezzo*, Malm. vale ucciderlo. Dante chiamò *rezzo di quartana* quel freddo che viene con tal febbre.

Ribuffare, rabbuffare, battere, percuotere. Ar. c. 39, ott. 3.

Ricernere, cerner di nuovo, separare o stacciare di nuovo; e, figur. dichiarar meglio. D.

Riddare, menar la ridda, cioè, una sorta di ballo che si fa tra più persone. Questo verbo è usato dal Dante, Inf. c. 7, per andarsi rigirando a guisa che si fa nella ridda.

Ridolere, v. l. e a. render odore.—*Nota*. Non s' ha a confondere questo verbo con *ridolersi*, che vale *dolersi* o dolersi di nuovo.

Ridotto e *ridutto* sust. luogo dove varie persone fanno la loro adunanza.

Rieda, egli ritorni,
Riede, egli ritorna,
Riedi, tu ritorni,
Riedono, ritornano,
} sono le sole persone del verbo antico, e poetico *reddire* o *redire*.

Rife'mi, mi rifeci. D. Vedi la Reg. XIX^a.

Riferir grazie, ringraziare. Lat. *gratias referre*.

Rifulgere, v. l. risplendere. Petr., Ar.

Rigagno, rigagnolo, picciol rivo. Dante.

Rigare, v. l. bagnare. Tas.

Rimorchiare, tirar una nave coll' altra, a forza di remi; ed anche contendere con parole.

Rimorto, più che morto. D.—Esangue, senza sangue.

Rincalzo, v. a. fortificazione. D.; e, figur. ajuto, soccorso.

Rinfamare, render la fama o il buon nome. D.

Rinfarciare, v. a. empir di nuovo. D.

Rinflorare, v. a. rinfiorare. Morg. Pulci, c. 14 ott. 37.

RINFRONZIRE, far nuove frondi.—*Rinfronzirsi*, fig. vale l' abbellirsi, il rassettarsi, e l' azzimarsi. che fanno le donne. Malm.

RINGAVAGNARE, v. a. ripigliare. Dante disse *ringavagnar la speranza*, per ripigliarla. Inf. c. 24.

RINVERDIRE, far ritornar verde; e, figur. rinnovare. Così, disse Petrarca, *il pianto si rinverde*; *si rinverde la speranza*.

RIO, sust. rivo, ruscello.—*Rio* per delitto, reato, colpa, peccato, Dante, Purg. c. 7:

Io son Virgilio, e per null' altro RIO
Lo ciel perdei, che per non aver fè.

RIO, add. cattivo, reo. Vedi *reo* add.

RIPRESO, per ripreso, ripigliato, serve alla rima. D.

RISALSE, per *risalì*, inf. risalire, è voce antica che sarebbe errore in prosa.

RISCO, sust. è sincope di *rischio* o di *risico*, pericolo. Ar. c. 6.

RISENSARSI e *risensare*, v. a. ripigliar i sensi. D. Caro.

RISENSE per *risentì*, disse Dante per la rima.

RISMA, è propr. un fascio di venti quaderni di carta; ma il Dante usò questa voce in vece di *setta*. Inf. c. 27.

RISPITTO, v. a. rispetto, ed anche riposo.

RISSARE, contendere.—*Rissarsi*, per adirarsi. Dante, Inf. c. 30:

Quando il Maestro mi disse: or pur mira;
Chè per poco è che teco non mi risso.

RITORTA, sust. vermena, o ramicello di pianta, che attorcigliato, serve a legare. D.—Per qualsivoglia legame, come corde, ec. Così, descrivendo l'Ariosto una tempesta di mare, dice, c. 40:

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escon orribil voci.

RIVA, margine d' un fiume, ec.: ma figur. val fine, termine. Petr.

E perchè il mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco. Cioè: ed affinchè il mio tormento non abbia alcun termine, muojo mille volte il dì, ed altrettante rinasco.

RIVERA, v. a. Vedi *riviera*.

RIVERTERE, rivoltare.

RIVIERA, riva, paese contiguo alla riviera, ed anche campagna.

RIVOLVERE, rivolgere. Petr.

ROCCHIO, pezzo di legno o di sasso, ec. D.—*Rocchi* diconsi anche certe salsiccie lunghe un palmo.

ROCCIA, balza, rupe. Petr.

ROCO, rauco, fioco, debole, dicesi comunemente della voce; e Petrarca disse:

Il roco mormorar di lucid' onde, per esprimere quel suono dolce e interrotto dai sassolini, che fanno l' acque scorrendo ne' ruscelli; e che Virgilio chiamò *levis susurrus*.

RÓFFIA, v. a. densità di vapori umidi. D.

ROGGIO, v. a. rosso, Dante, il quale chiamò l' Inferno *la città roggia*; e l'Ariosto disse *la zona roggia*, per la zona torrida.—*Roggio* dicesi anche del color simile alla ruggine.

ROGO, v. l. pronunziandosi coll' *o* largo, vale *pira*, cioè, massa di legna, per abbrucciarvi sopra i cadaveri. Tas. c. 1.

ROGO, pronunziato coll' *o* stretto, è lo stesso che *rovo*, specie di pruno, o sia virgulto pieno di spine.

ROMBO, è propriamente quel ronzio o romore che fanno le api, le vespe e simili, volando.—Dante disse *rombo* per ogni sorta di rumore.

ROMÌO, pellegrimo, e principalmente colui che va a Roma. D.

ROMPERE, far più pezzi d' una cosa: ma, trattandosi di armate, di eserciti, rompere val vincere abbattere, mettere in fuga, sconfiggere.

RONCA, arma in asta, adunca e tagliente. Ar.

RONCHIONE, rocchio grande; ed anche masso o pietra. Dante.

RONCHIOSO, add. che ha la superficie rilevata in molte parti.

RONZINO, cavallo piccolo; ed anche un cavallo, qualunque siasi. Ar. c. 13.

ROPPE, per *ruppe*, inf. rompere, serve alla rima. Ar. c. 37.

RORARE, v. l. inrugiadare, sparger di rugiada. D.

RÓSA, sust. da *rodere*, si pronunzia coll' *o* stretto, e vale luogo corroso dall' impeto dell' acque.

ROSA, coll' *o* largo, fiore.—La rosa, regina de' fiori per la sua bellezza, e per la delicatezza del suo odore che mai vien meno, è stata il soggetto di mille composizioni e similitudini poetiche. Di tante similitudini, una ne adduco, tratta dall' Ariosto, c. 1, ott. 42 e 43, in cui il poeta paragona la vergine alla rosa.

La verginella è simile alla rosa,
Che, in bel giardin sulla nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine, che il fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de'
Lascia altrui corre, il pregio ch' avea innanti,
Perde nel cuor di tutti gli altri amanti.

Per l'intelligenza di queste due bellissime ottave, osservo solamente, che *stelo* è il gambo de' fiori; e che *de'* sta in vece di *dee* o *deve*, come s' è veduto altrove.

ROSTA, ventaglio; e, presso Dante, Inf. c. 13, ramuscello con foglie:

Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompiene ogni rosta.

Cioè: rompevano tutte le frasche o i ramuscelli, che si opponevano alla loro fuga.

ROTA o *ruota*.—Perif.—*Seder felice sulla ruota*, cioè, sulla ruota della fortuna, vale vivere tralle prosperità. Così Ar. c. 19, ott. 1:

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sulla ruota siede.

Vedi *fortuna*.—Lo stesso poeta, volendo dire *dopo che il solè fu tramontato*, si serve della seguente perifrasi: *poichè al mondo il sol mostrò le rote estreme*, cioè le ruote posteriori del suo carro.

ROTTA, sconfitta d' un esercito, in prosa e in verso.

ROTTO, sust. rottura, e frazione aritmética.

ROTTO, add —Per dedito, molto inclinato, disse Dante: *rotto al vizio*, Lat. *cereus in vitium*. Hor.—Per istanco, faticato, si dice *rotto dal viaggio*: e Petr. disse *rotto dagli anni*.

ROVAJO, vento settentrionale.

ROVESCIO, sust. contrario al ritto.—Vedi *Riverso*.—*Rovescio*, per gran quantità subita e veemente, dicesi *rovescio d' acqua*, *rovescio di sassi*, ec.

RUBECCHIO, v. a. rosseggiante. D.

RUBESTO, fiero, spaventevole, tremendo.

RUBO, sust. rovo —add. v. a. rosso.

RUDE, v. l. rozzo. Ar.

RUGGIARE e *rugghiare*, ruggire, e, propriamente, fàr la voce del Leone. Ar. c. 42.

RUIRE, v. l. rovinare, correr precipitoso. *Dove rui?* disse Dante, Inf. c. 20.—Per gettarsi con impeto addosso, disse lo stesso, con molta grazia, Parad. c. 30:

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua;
Come fec' io. Cioè: un bambinello, il quale pel lungo dormire, si svegliа affamato, non porta con tant' impeto il volto verso la mammella; come io, ec.

RUOTA. Vedi *Rota*.

RUTILARE, v. l. risplendere, far biondo, ma d' un biondo che tiri al rosso; dar il color dell' oro. San. Egl. 12.

S.

SACRAMENTO, vale talora giuramento. Ar. c. 23.

SACRO e *sagro*, add. santo, venerabile; e talora detestabile, esecrabile, abbominevole, e ciò alla maniera de' Lat. Così *auri sacra fames*, può tradursi *la sacra*, o *l' esecrabil cupidigia dell' oro*.—SAGRO, sust. si dice di una spezie di falcone; e d' una sorte di pezzo d' artiglieria.

SAETTÍA, specie di nave; leggier barca atta al corso. Tasso.

SAGA, v. l. strega, maga, indovina. Ar.

SAGGIO, sust. pruova, o piccola parte che si leva dall' intero, per farne saggio, o mostra.

SAGRA o *sacra*, sust. consecrazione d' una chiesa.—Numeroso concorso.—Presso l'Ariosto vale una spezie d' arma da fuoco.

SALIRI, plur. del nome verbale *salire* che corrisponde a *salita*. Dante disse *gli alti saliri* per *le alte salite*.

SALISCE, per *sale*, inf. salire, non è da usarsi in prosa, quantunque s' incontri nell' Ariosto, c. 6.

SALMA, soma, peso: in termine di marineria, vale misura di quantità determinata.—*Salma*, parlandosi d' uomo, o *la mortal salma*, vale il corpo. San.

SALMERÍA, carriaggio, moltitudine di some. Tasso.

SALPARE e *sarpare*, levar l' áncora, far vela.

SALSE, per *salì*, inf. salire, serve alla rima.

SALSI, per *salii*, inf. *salire*, serve al verso. Tas. c. 11.

SALTO, ec.—per bosco, foresta, pastura, è voce Latina.

SANGUINENTE, v. a. sanguinoso. D.

SANNA, zanna, dente grande e curvo, una parte del quale esce fuori dalle labbra d' alcuni animali. Dante disse *sane* per la rima, in vece di *sanne* al plurale.

SANT ERMO, fuoco o luce di Sant Ermo, è un certo lume che apparisce talvolta in mare, ed è segno di futura calma. Ar. c. 19.

SANZA, v. a. senza. D.

SAPE, per *sa*, inf. sapere, serve alla rima.

SAPEM o SAPEMO, per *sappiamo*, è voce antica. Dante, Varchi.

SAPERE, verbo, val talora avec sapore, ovvero odore buono o cattivo. Ar. c. 17.

SARPARE. Vedi SALPARE.

SARTE, le corde della vela legate all' antenna. Pets. Ar.

SASSI, verbo, si sa.

SATISFACI, satisfai o soddisfai. D.

SATISFARE, soddifare.

SATRAPO, voce Persiana, che vale governatore di provincia o d' eserciti. L'Ariosto disse *satrápo* coll' accento sulla penultima, e per servir alla rima.—Vedi la conclusione delle Regole, *della Prosodia*.

SA'TURO, v. l. sazio, satollo.

SAVERE, nome ó verbo, è voce antica che val sapere.

SAURO, aggiunto che si dà a mantello di cavallo, tra bigio e tanè. Lat. *fulvus*.

SBARRA, tramezzo che si mette per separare, per impedire un passo, ed anche per qualunque ritegno. Trattandosi di battaglie, *toglier la sbarra*, vale, farsi largo, farsi far luogo. Così Ar. c. 31, ott. 39:

Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.

SBARRARE, tramezzar con isbarra: ma *sbarrarsi nelle braccia*, vale allargarle; e Dante disse *sbarrar gli occhi*, in vece di spalancarli o largamente aprirli. Inf. c. 8.

SBARRO, voce usata dal Dante in vece di *sbarra*. Vedi.

SBOCCIARE, si dice propriamente dell' uscir che fa il fiore fuor della sua boccia. *Sbocciare* non s' ha a confondere col verbo *sbucciare*, che vale torre o levar la buccia; ed è la *buccia* la parte esteriore o la superficie dello frutta, ed anche la pelle o cute degli animali.

SCABBIA, rogna. Petr.

SCACCO, propriamente è uno dei quadretti dello scacchiere. Trattandosi di battaglie, *dar lo scacco al nemico*, vale dargli la rotta, metterlo in fuga, vincerlo; e ciò per similitudine. Ar. c. 18.

SCAGIONARE, scolpare, scusare, far comparir minore la colpa. Dante, Inf. c. 32.

SCALA, ec.—*Fare scala* è termine marinaresco che vale prender porto. Ar. c. 9.

SCALAPPIARE, uscir dal calappio o dà dalla rete; e, metaf. uscir dalle insidie. D.

SCALÀ, ordine di gradi avanti a chiese o altro edifizio; e, semplicemente, *scala*. D.

SCALÈO, v. a. scala. D.

SCALTRIRE, renderè scaltro, di rozzo fare altrui astuto, illuminarlo. Così Ar. c. 9:

Il parer di quel re vo' che mi scaltri. Cioè: voglio che il parere di quel re, serva a me di guida nel partito che ho a pigliare su questo punto.—Dante disse: *giovi che io ti scaltro*, per, ti sia utile il mio avvertimento.—Finalmente il Petrarca, nella Canzone *se 'l pensier che mi strugge*, st. 2, parlando del dolore dell' animo che gli traboc

reva in pianto o in lamenti, disse: *io non lo scaltro*, per, non lo rattengo.

SCANA, disse Dante per *sanna*. Vedi.

SCANDERE, v. l. salire. D.—Si dice anche del misurare i versi.

SCARCARE, scaricare.

SCARCO, scarico, alleggerito, alleviato. Petr.

SCARNARE, levar alquanto di carne superficialmente.—*Scarnarsi*, dimagrare, consumarsi. Petr.

SCARNO, affilato, magro, quasi mancante di carne. Ar.

SCARSO, manchevole, non sufficiente.—*Far uscire tutti i partiti scarsi*, è lo stesso che far sì che uno non riesca bene in alcuna delle sue determinazioni. Così l'Ariosto, parlando di Dardinello, il quale, per avere il corpo di Medoro in sulle spalle, non poteva sottrarsi alla vista dei nemici che l'inseguivano, dice:

Ma il grave peso che avea sulle spalle
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi. C. 19, ott. 3.

SCAVEZZARE, rompere, spezzare il tronco; e, figur. precipitare. Petrarca disse per modo di proverbio:

E chi troppo assottiglia si scavezza. Cioè: chi troppo sofistica non conchiude.

SCEDA, inezia. D.; ed anche beffa, scherno.

SCEMO, add. che manca in qualche parte della sua pienezza o grandezza.—*Far alcuno scemo del capo*, vale decapitarlo. Ar. c. 36.

SCEMPIO, sust. tormento crudele.

SCERNERE, discernere, conoscer distintamente. Il Tas. disse in più luoghi *scerse* al passato.

SCERPARE, rompere, guastare, schiantare. D.

SCEVRARE, sceverare, scegliere, separare. Petr.

SCEVRO, sincope di *scevero* o *sceverato*, vale separato, astratto. D., Petr.

SCHEGGIO e SCHEGGIA, si trovano nel Dante in significato di *scoglio*.

SCHENA, in vece di *schiena*, serve alla rima. Ar. c. 37.

SCHERANA, donna crudele. D.; e *scherano* vale uomo di mal affare, assassino.

SCHERMARE, schermire, schifare, riparar con arte. Dante, in senso di *alleggerire*, disse: *suo dolore scherma*, cioè alleggerisce.

SCHERMO, riparo, difesa.

SCHIANZA, pelle che si secca sopra la carne ulcerata. D.

SCHIATTA, sust. progenie, stirpe, famiglia. D., Ar.

SCHIAVO.—*Venti schiavi*, chiamò Dante i venti settentrionali, che, rispetto all' Italia, vengono di Schiavonia, anticamente detta *Illirico*.

SCHIERA, una certa moltitudine di soldati, che sta in ordinanza.

SCHIFO, sust. barchetta.

SCHINIERA e SCHINIERE, armadura per lo più di ferro, che difende le gambe dei cavalieri. Tas.

SCHIVO, ritroso, che non bene s'accorda cogli altri. — In buona parte *schivo* vale ritenuto, modesto, guardingo.— Per tristo, malinconico, Petrarca disse *pien di pensier gravi e schivi*.

SCIAGURATO e *sciaurato*, infelice, dappoco; ed anche scellerato.

SCIALBO, v. a. pallido, cioè, del colore dell' intonico delle muraglie. D.

SCIAURA, sciagura, disgrazia.

SCILLA, una delle figlie di Medusa. Vedi *Gorgoni*.— Ninfa convertita in dea marina ovvero in uno scoglio del mar Siciliano, dirimpetto a Cariddi. Tas.

SCILOCCO, nome di vento che soffia tra Levante e mezzodì.

SCIMITARRA, sorta d'arme simile alla sciabola, ma curva, e colla punta rivolta verso la parte ottusa.

SCINDERE, v. l. separare. Petr.

SCIOCCO, scipito, senza sapore, stolto.—L'Ariosto disse, c. 3: *far sciocchi gl' incanti*, per renderli vani, senza effetto.

SCIOGLIERE e *sciorre*, slegare.—*Sciorre il voto*, vale adempirlo. Tas.

SCIORINARE, spiegare i panni o altro all'aria.—Batter forte. Malm.—*Sciorinarsi*, allargarsi i panni, sfibbiarsi; e, per similit., cercar refrigerio. D. Inf. c. 20.

SCIPIO, v. l. Scipione l'Affricano o il maggiore. D., Ar.

SCIROCCO. Vedi *scilocco*.

SCISSO, v. l. da *scindere*, vale separato, disgiunto. D.

SCOGLIO, masso che s' alza in mare.—Spoglia.—Pelle della serpe. Ar. c. 43.—Per qualsivoglia ostacolo o impedimento, fu usato dal Dante, Purg. c. 27:

. . . . *Che è ciò, spiriti lenti....*
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto. Cioè: a levarvi, a deporre l'impedimento, ec.

Scolpare, tor via la colpa, purgarla. D.

Scolta, *ascolta*, sust. sentinella.

Scommettere. Sebbene questo verbo dinoti *fare scommessa*; tuttavía, secondo la forza dell' etimologia, significa propriamente disfare opere di legname o d'altro, le quali erano commesse o unite insieme. Così il Tasso, c. 18:

Si scommette la mole e ricompone
Con sottili giunture, ec.

Scongiuro, sust. sta in luogo di giuramento. Ar. c. 5.

Scopare, oltre al significato di spazzare, vale anche frustare, percuotere colle scope. Ar.

Scopulo e *scopolo*, v. l. scoglio.

Scorgere, vedere, discernere, ed anche guidare, mostrar il cammino, in verso ed in prosa.

Scorno, vergogna, ignominia. Petr.

Scorse, preterito, se viene dal verbo *scorrere*, si pronunzia coll'*o* stretto, e vale *trapassò*. La stessa parola, pronunziata coll'*o* aperto, è preterito di *scorgere* e vale *vide* o *guidò, condusse*. Vedi *scorgere*. In quest' ultimo senso, parlando Goffredo a' suoi soldati, Tas. c. 1, dice loro,

Dio. .. . . Sicuri fra l' arme e fra gl' inganni
Della terra e del mar vi SCORSE *e resse.*

Scorto, add. da *scorgere*, vale guidato, condotto; ed anche accorto, avveduto. Petr.

Scorza, propriamente è la buccia degli alberi, e di alcuni frutti che hanno la buccia alquanto soda, come la noce verde, il pomo granato. — Per simil. disse il Petrarca, *scorza*, la veste; e chiamò il corpo, *la terrena scorza*.

Scorzare, scortecciare, levar la scorza o la corteccia. *Scorzare* è usato in senso figurato, per istraziare ed anche uccidere, dal Petrarca, il quale disse: *Perchè non mi scorza del mio mortale?* Cioè: perchè non m' uccide, non mi toglie la vita?

Scoscio, scoscendimento, precipizio. D.

Scotta, in termine di marineria, è quella corda princi-

pale attaccata alla vela, che, allentata o tirata secondo i venti, regola il corso della nave. Ar. c. 18.

Scotto, parlandosi di nazione, vale Scozzese, o di Scozia.

Scranna, *cisranna* sedia.—*Sedere a scranna*, vale farla da giudice o da padrone. D., Malm.

Scrépolo, apertura, fessura, crepatura.

Scrima, v. a. scherma. Berni.

Scudiere, colui che serve il cavaliere nelle bisogne dell'arme. Tas. Ar.—Quegli che serve in corte a' principi in varj uffizi onorevoli.—Per famigliare o servidore semplicemente.

Sculpe, scolpisce. Inf. scolpire.

Scultare, scolpire. Morg., Pulci.

Sculto, scolpito, ed anche scritto, fissato, determinato. Ar. c. 18, ott. 169:... *Che quando in ciel sia* SCULTO *Ch' io vi debba morir*, ec.

Scusare, per *ricusare*, è usato dal Dante, Purg. c. 6, v. 130.

Scuto, v. a. scudo, serve alla rima. Tas.

Se.—Questa particella, trovandosi in principio di locuzion pregativa o desiderativa, tien luogo di così. Es:

. . . . *O fortunato,*
Che un tempo conoscesti il male a prova:
[Se *non t' invidi il ciel sì dolce stato*]
Delle miserie mie pietà ti muova. Tas. c. 7, ott. 15;

e Guarino:

Ma, se *ti guardi il ciel, cortese Ergasto,*
Non mi tacer qual è il pastor tra noi,
Felice tanto e delle stelle amico. Quasi dicesse: così il cielo ti guardi, come io desidero che tu non mi taccia, ec. Questo *se* corrisponde al *sic* de' Latini, come si può vedere in Orazio nell' Ode *Sic te Diva potens.*

Se', sei, inf. essere.

Secare, v. l. tagliare, segare. Petr.

Secca e **seccagna**, luogo in mare, che, per la poca acqua, è pericoloso ai naviganti.

Seco, con se, serve ai due generi e numeri; ed è della prosa e del verso. Vedi la Gram.

Secondo, add. vale talvolta favorevole. Es:

Ora che la stagione abbiam seconda. Tas.

Sed, per *sè*, si trova usato alcuna volta, non solo per evi-

tare

tare l' incontro di due vocali; ma più ancora per servire al metro. Così Dante:

Qual è la colpa sua, SED *si non crede?* Cioè: *se* ei o egli non crede?

SEDARE, quietare, calmare.

SEDIERO, per sedettero, è voce Dantesca.

SEGGIA e SEGGIO, sust. sede. Petr.—L'Ariosto dice, c. 32, che il desiderio troppo ardente di qualche cosa, suol *cacciar la ragion di seggio*, cioè, suol far perdere la ragione.

SEGGIO, verbo, val seggo, inf. sedere. Petr.

SEGNO, si dice quello, che, oltre al' presentar se medesimo a' sensi, dà indizio d' un' altra cosa.—*Segno* per insegna, bandiera. Es: . . . *Sotto i santi*

SEGNI *condusse i suoi compagni erranti.* Ta. — Per fine. Es: *Ma fu de' pensier nostri ultimo segno.* Tas. Cioè; ultimo scopo, o fine principale—Bersaglio, a cui gli arcieri drizzano la mira dei loro strali. Es:

Amor m' ha posto come SEGNO *a strale.* Petrarca, il quale disse anche *fare star a segno*, per costringere ad ubbidire.

SEGO, per *segno*, serve alla rima. Petr.

SEGO, per *seco* o *con se*, leggesi una sola volta nel Dante; e serve alla rima.

SEGUETTE, per *seguì*, disse Dante, Inf. c. 25, per la rima.

SEL, è voce composta di due pronomi *se lo*, cioè *si* e *lo*. Vedi la Gram.

SELCE o *selice*, pietra focaja; e si dice di qualsivoglia altra pietra e e marmo.

SEMBIANTE, add. simigliante. Petr., Tas.

SEMO o SEM, siamo.

SENDO, è sincope di *essendo*, gerundio del verbo essere. Tas.

SENE, sust. v. l. Vecchio. D.

SENIO, vecchiezza. San.

SENO. oltre ai significati più noti, vale *capacità*, Dante, Inf. c. 27, dove, parlando di cosa che le parole non possono esprimere, nè la mente comprendere, dice:

Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

SENNO, prudenza, sentimento, giudizio, intelletto, ed anche astuzia. — *Senno*, unito al verbo *fare*, ha forza d'avverbio, e val *saviamente*. Così, *fè gran senno*, Petr. vale, operò saviamente.—*Senno*, preceduto dalla preposizione *a*, vale piacere, volontà, arbitrio. Es. *A tuo senno e guerra e pace farai, signor*..... Tas. c. 6.

SENTI' per *sentii*. San. Vedi la Reg. XIX.

SENTINA, ricettacolo dell' immondezze della nave; figur. ricettacolo di scelleratezze o di scellerati.

SENZA.—Perif.—*Essere* o *star senza* una persona o una cosa, vale starne separato o esserne lontano.

SERA.—Perif.—*Veder l' ultima sera*, val *morire*.

SERICO, v. l. di seta. *Serico fregio*, Tas. vale, ornamento di seta.

SERMO, v. a. sermone, ragionamento. D.

SERPERE, v. l. serpeggiare, andar torto a guisa di serpe; e figur. insinuarsi tacitamente. Così Tasso, parlando delle lacrime d'Armida, dice, c. 4: *Ma il chiaro umor*...

Opra effetto di fuoco, il quale in mille
Petti SERPE *celato, e vi s' apprende.*

SERTO, v. l. ghirlanda, corona, cerchio.

SERVAGGIO, servitù. Tas. c. 11.

SERVARE e SERBARE, conservare, e, talora osservare, adempire. Così *servare il giuramento* vale osservarlo, adempirlo. Ar.

SESTA, sust. o SESTE, compasso, strumento geometrico. —*Venir a sesta*, vale venir a proposito. Ar.

SESTO, sust. modo, misura, ordine.—*Trovar sesto, por sesto a* checchessia, vale porvi ordine, rimediarvi. Ar.

SETE, verbo, sta in luogo di *siete*. Inf. essere.

SETTA, in significato di *compagnia*, si trova presso l'Ar. c. 17.

SETTENTRIONE, vento. Vedi Aquilone.

SETTO, v. a. diviso, separato. D.; è ciò dal Latino *sectus*.

SEZZAJO o SEZZO, ultimo.—*Da sezzo* avv. troppo tardi. *Al dassezzo*, nell' ultimo luogo.

SFINGE, mostro nato da Tifone e da Echina, il quale avea la testa e le mani di donzella, il corpo di cane, le ali di uccello, la voce d' uomo, l' ugne di leone, e la coda di dragone. Tas. c. 4.

SFOGLIARE, sfrondare, levar le foglie, e figur. privar di carne, render magro. D. Purg. c. 23.

SFORZO, vale talora esercito, e qualunque preparamento militare. Tas. c. 1:

Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande SFORZO *e posto in Asia il fuoco?*

SGAGLIARDARE, torre la gagliardía, levar la forza. D.

SGHEMBO, torto, obliquo, tortuoso. Dante disse *sentiere sghembo*. Purg. c. 7.

SGOMBRARE e SGOMBERARE, vale propriamente portar via le masserizie o i mobili da un luogo all' altro; ed anche uscire, partirsi da un paese. Figur. presso i poeti, *sgombrare* ha forza di tor via, scacciare. Petrarca disse *sgombrare le dannose some* per iscuotere il peso, il giogo; e Tasso, c. 6:

Sgombra amor temerario ogni paura. Cioè: amor temerario caccia via dal cuore ogni paura.

SICURO, certo, fuor di pericolo, ed anche ardito. Ar.

SIE, per *sii*, inf. essere. D.

SIE, per *sì*, *così*, serve alla rima. Dante, Purg. c. 23.

SIGNORSO, v. a. suo signore. D.

SILERE, v. l. tacere. Varchi, e Dante il quale disse *sili* per taci, Par. c. 32:

Or dubbi tu, e dubitando sili.

SILVESTRO, silvestre, selvaggio, salvatico. Petr.

SIMO, v. l. camuso, ricagnato, schiacciato; e l'Arlosto chiama *simo gregge*, un gregge di capre, c. 17.

SINCERO, in senso di *puro*, è usato dal Tasso, c. 1.

. . . . . *Il Padre eterno*
Ch' è nella parte più del ciel SINCERA.

SINE, v. l. senza. D.

SINESTRO, v. a. sinistro. Tas.

SINGULTO, v. l. singhiozzo. Ar.

SINÓPIA e SENOPIA, specie di terra di color rosso, in cui i segatori sogliono intignere il filo, col quale segnano il pancone, che voglion segare; e, *dritto a fil di sinopia*, vale perpendicolare, Ar. c. 4.—*Andar pel filo della sinopia*, figur. è lo stesso che seguitar la buona strada. Ar.

SIPA, voce Bolognese che significa *sì* e *sia*. D. Perciò il Tassoni, nella *secchia rapita*, chiama i Bolognesi, *il popolo del sipa*.

SIRE, e SIRI, v. a. signore.—Il Tasso disse *sira* per signora, c. 5.—*Sire*, in oggi è titolo che si dà a un re.

SIROCCHIA, sorella. In senso figurato disse Dante, Purg. c. 4:

O dolce mio signor, diss' io, adocchia
Colui che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia. Cioè: mira colui, il quale si mostra più negligente, che se fosse fratello di *Pigrizia*, oppure, che se Pigrizia o Negligenza fosse sua sorella.

SITIRE, v. l. aver sete, e, figur. appetire, desiderar grandemente una cosa. Dante prese da questo verbo *sitisti*, e se ne servì con molta forza e leggiadria, dicendo, Purg. c. 12:

Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio. Parole di Tamiri regina di Scizia, la quale, avendo preso in battaglia Ciro re di Persia, da cui le era stato ucciso il suo unico figliuolo, lo fece decapitare, e ne fece tuffare il capo in un otre pieno di sangue.

SLUNGARE, allungare; e talora allontanare. Ar.

SMAGARE e SMAGARSI, v. a. smarrirsi, perdersi d'animo. Dante, Parad. c. 3: . . . . *e cominciai*
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga. Cioè: cominciai a parlare, come uomo, che si confonde, per la gran voglia che ha di dire.

SMAGLIARE, romper maglie, ec.—*Smagliare il cuore ad uno*, vale dargli timore, scoraggirlo, tormentarlo. Ar. c. 35, ott, ult.—Dicesi anche *un sereno che smaglia*, *vino che smaglia*, cioè che brilla e quasi scintilla; e ciò in verso e in prosa.

SMALTO, è un composto di ghiaja, calcina e acqua rasodata insieme, ec.—*Smalto* si usa figur. da' poeti, per esprimere una cosa assai dura; e Petrarca disse *cuor di smalto* per cuor duro, insensibile.—*Erboso smalto* disse l'Ariosto, c. 6, per significare un prato fiorito; e Tasso, *sanguigno smalto* in vece di sangue arido e addensato.

SNELLO, add. leggiero, agile, veloce. Petr. disse *rivi snelli*.

SOBBARCARE, v. a. sottoporre. D.

Socco. Vedi *coturno*.

SOCCORRÉN, soccorrevano. D.

SOFFOLGERE, e SOFFOLGERE, v. a. sostenere, riporre ed anche fissare. In quest' ultimo senso disse Dante. *La vista tua si soffolge*, cioè, la tua vista sta fissa.

SOFFOLTO o SOFFULTO, v. a. sostenuto.

SOFFRIRI, plurale del nome verbale *soffrire*, patimento. Dante disse *i cui soffriri* per i patimenti de' quali. Purg. c. 19.

SOGA, correggia o striscia di cuojo con cui si lega qualche cosa. D.

SOGLIARE, v. a. soglia, cioè la parte interiore dell' uscio, o deve posano gli stipiti. D.

SOL, può esser voce accorciata di *solo*, add. Es.

. . . . *Ove un* SOL *non impera,*
Ivi errante il governo esser conviene. Tas. Cioè: dove un solo, o una sola persona non comanda, ivi debbe esser incerto, e dubbioso il governo.

SOL, può esser voce accorciata di *solo* o *solamente* avverbio. Così Tasso: *io questo* SOL *v' aggiungo*, cioè io v' aggiungo *solamente* questo, o questa cosa.

SOL, può essere voce accorciata di *sole* sust. Es. *Facea nell' oriente il* SOL *ritorno.* Tas.

SOLE, sust.—In molte e diverse maniere descrivono i poeti il levare ed il tramontar del sole, e gioverà l'addurne alcuni esempi.—Levar del sole.

Poichè il sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fè l' ombra fuggir umida e nera. Ar.

Il sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica;
E cominciava dalle piaggie alpine
A cacciar l' ombre e far la cima aprica. Id. c. 17, ott. 133.—Tramontar del sole:

Ma nell' ora che il sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida. Tasso, c. 7.

SOLÉCCHIO, e SOLICCHIO, parasole, ombrello, baldacchino.—*Fare il solecchio, ripararsi il sole colla mano.* D.—Vedi *visibile.*

SOLEMO, per *sogliamo*, serve alla rima. D.

SOLERTE, diligente. Ar.

SOLÍA, per solea o soleva, serve alla rima. Petr.

SOLLO, add. luogo o terreno non assodato.—Figur. *sollo* val docile, tenero, pieghevole. Dante, Purg. c. 26: *Così la mia durezza fatta solla.*—Dante disse *sollo*, in vece di *solo*, ma ciò fece per la rima.

SOLVERE, sciogliere, sciorre.

SOLVITE ME, sono parole Latine di cui si servì l'Ariosto, c. 39, ott. 60, in vece di *scioglietemi* o *sciogliete me.*

SOLUTO, da solvere, vale *sciolto.*

SOMA, sust. carico che si pone sopra i giumenti. L'Ariosto disse *levar le some*, per mettersi in viaggio. Ma, parlandosi dell' uomo che è composto di due parti, celeste l' una, l' altra terrena, *la terrena soma*, è sinonimo di corpo. Petr.

SOMMO, sust. sommità, ed anche estremità. Dante, Purg. c. 6:

Molti han giustizia in cuor....
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca. Cioè: ma il popol tuo ha solamente la giustizia a fior di labbra, oppure parla di giustizia, senz' averla nel cuore.

SONNA, Sena, fiume in Francia. Ar. c. 44.

SOPRA. Questa preposizione è spesso sinonimo di *contro vicino, innanzi.* Ar.

SOPRANO, sust. significa propriamente la voce più alta della musica. Il Tasso chiamò *soprano*, la persona di maggior distinzione. C. 18, ott. 5.

SOPRASTARE e *sovrastare*, esser sopra, esser superiore; ed anche dimorare, indugiare, tardare. Petr., Ar.

SOPRATO, per superato, è voce Dantesca.

SORCO, v. a. sorcio, topo. Dante, Inf. c. 22:

Tra male gatte era venuto il sorco.

SORGERE, si trova sovente usato da' poeti in significato di approdare o pigliar porto, e allora è seguito dalla preposizione *a* o *sopra.* Vedi.—*Sorgere* vale anche sollevarsi, innalzarsi, entrare, nascere, scaturire. — Innalzarsi. Es:

Nel palagio real sublime SORGE
Antica torre. Tas. c. 6.—Entrare. Es:
Troverete, nel fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni. Tas. c. 13.—Nascere, scaturire. Es: *Un fonte* SORGE *in lei.* Cioè: nella cima del monte nasce o scaturisce un fonte.

SORGIUNGERE, sopraggiungere. Tas.

SORÍA e SIRIA, sono lo stesso. Tas.

SORO, aggiunto di uccello di rapina, significa, che non ha mudato; e, figur., parlandosi d' uomo, vale semplice, inesperto. Ar.

SORORE, v. l. sorella. Petr.

SORPRISO, per sorpreso, serve alla rima presso il Dante, il quale disse: *l' occhio sorpriso d' alcuna nebbia*, cioè sorpreso, sopraffatto, offuscato.

SORTIRE, eleggere o dividere in sorte; e semplicemente eleggere. Petr., Ar.—Riuscire, succedere.—L'uscire che fanno gli eserciti in campagna; e l' uscir degli assediati, per attaccar il nemico.—*Sortire* vale anche avere o ottener in sorte. Così Guarino:

Chè fortunato fin non può sortire
Se non la scorge il ciel, mortale impresa. Cioè: mortale impresa non può aver un fine fortunato, se non è guidata o condotta dal cielo.

SOSO, in vece di *suso* o *su*, serve alla rima. D.

SOSPECCIARE o SOSPICCIARE, v. a. sospettare. D.

SOSPECCIONE e SOSPICCIONE, v. a. sospetto. D.

SOSTA, sust: quiete, posa.—*Dar sosta ai passi*, vale fermarsi. D.

SOSTARE e SOSTARSI, v. a. fermare e fermarsi; e anche sospendere. D.

SOTTERRA, è talora sincope di *sotto terra*. Petr.

SOVRANO, vale colui che sta di sopra; Dante, Inf. c. 32.

SOVRASTARE, per continuar a stare, o sopravvivere, fu usato dal Petrarca.

SOVRESSO, prep. v. a sopra. D.

SOZIO, socio, compagno.

SPALDO, sust. sporto, balcone, o muraglia che sporge in fuori dalla dirittura della parete principale. Dante, Inf. c. 32; ed anche una specie di ballatojo di mattone o di pietra, che si faceva anticamente in cima alle mura delle case o delle torri. Ar. c. 14.

SPALLA.—Perif.—*Dar le spalle* val fuggire; e ciò dal Lat. *dare* o *vertere terga*.

SPALMARE, unger le navi con pece. Quindi si dice *nave spalmata*. Petr.

SPANNA, palmo, cioè lunghezza della mano aperta e distesa, dall' estremità del dito mignolo, a quella del grosso. D., Ar.

SPÀRTO, add. sparso. D., Petr.

SPASMO, sust. sinc. di *spasimo*, dolore intenso.

SPAVALDO, add. petulante, colui che ha maniere avventate, che procede sfrontatamente nelle parole e ne' modi. Varchi, Malm.

SPECCHIO.—Perif.—Dicono i poeti, che una cosa *sta a specchio* o *siede a specchio* dell' acque, allorchè ella è situata di contro all' acque, per modo, che esse ne rappresentano l' immagine. Così l'Ariosto, c. 1, ott. 37:

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede. Similmente Lemene dice di una rosa, che *si specchiava in un limpido e rapido ruscello*:

SPECE, in luogo di *specie*, serve alla rima. D.

SPECO, antro, spelonca.

SPEGLIO, specchio.

SPEME, speranza.

SPENE, in vece di *speme*, serve alla rima.

SPERA, sfera, ed anche specchio.—*Spere*, termine marinaresco, significa più robe o fascine legate, che si gittano in mare dietro alle navi, per trattenere il corso di esse. Ar. c. 19.

SPERTO, esperto, perito. D.

SPETRARE, è il contrario d'*impetrare*. Vedi. Figur. *Spetrare* val liberare, disciogliere; e *spetrarsi*, liberarsi. Così Petr.:

Misero me, che tardi il mio mal seppi!
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error, ov' io stesso m' era involto!
Mi spetro, cioè, mi libero.

SPICCIARE, scaturire, incominciar a sfilacciarsi, e si dice de' panni.—Spedire ed anche saltar fuori. In quest' ultimo senso disse Dante, Inf. c. 22:....*Com' egli incontra,*
Che una rana rimane ed altra spiccia. Cioè: come avviene che una rana si sta nell' acqua e l' altra ne salta fuori.

Spiede e spiedo, schidione, vale a dire strumento lungo e sottile, in cui s' infilza la carne per cuocerla arrosto: ma, presso il Petrarca e l'Ariosto, *spiede* vale un' arma in asta, con cui si feriscono le fiere a caccia.

Spiritale, spirituale, devoto. D.

Spiro, sust. v. a. lo spirare; e anche *spirito*. D.

Spirtale, sinc. di *spiritale*. Questa voce vale amico degli spiriti, presso l'Ariosto, c. 3, dove chiama una fata *la spirtal femmina*.

Spirto, è sinc. di *spirito*.

Spoglia, veste, quello di che altri è spogliato, ed anche preda di spoglie. Petr.—Per simil. chiamasi il corpo umano *spoglia* dello spirito; e la scorza del serpente, dicesi pur anche spoglia.—*Spoglie opime*, vedi *opimo*.

Spolpare, levar le polpe; e per simil. privare.—Dante disse *spolparsi di bene*, per divenir malvagio.

Spoltrarsi, spoltrirsi, spoltronirsi, cacciar via la pigrizia, la poltroneria. Dante, Inf. c. 24:

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro; che, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre. Cioè: disse il Maestro: egli è ora mai necessario che tu ti spoltri [Reg. 12], o cacci da te la pigrizia a questo modo; perchè non può acquistar fama colui, che passa il tempo ozioso a sedere sulle morbide piume; o si stà neghitoso in letto.

Sprazzo, spruzzo spargimento d' acqua in minutissime parti. D.

Sprimere, esprimere.

Springare e spingare, guizzare co' piedi, muover le piante, con veloce scotimeuto. Dante disse di uno, che, soffrendo acerbi dolori, *forte springava colle piote*. Vedi *Piota*.

Squadrare, misurar colla squadra; e, figur. considerar minutamente una cosa. Petrarca usò questo verbo in senso di acconciare, raddirizzare, rassettare, nella Canzone, *se 'l pensier che mi strugge*, Stanza 3ª:

Chi verrà mai che squadre
Questo mio cuor di smalto?

Squama, propriamente parlando, è la scaglia del pesce e del serpente: ma Dante chiamò *squama* la pelle umana

ruvida, Purg. c. 24; e *trista squama* una pelle livida smorta.

SQUATEARE, v. a. squartare, dividere in quarti. D.

SQUILLA, sust. il campanello ed anche il suono delle campane.—*Le sacre squille*, presso il Dante e l'Ariosto, sono sinonimo delle campane delle chiese.

STAFFEGGIARE, lasciar uscire il piede dalla staffa. Ar.

STAGIONE, vale alcuna volta *tempo*. Così Tas. c. 6:

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta maraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.

STAGNO, metallo noto; ed anche ricettacolo d'acqua che si ferma o muore in alcun luogo.—*I salati stagni*, son sinonimo di mare. Ar. c. 10.

STALLO, sust. dimora, stanza.

STALLO, add. che sta troppo tempo in un luogo. Dante, Inf. c. 33.

STAME, la parte più fina della lana, e che ha più nerbo. Presso i poeti, lo stame della vita filato della Parca, vale la vita medesima; e, *romper gli stami, troncar gli stami al vivere*, vagliono morire. Ar.

STANZA, camera, ottava, ec.—*Stanza* si usa spesso dai poeti per l'azione dello stare. Così disse Dante, Purg. c. 19: *la tua stanza mio pianger disagia*. Cioè: il tuo star quì non mi lascia piangere a mio agio; e Petrarca: .....*E se la stanza fu vana, almen sia la partita onesta*. Cioè: se nella dimora che fin ora feci in questo mondo, mi occupai di cose vane, mi dia almeno alla virtù, prima di uscire da esso. Vedi la Canz. *Vergine bella*.

STANZIARE, dimorare, avere stanza; e, figur. giudicare, pensare. D. Purg. c. 6:

Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.

STA'TICO, ostaggio. Ar.

STATUIRE, deliberare, risolvere.

STATUMINARE, v. a. sostentare. San.

STÈ, sinc. di *stette*, inf. stare. Ar. c. 8.

STEA, v. a. stia. inf. stare. *D.*

STECCATO, sust riparo fatto di legname, che circonda e chiude un qualche luogo.

STENDALE, stendardo, bandiera. D.

STERNERE, v. a. distender per terra, spianare. D.

STERO, stettero, inf. stare. Ar.

STERON, stettero. Ar.

STERPO, fruscolo o rimettiticcio stentato, che pullula dalla ceppaja d'albero secco, o da residuo di barba d'albero tagliato.—Figur. uomo zotico, rozzo. *Sterpi eretici* sono chiamate da Dante le dottrine false ed eretiche.

STIGNERE e STINGERE, tor via la tinta o il colore—*Stignere il sudiciume*, disse Dante, per *ripulire*.

STILE, strumento sottile e acuto che serve a scrivere; modo di esprimere i propri sentimenti, scrivendo, ec. ec. —Per costume, usanza, o modo di procedere, disse Ar. c. 20, ott. 29, *mutare stile*, cioè cangiar modo di operare.

STIPA, sust. legname minuto da bruciare.—Quantità di cose stivate insieme.—Siepe o altra cosa che circonda, come pietre, ec. D.

STIPARE, circondare di stipa o di sterpi tagliati.—Condensare; ed in questo senso disse Dante *stipar l' aere*, per condensarlo. — *Stipare* per riunire, serbare. D. Inf. c. 7.

STOCCO, arma simile alla spada, ma più acuta, e di forma quadrangolare.

STOLA, veste, abito. Ar. c. 5.

STORMIRE, far romore. D.

STORMO, turma. Tas.

STORPIO, sust. impedimento, contrarietà. Dante; ed anche mutilazione.

STRAMBA, sust. corda o fune fatta d'erba. D.

STRANIARE, allontanare, alienare. D.

STREGUA, quella rata che tocca altrui, nel pagar la cena, il desinare o simili. Varchi.—Per qual si voglia porzione dovuta, si legge nel Malm. c. 1, ott. 16:

Sai che la morte ne molesta e serra,
Che la sua stregua anch' ella ne pretende.

STREMO, sust. ultima parte di qualunque cosa. Dante disse *negli stremi*, per, negli ultimi momenti di vita, Purg. c. 22.

STRENNA, v. l. mancia, cioè regalo che si fa per amorevolezza dal superiore all' inferiore. D.—Lat. *strena*.

STROZZA, canna della gola. Ar. — Dante disse di certe

ombre le quali non potevano proferir bene un inno, Inf. c. 7:

Quest' inno si gorgoglian nella strozza;

Chè dir nol posson con parola intégra. E Malm. dice di uno che grida quanto più può, *grida quanto mai n'ha nella strozza.*

Strupo, disse Dante in vece di *stupro*; e così chiamò egli la ribellione degli Angeli, Inf. c. 7.

Studiare, applicarsi alle scienze, ec.—*Studiare il passo*, vale affrettarlo. Ar.; ed in questo senso disse anche D.:

Non v' arrestate, ma studiate il passo.

Stuolo, moltitudine; ed è proprio di gente armata.—Per simil. *stuolo* val gran quantità di checchessia; il Petr. disse *stuol d' armati sospiri.*

Stupe, stupisce, inf. stupire. Varchi.

Su', sincope di *sui*, sopra i.

Succidere e **soccidere**, tagliare dalla parte di sotto.

Sue, per *su* o *sopra*, serve alla rima. D.

Sui, per suoi, serve alla rima.

Suo', si usa innanzi a una parola che comincia per *i*, e vale *suoi*. Ar. c. 5.

Suoi, verbo, per *suoli*, inf. solere. Petr.

Suonare e **sonare**, oltre alle significazioni più note, ha le seguenti.—*Suonare alcuno*, dargli delle busse, percuoterlo.—*Suonare* per significare. D. Inf. c. 3:

Puoi ben saper omai, che 'l suo dir suoni. Cioè: oramai tu puoi sapere o intendere ciò che significano le sue parole.—*Suonare* per dire D. Purg. c. 16:

Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto. Cioè: il mondo è pur privo d' ogni virtù, come tu dici o narri, ec. Dove *suone* sta in vece di *suoni*. Reg. XII[a].

Suora, sorella.

Supino, add. volto all' insù, verso il cielo.—*Fare il viso supino*, alzar la faccia. D.

Surgere. Vedi *sorgere*.

Surto, partic. di surgere. D.

Suso, avv. su, sopra.—*Là suso* vale là sopra, e talora in cielo. [Petr.]: il che facilmente si conosce dal senso.

Suto,

SUTO, v. a. stato; fem. SUTA, stata. Ar.—*Suto* viene da *essuto*, participio affatto disusato del verbo *essere*.
SUTTO, per *sotto*, serve alla rima. D.

T.

TABALLI, strumenti militari, da suono, fatti di rame. Ar. c. 36.
TABERNICCH, monte altissimo di Schiavónia. D.
TACETTE, per *tacque*, inf. *tacere*, è voce usata dal Dante, e da non più usarsi.
TAGLIA, sust. imposizione, statura, ec. Presso l'Ariosto, *taglia* significa le condizioni che s'impongono al vinto. C. 23.
TAI, tali, plur. di tale. Petr. Vedi la Reg. II[a].
TALACIMANNO, è colui, che, presso ai Saracini, chiama dalle torri il popolo al tempio. Ar. c. 18.
TALAMO, v. l. letto nuziale.
TALE, per taluno o alcuni... Es:

Tal biasma altrui, che se stesso condanna. Petr. Cioè: vi sono alcuni, che, biasimando gli altri, condannano se stessi.—*Tale* o *tal*, per, in tal maniera, nello stesso modo, così: *Tal gran tauro talor*, ec. Tas. — *Tale*, essendo preceduto da *quale*, val così, e serve a far l'applicazione della similitudine al soggetto. Se ne veda l'esempio alla voce QUALE.

TALENTARE, andar a gusto, a piacere. Ar. c. 24.
TALENTO, voglia, desiderio; abilità naturale, grazia, dono; e, presso gli antichi, specie di moneta, o somma di denari.
TALOTTA, talora, talvolta, alcune volte.
TANA, *tani* e *tanai*, fiume in Moscovia, di cui fa menzione l'Ariosto.
TANGERE, v. l. toccare. D.
TARGA, specie di scudo di legno o di cuojo.
TASTO, tatto.—Per uno di quei legnetti dell'organo o del Piano-forte, che si toccano, per suonare. In questo senso dicesi figur. *toccar un tasto*, per entrare in qualche proposito, o spiare alcuna cosa. Così, l'Ariosto, parlando di

Anselmo, il quale tentava tutti i modi, per saper dalla bália, se la sua moglie eragli stata fedele nel tempo della sua assenza, dice:

Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso, c. 43. Cioè: Anselmo ebbe mai sempre risposte false dalla bália.

TAUMANTE.—Perif. *La figlia di Taumante*, è lo stesso che l'arco baleno, o la dea Iride. Dante, Purg. c. 21.

TAURO, v. l. toro; ed anche uno de' segni del zodiaco; e allora vale per lo più il mese a cui un tal segno corrisponde.

TE, coll'*e* stretto, è pronome.

TE o TE', coll'*e* largo è imperativo del verbo *tenere* e val *tieni*. *Tè* è anche arboscello che nasce nel Giappone e nella China.

TE TE, raddoppiato si legge nel Pastor Fido del Guarini; ed è modo di chiamare i cani.

TEBRO, Tevere, fiume.

TEDA, v. l. fiaccola che usavano gli antichi nelle solennità nuziali.

TEL, è voce contratta di due pronomi *te lo*; oppure sincope di *telo*. Vedi.

TELO, sorta d'arme da lanciare; la saetta o il fulmine, che l'Ariosto, c. 17, chiama *il telo che apre le nubi e in terra vien dal cielo*. *Telo* in questo caso si pronunzia coll'*e* aperto, per distinguerlo da *telo*, pezzo di *tela* che si pronunzia coll'*e* stretto.

TEMA, coll'*e* stretto, è sust. fem. che val *timore*. Dante. —TEMA, coll'*e* aperto, è sust masc. che significa soggetto, materia.

TEMO, coll'*e* larga, sust. v. l. timone. D.

TEMPERARE e TEMPRARE, dar la tempra, e figur. moderare, raffrenare, correggere. Ecco un esempio del significato letterale e metaforico di questo verbo, tratto dal Guarini:

E come il rozzo ed intrattabil ferro
TEMPRATO *con più tenero metallo*
Affina si, che sempre e più resiste,
E per uso più nobile s'adopra:
Così vigor indomito e feroce,
Che nel proprio furor spesso si rompe,

Se con le sue dolcezze amor il TEMPRA,
Divitene all' opra generoso e forte.

TEMPESTIVO, v. l. opportuno, profittevole. Guar.

TEMPLO, tempio.

TEMPO.—Il Tasso chiama per perifrasi il tempo, *chi fa delle memorie avare prede*, perchè la lunghezza del tempo suol farci scordare di moltissime cose.

TEMPRA e TEMPERA, sust. vale, propriamente parlando, consolidazione del ferro; ma, figuratamente, i poeti si vagliono spesso di questa voce, per dinotare maniera, qualità anchè di stile. Così Sannazaro:

Ma con soavi tempre
Il bel nome gentile,
Cantando, ancor sperava alzar di terra. Cioè: colla soavità dello stile poetico, sperava di render famoso e celebre il bel nome, ec.

TENITORIO e TENITORO, v. a. territorio.

TENUE, v. l. sottile, piccolo.

TENZIONE, vedi *tenzone*. Petr.

TENZONARE, e TENZIONARE, contrastare. Dante, per esprimere la dubbiezza dell' animo, disse, Inf. c. 8:

Chè sì e no nel capo mi tenzona.

TENZONE, contesa, contrasto, ed anche battaglia.

TEODÍA, v. a. canto in lode di Dio. Dante così chiamò i Salmi.

TEPÈRE, v. l. esser tiepido. Dante disse *tepe* per, è tepido.

TERGERE, v. l. ripulire. Petr.—Asciugare il viso.

TERGO, sust. dorso, schiena, parte di dietro. *Tergo* prende *terga* al plurale. — Gli avverbi *a tergo, da tergo*, vagliono a dietro, da dietro. Ar.

TERMINE, fine, confine, ec.—*Esser a mal termine*, vale trovarsi in cattivo stato. Ar.

TERRA, ec.—Questa voce, presso i poeti e gli antichi, si trova spesso usata per *città*.

TERRAGNO, add. che è in sulla piana terra, che s' alza poco da terra.

TERRESTRO, terrestre. Petr.

TERSO, pulito, chiaro.

TERZERUOLO, vela minore della nave.

TESAURO, tesoro.

TESCHIO, propriamente è la parte superiore della testa: ma spesso dinota il capo spiccato dal busto.

TESTESSO, per *testè*, poco fa, dianzi, serve alla rima. D.

TESTO, add. presso il Tasso, c. 18, è sincope di *tessuto*, inf. tessere.

TESTORE, tessitore; e figur. compositore. Petr.

TESTUGGINE, animal noto.—Parlandosi di guerra, *testuggine* è una macchina militare o uno scudo fatto a forma di testuggine, con cui si coprivano i soldati, allorchè davano la scalata a una città. Ar. c. 40.

TETI, figliuola di Nereo, Ninfa e dea favolosa del mare. *Teti* è talvolta un sinonimo del mare. Varchi, cons. lib. 2.

TETRO, oscuro, che ha poco lume, di color tendente al nero. Petr. e, figur. dicesi *tetro* un uomo cupo e di torvo aspetto.

TIBRO, Tebro, il fiume Tevere. Petr.

TINTINNIRE, risuonare.

TIRRENO. *Il mar Tirreno* è il mare di Toscana.

TISIFONE, una delle tre furie dell'inferno, la quale dicesi spirare stragi e vendette. Guar.

TITONE, fratello di Priamo, e marito dell'Aurora, la quale, per perif., è detta *di Titon la sposa*. Ar. 32.

TO', è sincope di *togli*; inf. togliere. Petr.

TOI, sinc. di *togli*; inf. togliere o torre. Es:

E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo. Cioè: fuggendo mi togli quello che io più desidero.

TOLLERE, v. a e l. prendere, togliere, levare, alzare. Da questo infinito son formate le voci *tolle*, *tollea*, *tolli*, ec. che passo passo s' incontrano nei poeti.

TOLLETTA e TOLLETTO, sono voci antiche le quali significano cosa tolta, rapita, mal acquistata, e son derivate da *tolto* partic. di togliere. Queste voci non si usano, che accompagnate con un aggettivo. Così Dante disse *tollette dannose*, Inf. c. 11.

TOLO, disse Burchiello, per *toglilo*, cioè togli quello o lui, inf. togliere. Vedi *tò*.

TOLTO, partic. di togliere. — Perif. — *Di se tolto* dicesi d' uomo che è fuor di se, o privo dell'uso della ragione.

TOMARE, tombolare, cader col capo in giù. Ar.

TOMMI, è sinc. di *toglimi*. Vedi *To'*.

TOMO, pronunziato coll'*o* stretto, tómbolo, caduta. Ar. c. 43, Salvini; e, pronunziato coll'*o* aperto, trattandosi di libri, val parte.

TOPÁZIO, pietra preziosa. Petr.

TORBÒ, add. v. a. torbido. Ar.

TORMA e *turma*, schiera, moltitudine, brigata. Ar.

TORNARE, per rivolgere, si trova usato dal Dante, Purg. c. 28, dove si legge:

Poi alla bella donna tornai il viso, cioè *rivolsi*.

TORNEO, giostra, combattimento da ricreazione.

TORPERE, v. l. rimanere intirizzato, senza moto. Tas.

TORREGGIARE, stare o innalzarsi a somiglianza di torre.

TORRÍTO, che ha torri. Caro, Eneid.

TOSCO, sust. è sinc. di *tossico*, sinon. di velend.—TOSCO, add. vale *Toscano*; ed avverbio, val toscanamente.

TOSTO, avv. prestamente, subito.—*Non sì tosto*, vale appena. Ar.

TOSTO, add. presto, subito. Dante disse la *via più tosta*, per, la strada più breve, più corta, più spedita.—*Tosto* vale anche ostinato, e petulante; e dicesi *faccia tosta* un viso sfrontato, sfacciato.

TOTO, v. l. tutto; e *tota* fem. tutta. D.

TRABACCA, tenda, spezie di padiglione.

TRADE, per tradisce, inf. tradire. D.

TRAFISSO, per *trafitto*, disse l'Ariosto, 42, ott. 39.

TRAGEDO, compositore o recitator di tragédia. D.

TRAGGE, trae, inf. trarre. Tas. Vedi la Reg. XVII^a.

TRALUCERE, è propriamente quel risplendere che fa il corpo trasparente, percosso da luce.—Figur. disse Petr. *negli occhi il cuor traluce*, cioè, l'animo si vede, in certo modo, negli occhi; e Cicerone: *ex oculis tamquam eminet animus*.—Il Lippi disse d'un abito tutto buchi, *che traluce, come ciel stellato*.

TRAMENDUE, TRAMENDUI, TRAMENDUNI, vagliono tutti e due, ambidue.

TRAMONTANA, vento. Vedi *Aquilone*.—Dicesi anche *tramontana* la stella polare; e, figuratamente, una persona che serve di guida a un'altra, come la stella polare, ai naviganti. Guar.

TRANARE, trainare; ed, assolutamente, trarre, condurre. D.

TRANNE, è voce composta di due, cioè, di *trai*, imp. di trarre, e di *ne*. Questa voce equivale per lo più all'avverbio *eccetto*. Così Tasso, c. 1 .....*Non è alcun fra tanti* (TRANNE *Rinaldo*) *o feritor maggiore*, ec.

TRANQUILLARE, render tranquillo. Petr.—*Tranquillarsi*, darsi piacere e buon tempo.

TRA'NSITO, passaggio.

TRAPUNTO, sust. spesie di ricamo fatto coll' ago. Petr.

TRAPUNTO, add. lavorato a trapunto; e, figur. magro, stenuato, smunto. D.

TRARRE, senz'altro aggiunto, trattandosi di bestie, vale tirar calci; e, parlandosi d'uomini, vale accorrere, concorrere, andare; e ciò in prosa e in verso.—*Trarsi*, andare e venire. Ar.

TRASLATO, traslatato, trasportato, trasferito. Tas.

TRATTA, nome sust. vale non solamente spazio o distanza, tiro, rimessa di denaro; ma ancora concorso, moltitudine. In quest'ultimo senso disse Dante, Inf. c. 3:

E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.

TRAVAGLIO, sust. molestia, affanno, affaticamento, ec. —*Travaglio*, quell'ordigno, nel quale i maniscalchi mettono le bestie fastidiose o intrattabili, per medicarle e ferrarle. Ariosto, c. 8, Malm.

TRAVERSÍA, calamità; ed anche furia di vento, che traversa il corso della nave. Ar. c. 19.

TRE, tre.

TREI, per *tre*, serve alla rima. D.

TREMEBONDO, v. l. tremante. Ar. c. 41.

TREMISCERE, v. l. tremare. San.

TRENO, traino, strumento che si tira da' buoi.—Per seguito, equipaggio, si dice, *marciare andar con gran treno*, in prosa e in verso.

TREPIDARE, v. l. aver paura.

TRÉPIDO, v. l. timoroso. San.

TRIBO, tribù, famiglia; ed anche tribunale. D.

TRILUSTRE, v. l. di tre lustri, cioè di quindici anni. Petr.

TRINACRIA, fu così detta da Virgilio la Sicilia, e ciò dai tre promontori che la circondano. Rodi fu parimenti così chiamata da Plinio. D.

TRINCHETTO, è nome d'una vela.

TRIONE, v. l. — Perif. — *I sette gelidi trioni* (Tas. c. 11) sono lo stesso che *il settentrione*, costellazione di sette stelle vicine al polo artico, dette Orsa maggiore e Orsa minore.

TRISTIZIA, v. l. tristezza, maninconìa, dolore; talvolta scelleratezza; ed anche *poca abilità*. Ar. c. 35, ott. 4.

TRITO, add. battuto, pesto.—*Via trita*, strada battuta. Petr.—*Trito*, figur. vale ordinario, usitato.

TRIVIO, v. l. luogo dove fanno capo tre strade. *Trivia* è uno dei cognomi di Diana.

TRONCO, add. troncato. Vedi la Reg. XX^a.

TRONCONE, tronco, ed anche pezzo o scheggia di lancia spezzata, o simil cosa. Ar.

TUBA, v. l. tromba. D. Ar.

TUE, si dice per la rima, in vece di *tu*. D.

TUI, tuoi. D.

TUMULO e *tumolo*, v. l. sepolcro.

TURBO, sust. torbidezza, turbazione, ed anche turbine, tempesta. D.

TURCASSO, guaina, dove si portan le frecce.

TURGÉRE, v. l. gonfiare. D.

TURPE e TURPO, v. l. brutto, deforme, disonesto, infame. D.

TUTO, v. l. sicuro. D.

V. U.

U', col segno dell' apostrofo, val *dove*, e non ha luogo che in poesia.

VADO, sust. guado, luogo, dove si può passar il fiume, senza nave.

VAGHEGGIARE, rimirar con diletto una persona ed anche una cosa. Petr.

VAGO, sust. amante. Tas.

Vago, add. bramoso, desideroso; grazioso, leggiadro; e talor anche vagabondo.

Valcare, *varcare* e *valicare*, vagliono passare, trapassare. Ar.

Valco, sust. sincope di *valico*, apertura per dove si passa; e, presso Dante, il passo stesso dell'uomo o del cavallo. Purg. c. 24.—*Válica* è anche uno stromento fatto per lavorar la seta.

Vallea, valle, vallata. Dante, Ariosto.

Valletto, fante, piccolo servo. Ar.

Vallo, steccato o sia riparo chiuso, fatto di legname, ed anche bastione.

Vampa e **vampo**, ardore o fiamma che esce da gran fuoco.

Vanare, v. a. vaneggiare. D.

Vane, verbo, serve alla rima in vece di *va*, inf. andare. Dante.

Vanni, è voce poetica che non ha singolare, e vale *penne* o *ale*.—*Spiegar i vanni*, è lo stesso che volare. Ar. c. 20.

Varare, tirar di terra in acqua, la nave. Ar.; e talor anche accostar il naviglio alla terra.

Váro, add. curvo o varlo. D.

Vasto, sust. il mare. Tas. c. 14, ott. 10.

Ubero, v. l. poppa, mammella. San.

Ubi, v. l. dove, onde.—*Tenere all' ubi*, disse Dante, per tenere al suo luogo.

Ubino, sorta di cavallo. Ar.

'Ve, ove, dove. D. e Tas. disse:

La' 've Cristo soffrì mortale affanno.

Ve', è accorciato di *vedi*. Ar.

Vedestu, vedesti tu. Petr.—Lo stesso s'ha a dire di molte altre simili persone de' verbi nelle frasi interrogative, in cui il *ti* finale si perde, ed il pronome nominativo *tu* s'incorpora col verbo, come *fostu* per *fosti tu*, ec. ec.

Vedetta e **veletta**, luogo dove il soldato sta a far la guardia, sulle mura delle fortezze o delle città. Ar.—Chiamasi talora *veletta* il soldato medesimo.

Vedovo.—Perif.—Si dice che *il fiore lascia vedovo il suo stelo*, allor che cade. Ar. c. 10.—Nel medesimo senso dicesi *vedovar un albero*, cioè sfrondarlo, privarlo delle foglie.

VEGGIA, vegga, veda, inf. vedere. Ar.

VEGLIO, vecchio.

VEI, per *vedi*, serve alla rima. D.

VEL, particella separativa, è voce Latina, che vale *o*, *ovvero*, *oppure*. D.—*Nota. Vel*, v. l. non ha che fare con *vel* contratto di *velo* nome sust. o con *vel* parola composta dei due pronomi congiunti *ve lo*.

VELETTA, vedi *vedetta*.

VELLE, v. l. volontà, il volere. D.

VELLI, verbo, è parola composta di *ve'* accorciato di *vedi*, e del pronome *li*, cioè, *vedili*. Guar.—*Velli*, nome, è plur. di *vello*.

VELLO, il pelo più lungo o la lana degli animali. Petr. e talora val *pelo* semplicemente.—*Vello vello*, è un modo di accennare una persona per derisione, quasi si dicesse *védilo*. Malm.

VELTRO, can levriere. Ar.

VENE, verbo, serve alla rima, e val *viene*. Petr.

VENGIARE, v. l. vendicare. D.

VÉNIA, sust. v. l. perdóno.

VENIRO, per *venuto*, è pura licenza poetica. Ar. c. 27.

VENTAGLIA, visiera dell' elmetto.

VENTARE, soffiare o tirar vento. D.

VEPRE, v. l. spezie di pruni e di virgulti pieni di spine.

VER, talora è accorciato di *vero* sust. o add. altre volte è sincope della preposizione *verso*. Così Dante, Inf. c. 15:

E sì VER *noi aguzzavan le ciglia,*
Come vecchio sartor fa nella cruna. Cioè: aguzzavano le ciglia verso di noi, per meglio vederci, siccome fa un vecchio sarto quando vuole infilar l' ago.

VERBO, per parola, è voce Latina. D., Ar.

VERGA.—Perif.—*Regal verga* è lo stesso che *scettro*. Tas.

VERGARE, propr. è far le verghe o le liste ai drappi e ai panni: ma s' incontra ne' poeti come sinonimo di *scrivere*. Così Petrarca:

Alma gentil, cui tante carte VERGO.

VERMENA, sottile e giovane ramicello d' una pianta. Malm. disse: *tremar come una vermena*.

VERMO e VERME.—Questa voce, presso il Dante e l'Ari-

osto, è sinonimo di Lucifero; e *verno*, nell' Inf. di D. c. 6, è aggettivo del can Cerbero.

VERONE, andito aperto, per passare da stanza a stanza; ed anche terrazzo scoperto e sporto in fuori. Malm.

VERTÙ, virtù. Petr.

VESPERO e VESPRO, sera, o ora verso la sera. D.

VESSILLO, v. l. bandiera, stendardo, insegna. Lat. *vexillum*.—*Nota.* Non credo disutile l'osservare in questo luogo due cose. 1ª, Che la lettera *x* che si trova nel corpo delle parole Latine, viene per lo più rappresentata in Italiano da due *ss*; e però *vexillum*, *maximus*, *Alexander*, *proximus*, e moltissime altre voci a queste somiglianti, mutano l' *x* in doppia *ss*; dicendosi *vessillo*, *massimo*, *Alessandro*, *prossimo*, ec. La ragione di questo cangiamento si è, che l' *x* de' Latini si pronunzia dagl' Italiani *cs*. Ora, questo suono, essendo di troppo dura pronunzia, si è cangiato in un altro più dolce, qual è quello delle due *ss*; e, per pronunziare *vexilla Alexandro*, *proximo*, ec. richiedesi un certo sforzo, da cui nasce un suono alquanto spiacevole, il quale non si confà guari colla morbidezza della pronunzia Italiana.—2°, Dall' ablativo singolare dei nomi Latini è formata *una gran parte* dei nomi Italiani, almeno quanto all' inflessione della voce, se pur la voce non è la medesima; e i nomi Italiani *asino*, *cane*, *gallo*, *dotto*, *santo*, *grato*, *curioso*, *dolore*, *calore*, *parte*, *luce*, *face*, *duce*, *progenie*, *effigie*, e infiniti altri, o sono lo stesso che l' ablativo singolare dei nomi Latini *Asino*, *canis*, *gallus*, *doctus*, *sanctus*, *gratus*, *curiosus*, *dolor*, *calor*, *pars*, *lux*, *fax*, *dux*, *progenies*, *effigies*, o ne ricevono per lo meno l'inflessione.

VESTA.—Perif.—*Vesta delle membra terrene*, è chiamato il corpo, dal Petrarca.

VETERO, v. a. antico. San.

VETUSTO, v. l. antico, prisco. D., Tas.

UGUANNO, v. a. questo anno. Malm.

VIBRARE, muovere scotendo, ma con prestezza; e dicesi propr. di spada, lancia e simili.

VICE, v. l. volta o fiata, vece; ed anche faccenda. D.

VIGERE, v. l. esser in vigore. Dante disse: *mia speranza vige*.

VIGILE, vigilante.

VIGLIARE, vale propr. separare con granata o con frasca, dal monte del grano, quelle spighe che hanno sfuggito la trebbiatura: ma Dante disse *vigliare* assolutamente in senso di separare, dividere.

VIME, v. a. vermena di vinco; e qualsivoglia legame. D.

VINCASTRO, bacchetta, verga, scudiscio. Dante.

VINCÍA, per *vincea*, serve alla rima. D.

VINCO, sust. qualunque virgulto tenero e pieghevole, atto a legare.—Per similitudine, ciò che serve a legar l' animo, l' affetto. D.

VINDICE, v. l. che vendica. Ar.

VIPRA, vipera. Morg. Pulci, c. 4, ott. 41.

VIRAGO, vergine. Caro, Eneide.

VIRGO, v. l. vergine. Caro, En.

VIRO, v. l. uomo semplicemente, o uomo fatto. D.

VISIBILE, sust. si trova usato dal Dante in vece di *splendore*. Purg. c. 15, v. 15:

Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia; e fecimi 'l solecchio,
Che, del soverchio VISIBILE, *lima.* Cioè: io alzai le mani verso la cima delle ciglia o sopra le ciglia; e mi feci con esse solecchio, vale a dire, riparo al sole: questo riparo, lima, cioè toglie una parte del soverchio splendore.

VISO, si usa talvolta, alla maniera de' Latini, per la parte visiva, o sia per gli occhi. Così Dante, Purg. c. 17:

Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il VISO *chiuso.* Cioè: come si rompe il sonno, quando nuova luce percuote in un tratto o di subito gli occhi chiusi.

VISIERA, parte dell' elmo che cuopre il viso.

VISSE, è sincope di *visuto*, inf. *vivere*; e *vissi*, plur. di *visse*, non è altro che il partic. *vissuti*. San.

VITARE, v. l. sfuggire.

VITTA, v. l. benda, fascia.

VITTO, per *visto*, è voce antica e Latina usata dal Petrarca.

VIVAGNO, propriamente è l' estremità della tela. Dante disse *il vivagno della ripa*, cioè la sponda dell' acque.

ULTERIUS, voce affatto Latina, usata dall' Ariosto; e vale *più oltre, di più*, ec.

ULTORE, v. l. vendicatore.
ULTRICE, v. l. vendicatrice.
ULULATO, v. l. urlo. Guar.
UNA, v. l. avv. insieme.
UNGUANNO. Vedi *uguanno*.
UNQUA,
UNQUANCHE,
UNQUANCO,
UNQUE,
} vagliono mai giammai. Dante, Petr., Redi.
VO', è sinc. di *voglio*; ed è usato egualmente in prosa e in verso.
VOCITARE, v. a. vociferare, gridare. San.
VOLITARE, v. l. svolazzare.
VOLSE, in vece di *volle*, passato di *volere*, non è che del verso; e *volse* è propriamente, passato di *volgere*.—*Nota.* Sebbene s' incontri in alcuni prosatori *volse* per *volle*; non sarebbe però ricevuto a' giorni nostri.
VOLSON, per *vollero*. Ar. c. 18. Vedi la Reg. XV^a.
VOLTA, ec.—Dante disse *senza la volta* per, *senza la volontà*.
VOLTORE, avoltore, più comunemente *avoltojo*, uccello di rapina.
VOLVERE, v. l. volgere.
UOPO, bisogno. *Aver d' uopo*, abbisognare; *esser d' uopo*, esser necessario; e ciò, in prosa e in verso.
VORAGO, voragine. Caro, En.
VOSCO, con voi. D., Petr.
VOTO, coll' *o* aperto, add. vale, vacuo, che non contiene cosa alcuna. *Voto* sust, coll' *o* aperto, dinota il vano, la concavità vacua.
VOTO, sust. pronunziato coll' *o* stretto, vale una promessa che si fa a Dio di cosa che è di maggior perfezione.—Per *desiderio*, semplicemente.—Dichiarazione del proprio sentimento, o in voce o per via di segni.—*Voto* dicesi anche una tavola dipinta, o una figura d' argento, di cera, ec. che s' appende accanto agli altari e nelle chiese, in segno di qualche grazia particolare ricevuta da Dio, per lo più di liberazione da' pericoli o tempeste di mare. Quindi, non è difficile il comprendere il senso delle seguenti espressioni, di cui si serve il Tasso, c. 1, ott. 4, nella dedica che fa della sua *Gerusalem*

salemme Liberata, ad Alfonso d'Este, suo Mecenate, dicendo:

Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi IN VOTO *a te sacrate i' porto.*

URGERE, v. l. spingere. D.

USATA, per usanza, è voce antica, di cui si servì Dante, Purg. c. 22.

USBERGO, corazza, armadura del busto.

USCINCI, per *ci uscirono*. Dante, Inf. c. 14.

VUI, per *voi*, serve alla rima. Ar.

Z.

ZA'CCHERA e *zacchera*, schizzo di fango. San.

ZANCA, v. a. gamba. Dante disse di taluno, che *piangeva colla zanca*, perchè, sgambettando, e col forte dimenar delle gambe, dava a conoscere il vivo dolore da cui era travagliato. Inf. c. 19.

ZANNA. Vedi *Sanna*.

ZANNI, buffone. Salvini. — Quindi *zannata* vale buffoneria, cosa da ridere.

ZARA, giuoco che si fa con tre dadi. Ar. sat. 1.—Vale anche *risico*.

ZAVORRA, è quella ghiaja mescolata con rena, che si mette nella sentina della nave. Dante diede questo nome alla settima Bolgia del suo Inferno.

ZEA, capra. Dante, Ariosto.

ZENDADO, sorta di drappo di seta sottile. Ar.

ZEZZO. Malm. Vedi *sezzo*.

ZIMBELLO, propriamente, è quell'uccello che si tien legato per una gamba tra le reti, acciocchè col suo canto e moto, vi faccia incappar gli altri uccelli.—Dicesi anche *zimbello* in senso figurato.

ZITELLO, fanciullo; *zitella*, fanciulla.

ZOPPO.—Perif.—In senso figurato e famigliare, *zoppo* e *non zoppo a far una cosa*, vale lento o pronto nel farla. Ar. 9, ott. 57:

Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe. Cioè, le voglie del quale furono sempre disposte e pronte a far il bene.

Zuffa, quistione, riotta, combattimento, battaglia. D. Ar.

FINE.

BOOKS

Published by VINCENT PERETTI,

TEACHER OF THE ITALIAN LANGUAGE,

N° 24, Great Wild-Street, Lincoln's Inn-Fields;

And sold by

Mr. BOOSEY, N° 4, Old Broad-Street, near the Royal-Exchange;

Messrs. ELMSLY and BREMNER, N° 87, Strand;

Mr. DE BOFFE, N° 7, Gerrard-Street, Soho;

Mr. POLIDORI, N° 42, Broad-Street, Soho;

Mr. L. DA PONTE, N° 5, Pall-Mall;

and wholesale by the Author.

2. GRAMMAIRE ITALIENNE, ec. ec. viz. an ITALIAN GRAMMAR founded upon the authority of the best Italian Authors and Grammarians, and according to the most correct modern idioms of speaking and writing that Language.—(*Price* 5*s. sewed.*)

In the Introduction to this work are contained remarks upon many grammatical errors in *Veneroni's Grammar*. The weight and justness of those remarks are not only acknowledged by the REVIEWS, but are particularly strengthened by the approbation of the most eminent Teachers of that Language, as may be partly seen at the end of the second edition of the Grammar. The most decisive conviction must

arise from an impartial reading of the above-mentioned observations

N. B. The references to the Grammar, in the *Vocabolario Poetico*, are taken from the second edition, published in 1798.

---

2. COURS DE THEMES, ec. viz. EXERCISES upon various subjects, in which, by degrees, the difficulties, construction, and idioms of Italian speech are pointed out, explained and reasoned upon, by means of notes, according to the rules of the Grammar, and true genius of the Italian language. To which is added a list of the irregular Italian verbs.—(*Price*, 2*s.* 6*d. sewed.*)

The Notes to these Exercises, intended to facilitate the Student's learning to speak and write the Italian language, do not merely consist, as is generally the case in works of this kind, in furnishing him with words, which he himself might easily find in an Italian Dictionary; but particularly in pointing out to him the proper Italian idioms, whenever a literal translation cannot be admitted. —Whoever reflects upon the nature of Languages, will find, that the knowledge of them is acquired not only by being acquainted with the words, but principally by knowing the peculiar idioms of each.

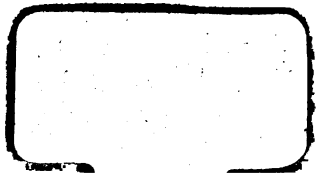
3. GUIDA ALLA PRONUNZIA, E ALL' INTELLIGENZA DELL' ITALIANO, ec. viz. A GUIDE to the pronouncing and understanding of Italian writings in prose; or a collection of Prose, wherein not only pronunciation is pointed out by rules, accents, and other signs; but, by means of the arrangement of the writings, and still more by annotations, the understanding of the most eminent writers in prose is gradually facilitated.—To the Collection is prefixed a very new Treatise on *the Italian Accent*.—(*Price, 4s. 6d. sewed.*)

As the second and third parts of this Work are composed of extracts from the most approved Italian Writers, those who attentively study them (and the study of them will by no means be difficult, with the help of the notes annexed) will, afterwards, be able to understand, not only all inferior Writers, but also the best Authors who wrote in the Augustan age of Italian literature; the intent of this work being to facilitate the understanding the Italian Poets, with scarce any other assistance than that of the *Vocabolario Poetico*.

4. VOCABOLARIO POETICO, ec. viz. POETICAL DICTIONARY, in which are explained words and phrases peculiar to Italian poetry.

To abbreviate the present work, a great number of poetical words are reduced under general rules, which precede the Dictionary.—(*Price*, 3*s. sewed.*)

The above Works entered at Stationers Hall.

IN LONDRA:

NELLA STAMPERIA DI W. E C. SPILSBURY, SNOW-HILL.